

cantu prima
 Gran mare, il signor Raphaelo, e
 parla sua lingua.
 Andiamo andiamo che il cono che si ridi
 fino a di.
 pigra, chi bastasse la lingua della
 nona parte poco vto in cono, perché lo
 il soffio, sapendo che in Roma tutte le
 cose vanno a la lingua, eccetto il rimbato lo
 dea il nostro cinnabro, che gli andò
 ricari non si cono che in Roma
 scilicet.

In questa commedia del
 Pietro Areino.

LA TALANTA
COMEDIA, DEL DIVIN
PIETRO ARETINO.

Composta a petitione de magnanimi Si-
 gnori Sempiterni, e recitata da le lor proprie
 Magnificentie, con mirabile super-
 bia d'apparato.



MDLXXXVIII.

LA TAVOLA

COMEDIA DEL DIVIN
PIETRO ARETINO.

Composta a petizione de magnanimiti
gion scuplanti, e ch'iam da le proprie
Manducate con manducate
ha apparato.



MDLXXXVIII

PERSONAGGI

127

AL PERPETVO
DVCA DI FIO-
RENZA.

ECCO, o Serace Idolo mio, che offerisco in su l'altare de Vosri honori sommi; Vna di quelle cose, quale al presente ha saputo ritrarre il mio ingegno piccolo, da la sua poverta grande; e cio faccio per vn segno del humilita, che io debbo a la deità loro, e non perche se gli possa agguerner gloria; che come i legni semplici, che chiudono le sacre ossa, de lo immortale genitor Vosro, auanzano di dignita, e di pompa i marmi intagliati, che serrano le celesti condizioni di Vos, superano, col titolo de la istessa modestia, le qualita d'ogni humana rinuenza. Ma per che il cuore è quello, che porge questa opera a la mansuetudine, di che sete adorno; accettate i suoi affetti, accettate gli signore, che certo sono i piu interi, i piu ardenti, i piu intrinsecchi, i piu efficaci, i piu teneri, i candidi, i piu feruidi. Et i piu incomperabili, che mai occupassero, col rigore de le proprie passioni, animo d'huomo viuente, e pero la sorte, che gli tien ribelli dalla gratia di Vostra eccellenza; vede bene, che quanto meno quella gli guarda, tanto piu crescono in desiderio d'adorarla.

Humilissimo seruo
Pietro Aretino.

PERSONAGGI.

TALANTA *Cortigiana.*
 AL DELLA *Camariera.*
 ORFINIO *Innamorato di Talanta.*
 PITIO *Suo compagno.*
 COSTA *Servitore d'Orfinio.*
 M. VERGOLO *Veniziano.*
 FORA *Famiglio.*
 MARCHETTO *figliuolo di M. Vergolo.*
 SCROCCA *Uillano.*
 ARMILEO, *che singe d'amar Talanta.*
 PENO *precettore d'Armileo.*
 BIFFA *garzoni suoi.*
 RASPA *garzoni suoi.*
 TINCA *soldato.*
 BRANCA *Parasito.*
 MARMILIA *figlia del soldato.*
 STELLINA *serua. (d'Antino.)*
 BLANDO, *padre di Lucilla, e d'Oretta, e*
 LVCILLA *rinta, e Vestita da saracino.*
 ORETTA *Sestira da maschio.*
 ANTINO *in habito di schiava.*
 FEDELE *famigliare di Blando.*
 PONTIO *Romanesco.*
 M. NECESSITAS *Dottore.*
 PIZZICAGNOLO.

P R O-

PROLOGO.

SE non che io non voglio esser tenuto vn
 spazzo, certo ch'io uisceri le rifa in cam-
 bio de le parole, e ridendo quando deb-
 bo parlare, mi tacerei di rimetter le geni in
 quelle esclamationi, con le quali afferma-
 uano, che i Sempiterni non farebbono, e
 non direbbono, allegando la varietà de le
 fantasie, come che il mutar proposito, non
 fusse proprio de la gioiuentu: e mentre han
 men creduto, che ci facciamo honore, si son
 piu mossi a credere, che ci douiamo honora-
 re (e che sia il vero) ne l'accennare, io, che so-
 no il minimo de la compagnia, d'aprir la
 bocca, l'ho chiusa a tutti. Onde basta cio a
 far sede de la riputatione de la festa, e de
 l'autorita nostra. Ma lasciando da parte la
 lode del'apparato, che vedete, e la qualita de
 la Comedia, che uiderete, dicoui, che her sera
 mi ritrouai in vn trebbio di teste bufe da ve-
 ro, e di capi suentati da senno, i quali per
 mezzo de lor giardini in aria, erano tutti
 affanti al Principato, e perche io stando in
 sul satrapo, non uolli, che le chimere m'im-
 barcafino, non fui si tosto in letto, che vo-
 lai dormendo, doue non seppi trottar veg-
 giando. Io mentre ruffaua, da zappatore,
 fui portato dal sogno in cielo; nel quale, to-
 sto che io giunsi sento, che le Stelle mi dica-
 no, poi che tu sei qui, deliberiamo, che tu
 diuenti vn Dio, o vna Dea di quelle, che ci
 sono,

sono, si che eleggiti quel, che piu ti piace,
 che quel farai. Io v'dendo cio gli risposi, che
 non voleua esser Marte, perche oltre il grillo,
 che mi monterebbe ne lo 'ntendere, con
 che brauura di voce heroica, ogni Cibeca
 dimanda caualli, e fanti, trarei l'armi in vn
 destro, e nel vedere, come ciascuno, che fa
 farsi vela del pennacchio, accotonarsi la barba,
 mandar giu le calzette, e dignazzar la
 spada, vol essere quel signor Giouanni de
 Medici, che e impossibile a parere, suergo-
 nerei col sinobile arte. Ne manco m'andò a
 gusto il trahgurarmi in Gioiue, pero che nel
 rimescolar mi di de suoi fulmini in mano,
 non mi farei mai tenuto di non ismorbare
 di chieriche il mondo, che farebbe suto vn
 peccato. Risituai l'vfficio del Sole, per non
 gir sempre ramengo, con la giunta d'haue-
 re la state a scorticare i villani, & il verno a
 spidocchiar i fursanti. De la Luna, accen-
 nai, che non mi si parlasse, conciosia, che
 non mi mancarebbe altro, che i cancri, e
 le giandusse, che nel suo voltare, mi mande-
 riano i dogliosi, e gli infermi, e nel suo rilu-
 cere i ladri, e gli amanti. Anche il fatto di
 Venere ricusai, perche, se mi fusse venuto in
 animo di cauarmi qualche vogliuzzza, la
 paura de l'esser grappata da le reti di Vulca-
 no m'haurebbe tenuta. Mi feci beffe del
 proferirmi il luogo di Mercurio, si per
 vergognarmi di far l'arte del corriero, si per
 non hauere ad infondere l'eloquenza nel
 bue de Ciceroni saluaticchi, Per simigliarsi
 Saturno

Saturno hora a la morte, & hora ad vn se-
 gator di sieno, lasciai l'essere di se stesso a se
 medesimo. Mi publicauano per Nettuno,
 se io non gridaua, non m'intricate con la be-
 stialita de venti, con le maladitioni de le
 ciurme, col recere de le budella. Fui per
 consentire a lo stato di Plutone, solo per
 suffriggere a mio beneplacito venticinque
 padellate d'hipocritoni, ribaldoni, ghiot-
 toni. Feci vista che non si dicesse a me, nel
 parlargli di farmi la Sorte, peroche ogni
 barbagianni, che precipita, per sua mera
 poltroneria, si scusa cò dar la colpa a la For-
 tuna, ancora che nel propormisi il grado di
 Titone mi si allegassi il godere di quella
 buona spesa de l'Aurora, non ci consentij,
 perche mi parebbe strano, che tal ninfa fus-
 se la notte mia, & il giorno del popolo. Pen-
 sate voi il cesso, ch'io gli mostrai nel pensar-
 mi, ch'io voleffi diuentar Bacco, protettore
 de briachi, & idolo de le tauerne. Non mi
 piacque d'esser Himenco, padrino ne duen-
 ti matrimoniali, per non hauer materia
 di bandire il fatto di quelle spose, che nel
 primo affalto, dandola a gambe per came-
 ra, fanno far la Maddalena a mariti. Sprez-
 zai la condition di Giunone, per non haue-
 re tutto di a combattere col nuuolo e col se-
 reno. Di Minerua, non mi si apri bocca, per-
 che io vorrei prima custodire vn sacco di pul-
 ci, che la memoria di qualunche si sia. Mi
 fu morteggiato di locarmi nel seggio di
 Momo, Iddio de la riprensione, ma ci
 S
 ferrai

Si av ferai le orecchie, auenga che chi brama
 di s'ol d'acquistarsi il nome del piu scelerato huò,
 onuno che viua, dica il vero. In somma venutosi in
 ad al sul caso di ser Cupidò, ci diedi subito il si, e
 gli ob indandocelo mi senti l'ale a le spalle, il turcasso
 inq in al fianco, e l'arto in mano: e così io gia tut-
 to colto ferro, e tutto fuoco, desideroso di sapere
 supmicio che si fa in amore, dò d'vna occhiata a
 roidy le turbe, che amano, onde veggo chi ha la
 ben apposta, chi è piantato, chi si raggira intorno
 inqo sulla casa de l'amica, chi v'entra per la dritta,
 nona chi si agrippa per le mura, chi vi monta
 roffo con la scia di corda, chi salta de le finestre,
 il obno chi s'asconde in vna botte, chi è scoperto dal
 sbup in bastone, chi castrato dal coltello, chi è messo
 in obno in zambra da la fante, chi trattone dal fami-
 list stiglio, chi arrabbia di martello, chi creppa di
 inqo di passione, chi si consuma spettando, chi fa le
 inqo mica a la speranza, chi non se ne vol chia-
 monno ire, chi dona a la sua donna per gran-
 tu nof dezza, chi le toglie per impeto, chi la ten-
 tona con le minaccie, chi la scongiura co pre-
 strate n ghi, chi diuulga il fine ottenuto, chi non
 haudo confessa il suo gaudio, chi si vanta de la
 inqo bugia, chi dissimula la veritate, chi celebra
 inqo il soggetto, che l'arde, chi vitupera la ca-
 quada gione che l'ha infammato, chi non man-
 giato per dispiacere, chi non dorme per letitia,
 chi compone versi, chi scriuacchia pistole,
 inqo chi sperimenta incanti, chi rinoua imprese,
 inqo chi consulta con le ruffiane, chi si lega al
 braccio vn fauore, chi baciuechia vn fio-
 retto tocco da la manza, chi trespella il
 liuto,

ononifiuto, chi biscanta vn moetto, chi affalta il
 obo, curiuale, chi è vcciso dagli emuli, chi si cruc-
 illimiltecia per vna madonna, e chi spafima per vna
 inqo baldracca. Compres le cose predette, mi
 inqo rinuolai a gli incendi muliebri, & vidi, co-
 nona me il diavolo per gastigarle de la peruersi-
 oloup ta, ch'el'le vsano con quegli, che le serua-
 emmano, le lodano, e le adorano, le da in pre-
 inqo da d'vn pedante, d'vn plebeo, d'vn goffo,
 inqo d'vno sbatta fattoie, d'vno sgratiato, e
 inqo d'vna pelaruola, che le giunge. Onde non
 gli gioua dire, oime Iddio, oime Dimo-
 nio, ben che il mio maggiore spasso fu ne
 gli andari di quei ciuetini, che le vogliono
 tutte. Io standomi astratto ne le galle di co-
 inqo tali fioramuzzi, andai regilrando la scioc-
 nona chezza d'alcuni dettarelli rustichi, e d'altre lor-
 o ha d'facete oppilate. Per via de le quali si cre-
 inqo dano ciuanzare la gratia de le dame cor-
 ol inqo regiate da la presuntione, che gli calza, e
 inqo veste. Dopo posto mente la setta de com-
 al ob e paria a le feste, mi si fece stomaco, solo a
 inqo vedere con quale impotunita i balordi tol-
 ologio gon fura ballare le piu belle, e le piu de-
 obo, e gne, a la fine la dò guardando per le chie-
 ansa de, e villo in che maniera i bestiuoli rapi-
 o, ob scòno con gli occhi quante ne vengono a
 con a mella, scorgo vn certo pater nostro d'am-
 inqo bracane, che appoggiato ad vna colonna in
 inqo gesto languido, si caua di seno, non fo che
 inqo lettera inuituppata in due dita di raso ver-
 inqo de, e deplorato seco alquanto ve la ripone,
 inqo dopo tratto il fazzoletto in alto, lo ripiglia
 obo.

ARGOMENTO.

in atto disdegnoso, e datogli due tiratine co denti, fa segno de la durezza de la diua, e de la crudelta del fato, tal ch'io nimico di simili caca spetuè isguaino vna freceia per cauargli il grillo del fegato; ma parendomi biasimo il ferire vn par suo di strale, mi accioncio l'arco tra le mani ben bene, & in quello, che io mi muouo per refrustarlo, come vno asino, diedi si gran percossa ne la lettiera, che mi destai con tutte le dita rotte; onde è forza, che io le vada a mostrare al medico hor hora.

ARGOMENTO.

PER CHE i nostri compagni di dentro dubitano, che voi, che sete di fuori, non capiate la cosa, che essi vengono ad esporui: vi notifico, come Talanta meretrice, dopo l'acquetare lo sdegno, che, per lo chiuderfegli de la porta, piglia seco Orfinio, viene in gran colera, per lo fuggirsene de la schiaua, e del saracino, donatele dal capitano Tinca da Napoli, e da messer Vergolo da Vinegia; in tanto Armileo romano, che sotto ombra d'amare la predetta cortigiana, adora la schiaua, troua vn certo Blando, e credendosi, che la giouacella, che, era seco vestita da fanciullo, fusse la schiaua, la quale gli hauesse venduta la signora; lo sforza a depositarla, & se stesso ne la sua casa propria. Dopo contando egli la perdita di due figliuoli, che insieme con quello, che Armileo

ARGOMENTO.

131

Cleo si credette, che fusse donna, nacquero d'vn corpo; si scopre non solo, che il saracino tinto per arte è femina, e la schiaua manschio: ma che l'vno è marito di Marmiglia figlia del soldato, e l'altra moglie di Marchetto figlio del Venetiano: per la qual cosa il predetto Armileo, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in habito virile si teneua a canto il padre Blando. E mentre ognuno è ripieno di letitia grande, Talanta riceue dal capitano Tinca, e da M. Vergolo quel tanto, ch'essi sperero in compare il saracino, e la schiaua. Onde Orfinio si rimane libero possessore de l'amica, che aparisce colà: si che se volete sapere cioche ella dice, acquetateui.

S 3 ATTO

ATTO PRIMO.

Scena prima.

TALANTA CORTI-
GIANA.

ALDELLA SERVA.



Urtavia, che la festa di Testa-
cio si fa, in Roma non riman
persona; ma poiche non ci si
vede alcuno, spaffeggiamo vn
poco ragionando.

- Ald. Di gratia.
Tal. Che ti parue del pianto, nel quale hiera
entrò quel corriuo, perch'io gli giurai di fic-
carmi ne le conuertite?
Ald. Egli se la beuue.
Tal. Se non si facesse tal' hora di simili finzioni,
onde il martello non lauorasse, potremmo
andare a riporci.
Ald. Voi la intendete.
Tal. Sappi sorella, che la industria de le mie pa-
ri; nacque de la tacagneria di que primi,
che ci fecero meretrici.
Ald. Puo essere.
Tal. Onde non siamo buone, perche essi furon
pessimi, e pero il fargli il peggio, che si puo,
è vna limosina.
Ald. Così credo io.

Ma

- Tal. Ma che di tu del Capitano; perche non cre-
pi tu de le risa, quando ci conta l'ordine de
le battaglie, scagliandosi con la persona pro-
pria, & auentandosi con le braccia proprio
come fosse là?
Ald. Egli, & il Venetiano dourebbono espedir
grates tanto ci sono di spa sso in casa.
Tal. Cotesto è l'altro, è mirido, che lo faccio dif-
sperare, quando nel giurarmi, che nel mon-
do non ce n'è vna bella come sono io, fac-
cio vista di adurarmene con dire, che mi ber-
teggia.
Ald. Anchor io farei ai capegli con chi dicesse,
che le vostre bellezze non fussero cele-
stiali.
Tal. Sarebbono se io le studiaffe.
Ald. Voi fate da fauia a non le crescere in piu so-
pranità, perche vi correria al vscio fino al
popolo d'Israelle.
Tal. Non ista bene a dirlo a me, pure tosto che
altri mi parli, è bello, che intabbaccato.
Ald. Ve ne vo dare vno.
Tal. Hor fuo.
Ald. Vè che vè l'ho dato.
Tal. Mattacciuola.
Ald. Perche non sono il Soldano di Babilo-
nia.
Tal. Torniamo al vecchio da Vinegia.
Ald. Dite al nostro dondolo.
Tal. Quanto piacere ho io, quando il buo huomo
mi dimanda, s'egli parla correttamente to-
scano, o affermando di liauer tenuto vn
fiorentino due anni per farsi dottore ne
la

ne la sua lingua, e che durò grã fatica à dif-
uezzarsi da dir velluo, auerzi, vien zà quà,
in drio, in cà.

Ald. Stupiscò, che il suo famiglio, o quel del sol-
dato non comparisca a portarui qualche fa-
lutatione da far venire il sudor caldo a Or-
finio.

Tal. Egli se lo becca, se si crede, che io mi con-
tenti di mille, non che d'vn solo, io parlo
inquanto a l'uile.

Ald. So bene.

Tal. Ne viene la vecchiaia Aldella, e come la
fronte comincia ad increparsi, le borfesi
ferrano, e gli amori si freddano.

Ald. Non ci potiamo lamentare di lui.

Tal. Pare a te.

Ald. Egli v'ama pure.

Tal. Orfinio ama non me, ma il suo trastullo, e
spende non in mio pro, ma in suo piacere,
ecco vn ghiotto compra vna starne, non
per amor, che gli porti, ma per la vòglia, che
egli ha di mangiarfela, come esso mangia
me nel piacer, che trahe di quel, ch'io sono.
Hor la conclusionè de questa, che fin, che le
reti de la mia astutia ha tese, ne la siepe de
la loro liberalità, non pigliano il faracinet-
to, che m'ha promesso il Vinetiano, e la
schlauettina, che die darmi il milite, non è
per capitar mi in casa.

Ald. A che saren, se si corruecia?

Tal. A quel, che fumino, quando trouò meco in
camera il Romano, che nouamente ho im-
bertonato.

Al

A. E.

Eccolo?

Ald. Eccolo?
Tal. Riferriamoci in casa, a caso che faccia con-
to di entrarci, di che non si puo adesso, che
dia di volta, che sapra poi il tutto.

Ald. Voi volete, che coral crudelta gli costi.

SCENA SECONDA.

ORFINIO Innamorato, PITIO,
suo compagno. ALDELLA
a la finestra.

Orf. Io mi credo, che gli spiriti, i moti, i pensie-
ri, e i sensi con cio che hanno in se le vite de
gl'innamorati, sieno d'ariento viuuo, onde
Cupido perdena piu tempo in tentar di fer-
margli, che non gettano gli Alchimisti
drieto a la congelatione d'esso, io parlo cosi
a proposito di non potere stare vn'attimo
senza veder Talanta, si che, fratel caro, bat-
ti vn poco la sua porta.

Pit. Tic, toc, tac,

Ald. Chi è?

Orf. Siam noi.

Ald. Non si puo adesso, date di volta, che fa-
prete poi il tutto.

Orf. Sempre sei su le burla.

Ald. Lo Imbasciador non porta pena.

Pit. Spacciati, & apri.

Ald. Bisogna vbidire chi mangia il pan d'altri.

Orf. Tira la corda cara figlia,

Ald. Io vi lasciero dire.

Pit. Adunque ci si vieta la casa?

La

- Orf.** La burla, per compiacere a la signora, che si ingrassa nel vedermi in fu gli abbai.
- Ald.** Io dico da maladetto fenno, e con questo vi lascio.
- Orf.** Che burle son queste Pito.
- Pit.** Io per me rinasco.
- Orf.** Buffa di nuouo.
- Pit.** Tac, toc, tic.
- Orf.** Niuno appare.
- Pit.** Toc, tic, toc, tic tech.
- Orf.** Oime, misero me, tristo a me.
- Pit.** Ladre, traditore scelerate porche.
- Orf.** Gettiamle giu la porta, anzi abbrisciamola in casa, Costa, Pacchia, Rienza, e voi tutti de la mia famiglia qua legne, qua paglia, costi pegola, presto, fuso, soffiate. Ma con chi parlo io? e doue sono? ah Orfinio, menta cio la tua fede, e la tua magnanimita?
- Pit.** Andiamcene in casa nostra, poi che la sorte vuol cosi.

SCENA TERZA.

MESSER VERGOLO padrone,
SCROCCA villano
PONTIO amico del vecchio.

- M.V.** E' venuta la barca, volsi dir la mula?
- Scro.** Si Messere.
- M.V.** Hai tu detto al Fora, che habbia l'occhio a la casa?
- Scro.** La prima cosa, ch'io facessi, doppo la colatene,

- tione, fu il dirgliene.
- M.V.** Io M. Pontio caro son venuto ad habitare in Roma con la brigata; solum perche Marchetto mio figliuolo vnico, possa o per sua virtu, o per mio dispendio ottenere qualche grado, di quegli, che s'acquistano, e che si comprano in corte.
- Pon.** Piacemi.
- M.V.** Ma lasciamo andar questo, io per vostra gratia, e per mia bontade godo de l'amore di Talanta, e non ho inuidia a qual si voglia giouane circa il madesi. e ben vero che mi vado temperando con le volonta de sfordini, che se io guardassi a l'appetito, non bisogna dire.
- Pon.** Ella m'ha cotato i miracoli del fatto vostro.
- M.V.** Leho donato il mio faracino con le parole, per ottenerne con gli effetti, & ho indugiato a madargliene hoggi, peroche, da che io lo comprai dal proprio mercante, da cui ancora il Capitano comprò la schiaua, è sempre dormito col figliuol mio, onde gli vol tanto bene, che pagherci assai, assai a po termi disdire, pur è meglio offeruar le promesse, che mangiar le brasciole.
- Pon.** Forniamola.
- M.V.** La beneuolentia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, ch'io a pena rubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder l'antichita e del Senatus, & populus que Romanus: dicono le lettere scritte da dipintori ne le targhe di coloro, che guardano il sepolchro.

Mon-

- Pon. Montate dunque.
 M.V. Qual piede si calza prima in le staffe.
 Scro. Questo, anzi quello altro.
 Pon. Pigliate la briglia con la mano manca.
 M.V. Io la piglio,
 Pon. E posatela in sul pome de l'arcione cosi,
 M.V. Ce la poso.
 Pon. Ponete mò il pie sinistro qui entro.
 M.V. Celo pongo.
 Pon. Hor lanciateuici suso,
 M.V. Dammi di mano Scrocca.
 Scro. Alto.
 Pon. Accomodateui bene insu la sella.
 M.V. Sto bene, bene.
 Pon. Piacemi.
 M.V. Io non vi proferisco la groppa per non ha-
 uer materia di appoggiarmi al petto, e
 per imparare a maneggiar mule.
 Pon. L'occasione del fare esercizio si cerca da me
 per salute del corpo, si che vi seguio pian
 piano.
 Scro. Spettate, gli speroni?
 M.V. Mettetegli per me, accioche paia che anche
 tu vada a cavallo.
 Scro. Si si.
 Pon. Voi tenete la briglia in foggia di remo, ah,
 ah, ah, e par che voghiate, e non che caual-
 chiate.
 M.V. Anche io quando sono in Vinegia rido de
 forestieri, quando ne lo smontar di gondo-
 la escono per la popa.
 Pon. Ah, ah, ah.
 M.V. Stali premi, premi stali.

Non

- Pon. Non furia.
 M.V. Andiam noi a seconda?
 Pon. Non me ne intendo.
 M.V. Restaremo in secco?
 Scro. Non cè pericolo.
 M.V. Perdonatimi messer Pontio, che non mi ri-
 cordaua, che voi foste qui.
 Pon. Non importa.
 M.V. Be che cosa è quella cosi grande, e cosi
 grossa?
 Pon. Si chiamaua già il Pantheon edificato per
 Agrippa, & hora è detta la ritonda & è il
 piu bel tempio, che mai si facesse.
 M.V. Come si chiama quello, che cosi mezzo ro-
 uinato per tutto il mondo?
 Pon. Il Coliseo, e non lo stimano manco i mo-
 derni, che lo stimassero gli antichi.
 M.V. Quella baia lunga di pietra strana accanto-
 nata, & aguzza in la pùta, come ha nome?
 Pon. La guglia, e ne la palla indorata, che gli ve-
 dete sopra, son le ceneri di Giulio Cesare.
 M.V. Fu abbruscato il valente huomo ah?
 Pon. Così si dice.
 M.V. Che bella colonna apparisce colà.
 Pon. Traiano la fece drizzare infuso, e gli scul-
 tori fanno vn gran conto de le figure, che ci
 si veggono intorno intorno.
 M.V. Le due de la nostra piazza non le cedereb-
 bono miga.
 Pon. Quella rocca altissima, è la torre de la mili-
 tia, & in cotal stanza i romani raccoglie-
 uano col vitto, e col vestito, i soldati, che
 vecchi, guasti, e poueri auanzauano a le
 lor

- lor guerre.
- M.V. Anche il nostro sublimissimo senato gli
prouisiona di herede in herede, e quel che
non puo godere il padre, gode il figliuolo.
- Pon. Dio lo mantenga in sempiterno.
- M.V. Non fara altrimenti, perche egli è la riputa-
tion d'Italia.
- Pon. Le muraglie, che appariscono in tate ruine,
furon del palazzo maggiore, nel quale rife-
deuano i magistrati di sì gran citta.
- M.V. Io stupisco.
- Pon. Hor fermatiui qui, e guardate l'arco di
Septimio, sotto del quale passò con le sue
genti triomphanti.
- M.V. Egli è superbo superbissimo; tamen il buc-
cintoro è vna stupenda machina.
- Pon. E con la templum pacis, che essendo pro-
phetezzato, come esso cadèria subito, che
vna vergine partorisce, roinò la notte, che
nacque il nostro signore.
- M.V. Si an?
- Scro. E altra cosa il campanil di san Marco.
- M.V. Non ti si nega, tutta via queste manifatture
son grandi.
- Pon. Credo che lo potiate dire.
- M.V. Ditemi vn poco, doue è maestro Pasquino.
- Pon. Dimandetene lui, che si stala.
- M.V. Nol veggio.
- Pon. Eccolo qui.
- M.V. Come qui?
- Pon. Questo è desso.
- M.V. Misericordia.
- Scro. Egli mi pare vn sasso padrone.

Minuit

- M.V. Minuit presència fame.
- Pon. Chi vi credeuate voi che fusse?
- M.V. Il tesoro, l'arsenale, e la sala de l'arma-
mento.
- Pon. Ah, ah, ah.
- M.V. E forse che non si frappa, Pasquin fa, Pas-
quino ha fatto, e Pasquin fara, in fine io
son rimasto vno stiuale in suo seruitio.
- Pon. Il caso suo messer Vergolo se gli nasconde
in bocca, come il fuoco ne le pietre.
- M.V. E dunque inuisibile il suo furore?
- Pon. E di che forte.
- Scro. Mi pare il bosco del montello questa
Roma.
- M.V. Tu discorri da cittadino, e pugni pro pa-
tria, Che se bene l'uscire di concistoro de
reuerendissimi con la pompa de cortigiani
intorno, fa vn veder viuuo, e mirando, il ve-
nir giu il consilio de la magnifica nobilita
Veneta, o santo deus, e la compagnia galate
di quella giouentu signorile, in quella etade
media, & in quella vecchiezza scensissima.
- Scro. Cancaro a madonna Tarantala.
- M.V. Se tu la mentoui in vano, se tu la mentoui,
- Scro. Io la bestemio, perche faremmo a desso a
veder la comedia de la compagnia da la
calza, che v'ha detto la lettera.
- M.V. Tu hai ragione di maledirla, inquanto al
caso, ma secodo il merito, tu sei vn poltrone.
- Scro. Io mi fia.
- M.V. Certo mi s'auuisa, mi si scriue, e mi si notifi-
ca, che vn messer Giorgio d'Arezzo, di etade
d'un xxxv. anni, ha fatto vna scena, & vno
apparato,

apparato, che il Sâsouino, el Titiano spiriti mirabili, né ammirano. Hor torniamo a l'amica, che sono fatio di vagheggiar mar- mi e statue.

- Scro. Messere, o messere, guardate chi vi mira.
 Pon. Ella si è ritirata dentro con farmi cenno, che andiam suso.
 Scro. La porta si apre.
 M.V. Smontatemi.
 Scro. Spettate.
 M.V. Leuatemene di peso?
 Scro. Adagio,
 M.V. In fine io non son vso a caminare a cavallo,
 Scro. Ne io a caualcare a piedi.
 Pon. Costei v'adora.
 M.V. Ella ha ragione.
 Pon. Entriamo.
 M.V. Aspettaci Scrocca.

SCENA QVARTA.

SCROCCA, BRANCA, FAM-
 GLIO DEL CAPITANO TIN-
 CA, INNAMORATO DI
 TALANTA.

- Scro. Questo camina, camina non mi garba a me, non io, che non so vso a caminare a caminare, pero fara buono, che io mi getti a feder qui ne la spianata. E quando ben mi venga faro anco vn pezzo di sonno, euh, e-uah, eh, questo sbadigliaciare vol, che io faccia a suo sennò ah! vò legarmi, come si chiama

chiamata de la mula al braccio, perché ella non possa scarpinar via cau, euh.
 Bran. Il padrone mi manda a dire a Talanta, che sia te o quattro hore al piu, le fara in casa la schiaua, de la qual cosa Marmilia sua figliuola si dispera, e si pela tutta, perché sono vsc a starli insieme fino nel letto, ma che mula è quella, ch'io veggo, e che garzon la guarda? mi pare il colmi del Yinitiano, che debbe essere in conchiaue con la signora, il poltroncion dorme, villani a? hora mi vien gricciolo di gitargli là il capo con questa daga, come si getta a vna oca, ouero forargli la trippa per vedere se ne esce piu vin, che sangue, e quando anch'io lo traheffe in fune, come vna cesta di mondezza, non faria male, togliamogli pur la mula per hora.

- Scro. Eufre sia fra fruchiffi.
 Bran. Cheta, zitta mula, se vuoi, che nel far vinegar la fede al tuo padrone, ne crepi di ridere il mio.
 Scro. Eufre fre.
 Bran. Restati ruffando, vintanto lo mie ne andro per di qua.

SCENA QVINTA.
 ALDELLA, SCROCCA.

- Scrocca, o Scrocca deditati e fu dico, che te fuggita la mula.
 Scro. Io fognaua, che ella se ne era ita a bere con non so chi sopra.

Ald. Cercala poter huomo, vanne cercado dico,
 Scro. Adūque i fogni fan di questi scherzi a Ro-
 Ald. Cortigli dietro.
 Scro. Ella dge essero andata a veder le muraglie,
 Ald. Tuo padron t'amazzara.
 Scro. La mi ha lasciato impegno la cauezza.
 Ald. Ah, ah, ah.
 Scro. Traditori ladri.
 Ald. Io voglio ire dirlo in casa.
 Scro. Io staua fresco, se ella mi strascinava con
 seco.
SCENA SESTA.
M. VERGOLO, SCROC-
CAY PONTIO,
 M.V. Che cosa sento io?
 Scro. Mi paion campane quelle, che suonano.
 M.V. La mula doue?
 Scro. Dimandatendoci.
 Pon. E peggio la vergogna, che il danno.
 M.V. E pur peggio il danno.
 Pon. Non si dee stimar piu cinquata feudi, ch'el-
 la vi costò, che la baia del perderla?
 M.V. Le baie, son baie, ele mule, son mule:
 Pon. Non vi fate tenere vno huomo leggiere qui
 per la strada.
 M.V. Io non apprezzo la caualcatura, ma faccio
 conto de la valuta.
 Pon. Voi fosto che sentiste il dono, che vuol fare
 il soldato a la signora, col prometterle l'e-
 quivalente, dimostrate animo di Re, & a-
 desso

desso ni perdete in vna bagatella mecanica)
 M.V. Se mi fosse stato tolto lui, e non la mula,
 bastaria vna cosa, ma essendomi stata rubata la
 mula, e non lui, è vna'altra.
 Andiamo dentro, che la vostra anima vi
 chiama, che ve ne potrete poi tornare a casa
 per la porta di dietro.
 M.V. Vien cane mio di casa.
 Scro. Son qui.
SCENA SETTIMA.
ORFINIO, PITIO.
 Orf. Va e fiditi di meretrici tu, va e credi a le lo-
 ro apparenze, e mentre con vn sospiro finto
 in tuore languide se te tute tenere, ti getton le
 braccia al collo, niente per te tue, proche il
 bacio, che la lor fraude in cotai atto ti
 stampi in bocca, ne fa fede.
 Pit. L'huomo debbe stupire, quando esse fanno
 bell'cosa, che non si arribada a fatto, & alhora
 che commettono pessima, riderse, pe-
 roche la malitia è tanto di lor natura,
 quanto la bonta non è di loro costume.
 Orf. O dio serrami la porta a punto, quando io
 piu credeua, che Talanta douesse, non se-
 condò il merito de la mia seruitu, amar me,
 ma per l'utile, che le ne risulta amado io lei.
 Pit. Il tragli dietro la vita, non che la robba, nò
 ha con esse tanto d'auttorita, che fosse ba-
 stante a farci salire le scale di quei palazzi
 de quali lor paghiamo la pigione.
 T. 2.
 Cagne.

Orf. Ma se di simili buccia sono le donne di qualche vergogna, perche hanno ad esser altrimenti quelle del tutto sfacciate?

Orf. In tenuo per fermo, che per non hauece ella in capo, ne al collo, ne in su le spalle, ne in dosso, ne in dito, ne in gamba, ne in piedi, ne in cassa, cosa che non sia di mia liberalità, douesse, non che altro, adorarmi.

Pit. Se voi le haueste fatto tanto male, quanto le haueste fatto bene, farebbe così, peroche solo i bastoni, e le spade fan gli amanti idoli loro.

Orf. Mai piu me ne vo impacciare.

Pit. Parole.

Orf. Tu lo vedi tu stesso.

Pit. La puttana, che ha in preda l'altre affettione, signoreggia, comanda, ordina, e ve la chiama, onde di forza, se caccia, andarsene, se chiama, venire, se chiede, darle, e se minaccia, temere.

Orf. E pur troppo dishonesto, che le spalle de la mia bontà habbino di, e notte a portare la fontana de le ingiurie, fattemi da persona così fatta!

Pit. E manco errore il vostro, poi che la conosce.

Orf. In fine io mi dispongo a lasciarla.

Pit. Non puo delibrar chi non è libero.

Orf. Io Saro al suo dispetto.

Pit. Tutto il successo procede dal voler farli delirare, o vero dal pensar di ridurli a sopportare le corna d'alcun suo nouo bertonc.

Orf. Cotesto è certo.

E pero

Pit. E pero state saldo, & in cervello.

Orf. Andiancene sino in banchi.

SCENA OTTAVA.

TALANTA, ALDELLA.

Tal. Perche noi femine siamo il ferro, che ferisce, e l'unguento, che risana le piaghe, il colpo, che ha ricevuto Orfinio guarra, subito ch'io ci pongo lo' impiastro.

Ald. Dio il voglia.

Tal. Io ho imparato il tratto vsatogli da la gatta, la sagacita de la quale, volendo trahersi col topo, ch'ella ha preso; quanto gli pare egli da prima vna di quelle strette, che lo lascia mouere, e non fuggire.

Ald. Ah, ah, ah.

Tal. Hor saprai tu dirgli cioche io t'ho detto.

Ald. Si vorrebbe.

Tal. Agiugniui, ch'io mi arostisco per lui.

Ald. Ancora piu.

Tal. O che me ne sono ita con vn frate!

Ald. Ah, ah, ah.

Tal. Io ferro.

SCENA NONA.

ORFINIO, PITIO.

Orf. A sua onta vò passeggiar per di quinci.

Pit. Pur che non ci passeggiate per vostra.

Orf. Io mi ricordo di lei, come non l'haueffi mai vista.

Pit. Adesso ch'io veggio Aldella, che debbeve-

nire a trovarmi, mi chiariro, se dite da vero, o da beffe: benche fara meglio andarsene per non dar cagione al fuoco, che arda la stoppa.

Orf. Aspettiamola pure, auenga che parebbe vilita l'apprezzaria venendo, o andando, doue ella si rada, o venga.

SCENA DECIMA.

ALDELLA PITULO.

ORFINIO.

Ald. Duolmi, che tutti gli inchini d'Italia, non sieno atti arruicriolo.

Pit. Mariola, che non andia a b...
Ald. O che maesta di giouane.
Pit. Mal anno, che Dio ti dia.
Ald. Ma eccolo.
Pit. O che volpe.
Ald. I cieli vi siano propitij, e l'hore propinque.
Orf. Tu sei?
Ald. Io sono indegna serua de le vostre serue.
Orf. Dimmi s'affassinano per tuo mezzo gli amici, & i benefattori?
Ald. Par cosi a voi.
Orf. Di pur, che costi e, e non che costi mi pare.
Pit. Egli ha ragione.
Ald. La se gli fara.
Pit. Vn tale huomo non dee andar indozzina con le vostre trasolarie.
Ald. Si confessa.
Pit. Anzi si douerebbe tenere in palma di mano.
Ald. Non si dice il contrario.

Se

Orf. Se non che mi terrei per gran carico il romperli tutte l'ossa, ti insegnarei con l'anima e stramento d'una legna, quando io piu venissi la, oue non son per capitar giamai a dirmi non si puo adesso, date diuolta, saprete poi il tutto, perche non si poteua allora? perche haueuo io a tornar poi, e che ho io piu a sapere?

Ald. La nouella de lo spafimo, che la sopratrese, tosto che ella seppe in che modo la mia sposa vi fece seccar le labbra, cadere il meto insul petto, tremar le gambe, e fioccar la voce, isfinarrir la memoria, e tutte queste cose.

Pit. Non ci sto.

Ald. Possiam venirmi il batticuore, se da quel punto in qua ci ha mai assaggiato occhio, ne chiuso boccone.

Pit. Se i giuramenti de le ribalde non fustero i testimoni de le lor menzogne, ti si crederia.

Ald. Vi supplico, che ascoltiate vna parola, per compassione de la misericordia.

Pit. Che fina ghiotta.

Orf. Perch'io conosco i misteri, che in se contengono coteste arti, risoluo tua madonna di non voler venirci ne hora, ne mai.

Pit. Hor cosi.

Ald. Pouterella.

Orf. A me a?

Ald. Pouterina.

Orf. Per Dio per Dio.

Ald. Poueretta.

Pit. State pur in proposito.

Ald. Se voi l'udiste, quando ella canta con quella

T. 4. sua

la Signora, insieme con la baja de la moul-
Ald. L'uscio nostro è aperto: inttiamo.

SCENA DVODECIMA

ORFINIO, PITIO.

Orf. Ho caro d'esserciti piaciuto, e che tu mi ten-
 ga vno huomo.

Pit. Il veleno suole star ne la coda, ma circa i casi
 vostri, lo veggio nel capo.

Orf. Non intendo.

Pit. La padrona, e non la serua da il tratto a la
 bilancia.

Orf. Adopraro i fatti scoci.

Pit. Il fuoco non il vento abruscita la paglia.

Orf. So bene io la mente, ch'io tengo, e quanto
 posso promettermi del mio animo.

Pit. O come faria bello il mondo, se'l meschino
 non fosse soggetto a la ingordigia, & a la
 maluagita de le cortigiane.

Orf. Lo suenturato ha con loro da far per certo.

Pit. Se le taccagne non fussero, i garzoncelli non
 saprebbono quel, che fossero donne fino al
 tempo del torle; & alieni da pensieri lasciu-
 ui, e da gli atti lussuriosi, se ne andrieno alle

scuole, & a l'arte senza niuna perturbatio-
 ne, e, non in vecchiando inanzi al tempo,

sarebbono tali, quali i lor genitori gli desi-
 derano: oltre a cio le mogliere hauriano i
 lor mariti a desinare, a cena, & a dormire,

onde tra loro non faria rancore, ne rissa, ne
 gelosia, e senza mai sentirsi torcere va pelo le

veste,

veste, e le gioie non gli vsciriano mai de for-
 zieri, se non quando, se ne volessero ornare,
 in tanto le madri, & i padri ne l'essere non
 pur ripugite, ma corteggiate da figliuoli vi-
 uerebbono, e morirebbono non men bea-
 te, che felici, che essendo la lor vecchiezza
 tutto il di peruersata dal disturbo, e dal cor-
 doglio, che al corpo, & a l'anima danno,
 essi fatti insolenti per cagione di si brutti a-
 mori, rotto il freno de la pazienza, & incur-
 delito il molle de la tenerezza, son costretti
 da la disperatione ad emancipargli, & a
 maledirgli, peroche la gioventu inbriaicata
 ne la beuanda di cotal lasciuia vende, impe-
 gna, contratta, s'indebita, truffa, e fura, de
 gli scandali, de gli homicidi, de le prigionie,
 de le crapule, de genocchi, de morbi, e de le
 bestemmie, legittima prole del puttanefi-
 mo, non fauello.

Orf. Da le cose da te narrate, comprendo non so-
 lo la tristitia, e le sceleratezze loro, ma la mi-
 seria, e la infelicità de nostra.

Pit. Pero leuate da dosso a la vostra l'amore, che
 le portate a torto, e caricatela de l'odio, che
 douete portarle a ragione, e cosi voi vi reste-
 rete vno huomo, & ella si rimarra vna
 fera.

Orf. Me ne conforti tu, quando pur pure?

Pit. Voi sete non vò dir sauiò, amando lei, ma
 auueduto in dimandarmi di cio, onde vi
 conforto a non cancellare per via di quat-
 tro lagrimucce magre, e di altre tanti so-
 spiri tignosi, le partite de debiti, che al libro
 de

de vostri sdegni tengono accese le chiarezze
de le fue falitadi.

Orf. Lo farò, e farollo.

Pit. E doppo ogni nostro discorso sian pur per
questa strada.

Orf. Voglio che sappia, che me ne parto, e ci ri-
torno per vna certa vfanza; ma se ben veg-
go la sua casa, tanto penso a lei, quanto non
l'haueffi mai vista.

Pit. State saldo.

Orf. Che c'è?

Pit. Il famiglio del soldato, che vien fuori del
suo vscio.

Orf. Che c'è a mè?

Pit. Anche hier vidi entrarci il seruidor del Ve-
ncriano.

Orf. Vogliam dargli dieci piattonate?

Pit. Egli se ne è voltato di là, e Talanta è com-
parsa a la porta.

SCENA TERZADDECIMA.

TALANTA, PITIO,
ORFINIO.

Tal. Dice il prouerbio, chi vol vada, e chi non
vol mandi.

Pit. Io vi veggo il cuor vostro, sicut erat in prin-
cipio.

Orf. Mi son commosso per vn certo che.

Tal. Questo dico per Aldella, che se ne è torna-
ta, come vna gazza scodata.

Pit. Chi non crede, che la fronte de gli innamo-
rati

rati sia la piazza, doue spasseggian i lor fe-
ceti, min la vostra.

Tal. Certo Orfinio è sciocco, se si pensa comba-
ter senza cuore, e vincer chi l'ha prigione.

Pit. Non sopportate, che ella vi tolga l'animo
per il spauentarui con esso.

Orf. Poi che così è, così va, così vada, e così sia.

Tal. Le parole del mio Orfinio mi dilettan tan-
to, che me le par tutta vja vdir.

Pit. Mala femina, in q' è il ego che egli li
grito.

Tal. Si che egli è esso, e faccio di mio douere irgli
incontra.

Pit. Noi farem la pace con tutte le nostre ve-
gogne.

Tal. Ben trouato fogno de miei sonni.

Pit. Tristo a chi c'incappa.

Tal. Tu non mi rispondi conuito de le mie spa-
ranze.

Orf. Con che debbo io responderui, con l'ardire,
che mi date, e perche il fauor, che io ho da
voi, auanza sopra tutti gli altri, onde mi
cedano fino a vostri orgogli.

Tal. Non è nulla.

Pit. Ella dice il vero, peroche fin che non vi cru-
cifigge, tiene per niente ogni altro male.

Tal. Occhio de miei bafci a me conuicene sempre
essere tuissima.

Pit. Id est, cio è.

Tal. E perche tu vegga, che io amo te per affettio-
ne, & altri per vtilita, degnati di ascoltar mi
con patto, che costui qui faccia.

Pit. La bugia è la calamita, che mi tira al fauel-
lare, e la verita, è l'ancora, che mi ferma al
tacere,

Orf. tacere, certo quella m'apre la bocca, e questa me la chiude, vedete hor voi, se vi piace, ch'io parli, o ch'io stia quieto.

Tal. Lasciatmi seguire.

Pit. Dite.

Tal. Io ho quattro amici, perche chini tu il capo?

Pit. Per con fermare le vostre parole, e perche voi non negate gli altri cōfessandone parte.

Tal. Orfinio è il primo, come si fa, non si torcere il grifo, che egli è pur così.

Orf. Lascia dire.

Tal. Il Vecchio, il Capitano, & il Romano.

Orf. Ch'è per questo?

Tal. Dirottello, il Venitiano ha vn bel, bel sarcino, & il Soldato vna cara, cara schiaua.

Pit. Vedoua, o maritata?

Tal. Donzella certo.

Pit. Puo esser, perche i vecchi sono eunuchi del tempo.

Tal. L'vno dico mi diè dar hoggi la putta, e l'altro il putto, & il Romano l'ordine d'vn tanto il mese, pel mangiar di questo, e di quella.

Pit. Il fin di costei è d'auanzar cotal salario, di vendere il Moretto, e di ruffianar la meschina.

Orf. A la conclusione.

Tal. Il conchiudere, animetta mia è, che mi prestiate tre giorni di questi corti corti del verso, ligandomi a ristimurucne dieci di que lunghi lunghi de la state.

Orf. Che vuoi volete, che ognun de detti vi tenga vn di?

Tal. Ne piu ne meno.

Tra-

Orf. Traditorissima.

Pit. Pur lo dicesti.

Orf. Arciribalda.

Tal. Son cio, che vi piace, sono stata quel, che vi è paruto, e faro cio, che vorrete.

Orf. Riuendermi per gente, che non è degna di toccare il laccio de la mia seruitù.

Tal. Non si fa per costoro, ma perche que sospiti, che mi fanno spesso venire in rabbia per crederui, che procedano da qualche mio martello, vengono dal pensare ad vna mia compagna, che mi morì in braccio, e per essere la schiauetta tutta tutta lei, ne siamo. Il Saracino è bramato da me per vna certa riputatione, e le spese promesse loro dal Romano, non si debbono gettar via, ben che io piacendo ui rifiuto il tutto, per che hauendo voi, ho ogni cosa, e non vi hauendo, posseggio nulla.

Orf. O Talanta.

Tal. Ma quando vogliate punirmi de l'errore, ch'io faccio non meno la desiderate cotali presenti, che a volergli, ecco il petto trapasciatemelo, ecco la gola, scannatemiela.

Pit. State fermo a lo incanto.

Tal. Che meglio mi fara morir per voi, che viuer per me.

Pit. Chi le crede, se l'creda.

Tal. E quando pur mi vogliate vna, perch'io sia ancilla de le vostre, eccomi.

Pit. Questa offerta è vn dimonio, che entra nel cerchio.

Tal. Ma se mi fosse lecito il rimprouerarui quati amici

gli nettava i puntali, come ancho gli ho
nettato questo ancelluzzo, e questo ferma-
glio.

Ald. Ah, ah, ah.

Tal. Fagli vno inchino come faccio io, accio pa-
ia, che rispondiamo a la riuercenza, con che
egli honora ancora noi.

ATTO SECONDO

Scena prima.

AMPIODANTIVO ANECS

IL FORA SERVITORE DI M.
VERGOLO, IL COSTA, FA-
MIGLIO D'ORFINIO.

For. **N**ON guardar, ch'io sia desso.

Cof. Il tuo trafugare il viso ne la cap-
pa, mi faceva dubitarne.

For. Vn poco di stizza, che io ho,
mi fa gir e così stretto.

Cof. Donde vien la cagione?

For. Dal padrone, e dal figliuolo; perche l'vn co-
manda, che io non esca di casa, e l'altro mi
prega, ch'io vada a spasso.

Cof. Voi tu ch'io ti consigli d'amico?

For. Vagliò.

Cof. Licentiate da quello, & acconciate con que-
sto, & pero che il pregare è differente dal co-
mandare,

O SECONDO.

147

mandate, come lo star ritto dal sedere.

For. Essendo così non son per partirmi dal vec-
chio, per seruire al giubiane, aueriga che sta
comodamente fatica il non iscappar de l'uscio, che l'v-
scirne fuori.

Cof. Partiam dunque di quella braua mostra di
pollami, di saluaggiumi, di starme, di faglia-
ni, di pauoni, di salami, e di formaggi, che
questi giorni di carnouale si vede per tutta
Roma.

For. Qui l'aspettaua io.

Cof. Che dame sfoggiate, che gente ben vestita,
che strana turba armata in bianco, che nau
fornite? che stanze intapezzate? bagatelle
a paragone.

For. A punto bagatelle.

Cof. Non so se fu Venerdì, o il Mercore da le

quattro tempora, che vno altro sotio se id

andammo in pescaria senza vn quattrin, co-
me accade: solo per intertenere in isperan-

za la gola col fingere di comperare cio che
vera.

For. Faceste bene.

Cof. Onde la pouerta confessasse, che ella ci può

ben torre la possibilita del comprarne, & una

non la volonta del volerne mangiare.

For. Vi son schiauo.

Cof. O che sfoggiato isturione, che vi si ven-
deua.

For. Stan?

Cof. Non me ne vorrei ricordare.

For. Era bello eh?

Cof. Che mastichi tu? non mangiar.

For. Il boccione, che di lui mi pare hauere in bocca, non par che sia di ferro, o che bel nome sturione, senti come rimbomba nel palato.

For. Illo Quel tinuonito, che ci fa u' u' n' le orecchie stoffo, che vna campana ci resta di sonare, nacque da la risonantia del nome del sturione.

Cof. Io non farei patti con Orlando, se mi si dicesse sturione e non il Fora. Ne m'andrebbe cosi per lo ceruello l'essere chiamato tri-glia, varuolo, orata, cesalo, dentale, tonno, trutta, lampreda, anguilla, & ostriga.

For. Non mi stitichi, e sminnutiui, a petto a quel di sturione; il quale empie la lingua di tutta botta.

Cof. Sappi che i signori non ci pensino, che se noi ci pensassero, stariano lontani da loro titoli sciagiurini, o come io farei tenuto huomo degno dicendomi si la maestà, la eccellenza, e la signoria del Re, del Duca, e del Conte Storione.

For. Ah, ah, ah.

Cof. O che badial manifattura, e che diuino intertenimento è quello di colui, che si troua impacciato intorno ad vna testa di sturione.

For. Senza quale i conferuadori non la portano a palazzo.

Cof. Penso che saria cosa santa, che questi bandi, che tutto di si mandano fuor di proposito, prohibissero, che i venditori de le robbe da mangiare non tenessero niente appiccato

di

di fuori, perche a chi non ha il modo a poterne torre, non gli metterebbe l'appetito, e chi l'ha, sappia doue elle sono senza spiegarle in fila.

For. Tu faresti bene i statuti.

Cof. Ecci crudelta, che aggiunga a quella di coloro, che pelano il culo a tordi, accioche chi gli vede tondi, e grassi venga in angoscia solo per non ne potere comperare pur vno.

For. Traditoracci.

Cof. Mi sono imaginato vn colpo, che se mi riesce, alzeremo il fianco a la prelatesca.

For. In che modo?

Cof. Viemmi cosi a lauemaria a trouare vestito da facchino con la cesta, e tutto.

For. Verro?

Cof. S'io non busco fuso robba per dieci mangiatori, dipignemi.

For. Così voglio io.

Cof. Il pizzica, il gamba, il gira, & il grappa, soij de la pezza, saranno commesali nostri.

For. A punto loro voleua io, onde faro a te, a hora debita.

Cof. Et io intanto andro fino a casa.

SCENA SECONDA.

FORA, PONTIO.

For. Questo è Pontio, che ha menato il padrone a spasso.

Pon. Tu hai vbidito messere, che ti impose, che facessi

- faceffi bona guardia a la casa.
- For. Hocci io a stare quando il figliuol non vole? egli m'ha detto vattene vn poco, & io me ne sono andato, ma che e del padrone?
- Pon. E gli se ne è vscito per l'altro vscio de la signora, & andato se ne non fo doue tutto indiauolato.
- For. La cagione?
- Pon. La mula, che è suta tolta a lo Scrocca, ha causato cio.
- For. Come domin si?
- Pon. Qualcun, che vol la baia, se l'ha menata.
- For. E lo Scrocca, che ne è?
- Pon. Dimandene lui.
- For. Se voi lo faccieuate entrar in casa, questo non era.
- Pon. Noi erriamo a non menarlo in camera con la bestia.
- For. Dite a vostro modo, che la colpa è di messere, che lo fece aspettare.
- Pon. Anche colui, che si giustitiaua, nel vedere il compare, esclamo io son condotto a questo per te, auenga che io me ne sia voluto andar cento volte, e tu mi hai sempre esortato a starci. Io, rispose l'amico, t'ho detto, che tu stesse, e non che tu furasse, a proposito del tuo padrone, che disse aspettami Scrocca, e non Scrocca ad ornamentati.
- For. Lasciamo andar le fauole, voi hauete fatto vn gran male ad innolupparlo con simile bagascia, che se pur pur gli voleuete intrabaccare il ceruello, si doueua, attaccarsi a la
- piu

- piu bona.
- Pon. Si è ben fatto cosi.
- For. Dunque Talanta passa a la banca per la migliore?
- Pon. Chi ne dubita.
- For. Quale è mò la piu iusta? vo dir la piu triffa?
- Pon. Quella che ha piu virtu.
- For. Certo.
- Pon. Sappi che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, & a cantar la solfa, per affassinar meglio altrui, e guai per chi vole udire, come elleno san ben sonare, ben fauellare, e bene ismusicare.
- For. Ecci punto di varietà da le cortigiane di Vignegia a quelle di Roma?
- Pon. Quanto dal Salerno al Mangiaguerra, e dal greco al corfo: perche la loro non fo come fatta complessione, è molto differente da quel figliuola mia ammaestrata da lo scozzonato procedere de cortigiani, la infalata pratica de quali intristisce, di forte la natura di voi altri, che siate quasi trincati quanto loro.
- For. Chi nol fa?
- Pon. Hor io me ne andro a menare non fo quanti venuti di nuouo a veder signore, buscando su qual che baiocco, & alcuna cenetta, secondo che si vsa.
- For. Il vostro è vno esercizio, che trionfa di continuo.
- Pon. Che se ha da fare?
- For. Sempre in festa, e sempre in pacchio.

Pon. Non se ne caua altro, e però conforta il vecchio a mandar tosto il faracino, altrimenti san Lorenzo extra muros farà da la sua, adio.

For. Vo venir due passi con voi per non mi intoppare in color là.

SCENA TERZA.

PITIO, ORFINIO.

Pit. L'aspettar di maestro Lautitio, che non era in bottega, m'ha fatto induggiar tanto.

Orf. Doucui lasciare andarai il Costa.

Pit. Son dolcezze d'amicitia le seruitù, che si fanno a gli amici, massimamente ne casi d'amore.

Orf. Portaglie le tu dunque, con dirle, che doue manca il pregio del dono, ci supplisce la volontà del donatore.

Pit. Se io potessi fare, come sapro dire questa collana non si getterebbe via.

Orf. Egli è Pitio si grãde il piacere, che vn liberale si piglia donando, che se ben le cose presentate si allogano male, si riritrabe pero da lato de la splendidezza non pur il merito, che si richiede a chi le riccue, ma la conueniente gratitudine ancora.

Pit. Non è meno errore a spender si graui parole in si vil soggetto, che il trargli dietro la robba.

Orf. Se tu hai qualche secreto da scortar l'hore infegnamelò, se non va doue debbi.

Se

Pit. Se volete, che la notte vi paia vn soffio, dormietela tutta, se anche il giorno, fate il me-

Orf. Eccì altro.

Pit. L'andar de le sette chiese.

Orf. Debbo esser chietino.

Pit. Ah, ah, ah.

Orf. Poi che tu stai d'ogni hora ne motti, ne tratti, e ne giuochi de gli istrioni, facciam porre il mio amore in comedia, che ci dirai la tua parte.

Pit. Se io trouo quei gaglioffi, che hanno ordine di portare i doni a la signora, ne vo fare vn mezzo atto, intanto andatucene in capella a vedere il di del giuditio, che ha dipinto Michelagnolo, che dice fra Sebastiano dal piombo pittore illustre, che è difficile a comprendere qual siano piu viuè o le genti, che ammirano le figure, o le figure, che sono ammirate da le genti.

Orf. Costo solo è di mio rifugio, perche il vigore, che mi dauano i raggi sfaullanti da gli occhi di Talanta, non mouano in me di quella virtu, che mentre gli miraua, fecer gagliarde quelle promesse, che hora se le possono male offeruare, e con questo lascio.

SCENA QUARTA.

PITIO SOLO.

E possibile, che si elegate gentilhuomo, come è Orfinio, sia cotanto immerso in costei, che

che non pensi mai ad altro? ma che ne può far egli, se il mele: il zucchero, e la manna, che vngue, condisce, e confetta i gesti, le voci, e le parole de le cortigiane: è il veleno, il mappello, e l'arsenico, che guasta, corrompe, & uccide i meschini, i simplici, e gl'insensati, che le seguitano, che le sopportano, & che gli credano; ma ecco il Branca, ch' esce di casa del Capitano con la schiava, o che bella vita, che bocuccia ridente, che occhi accesi: forse, che le sue trecce son bionde per artificio, so che le misture non han che fare co' colori, che gli fiammeggiano nel viso, insomma la indole de la sua mansuetudine, aggiugne gratia a la sua vaghezza, ma perche costui, che la mena, parla, voglio ascoltar quel che dice.

SCENA QUINTA.

BRANCA, PITIO.

Bran. Hor chi hauria mai pensato, che gli ipocriti hauesser tolto sopra la lor coscienza il carico de' parassiti? egli è chiaro che i pharisei sono entrati in luogo nostro, la hipocrisia dico maneggia il tutto, si perche ella ha il diauolo adosso, si perche la ricopre le tristitie di chi le crede, ecco l'hipocrito torce il collo, abbassa il guardo, ingialla il volto, sputa in fozzoletto, mastica salmi, & incrocchia mani, se ne va serrato ne suoi stracci, ne sicurando, che i peficiuendoli, i beccai,

cai, gli hosti, pizzicagnoli, i & altri simili gli va dino incontra, lo festeggino, lo inuitino, e lo intertegnano, entra per tutte le case de' grandi, e ristringendosi ne le spalle de la carita, è sempre a l'orecchie di questo, e di quello, dicendogli la tale madre pouertina è conteta di darli la figliuola in carita, & io in carita l'ho persuasa a farlo tosto, concafi ocche è meglio, che ella proua la carita a un par vostro, che mendicare il vitto sotto la discretione altrui, e perche non si manchi di carita al prossimo lo ruffiana visibilium & inuisibilium.

- Pit.** Parla male, ma dice il vero;
Bran. Ma io non me ne vò disperare, poi che anco io posso diuentare di cotal fetta.
Pit. La carità è vna badia, che accetta ognuno.
Bran. Lasciami per adesso menar costei a Talan-
 ta: e poi qual cosa fara.
Pit. Che huomo risoluto.
Bran. Sento parlare.
Pit. Costui non è sordo.
Bran. Mi pare Pitio, che gentili giouane.
Pit. Egli mi loda per cattar meco beneuolentia.
Bran. Salue messer Pitio amantissimo.
Pit. Benuenga l'eccellentia del Branca.
Bran. Come si sta, che si fa, e doue si va?
Pit. Si sta ritto, si fa bene, e si va oltre.
Bran. La vedete?
Pit. Veggola.
Bran. Vi pare ella Angelo?
Pit. Parmi,

Bran. Sarò il primo ad entrare?
 Pit. Non so.
 Bran. Si bene.
 Pit. E si vedrà.
 Bran. Non colera.
 Pit. Il paragone è presso.
 Bran. Ecco questi, icanna minestre, e doni.
 Pit. Che briganti.
 Bran. Quel poltroncione, che trotta in azzì, fu pala frenieri d'un cardinale, che vedendolo scuffiare tre pani in due bocconi, gli disse buon pro fratello, onde rispose, padrone questi caldace mi tolgono lo appetito, pero è forza, che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacerà.
 Pit. Ah, ah, ah.
 Bran. Quietiamci, che i filosofomi parlano.

SCENA SESTA.
 IL FORA RASPA,
 garzone di ARMILEO.

For. E vn miracolo, che la liberalità si trouine vecchi. Questo dico per lo messer mio, che oltre il darli pace de la mula, mi manda a presentare il Saracino a colei, che forse gliene ha fatta rubare.
 Raf. Che mi corna musa a le spalle?
 For. Vno huomo da bene.
 Raf. Tu hai tristi vicini.
 For. Patienza.
 Raf. Bè chi dece hauer la man ricca di noi?
 For. Io.

Raf. Perche?
 For. Perche m'impiccate, s'io credesti la signora non tenesse il mio padrone in altro conto, che non fa il tuo.
 Raf. Se fai come tu dici, la tua cera non ricorra torto niuno.
 For. Se per cera andasse il capestro litigarebbe vn pezzo la nostra ladroncellaria.
 Raf. Piu ti riguardo piu stupisco.
 For. Tu hai cauiato coteste parole de la mia bocca, peroche ti voleuo a punto dire, che io rinako, mirandoti.
 Raf. Marauigliati tu di vedere vna persona?
 For. Marauigliomi di scorgere vn fatto comete.
 Raf. Non soaio io di carne, e d'ossa?
 For. Nò.
 Raf. E che dunque?
 For. Vna massaccia di nuuolo, onde a chi te ponente ti dimostri hora cane, hora lupo, hora basolo, hora porco, & hora betco.

SCENA SETTIMA.

PITIO, RASPA, BRAN.
 CA, FORA.

Pit. Ha hoggi a parlar, se non voi?
 Raf. A la vostra gratia.
 Bran. Le cicale ci affordano di Genao, pensaci cioche ci faran di Luglio.
 For. L'olio ha paura di non esser vnto.
 Pit. Che galante faracinuzzo.

- For. Parui egli?
- Pit. Se cotesta sua piu tosto tinta d'herbe, che
cotta di sole, se ne andasse via, costoro
parrebber fratelli nati a vn corpo.
- For. Sorelle volete dir voi?
- Pit. La corte, che non disepara cotale lor indiui-
duo nè l'atto, non lo distingue anche nel
nome.
- For. Non intendete di fere.
- Bran. Se alcuni di voi tre vol ch'io faccia alcuna
imbalsciata a Madama, comanditi.
- Pit. Penfauo dirui, che piacendoui, ch'io vi ve-
runo ufficio con essa, che non habbate ri-
spetto ad impormelo.
- Raf. Lasciate, che faro io quel, che pigliero il ca-
rico di farle intendere, che sete qui.
- For. Venendomi bene son per supplicarla, che
non vi tenga piu di fuori.
- Bran. Parui che la presntia di questa schiauetta
non debba stare in capo di tavola?
- For. Cotesto è luogo del mio Moretto diuino.
- Raf. Anzi di cotal poliza, poi che commette al
banco che le paghi il conquis.
- Pit. Altro che commissioni appaiano in cosi fatta
catena, guardate come si confusa l'artificio
col pregio, oltre a cio questa non inuechia,
come le farciulle, non mente, come le pen-
sioni, e non fugge, come i Mori, si ch'io va-
do inanzi.
- Bran. Adagio.
- Pit. Voi sete tanti astmi (perdonhimi le signorie
vostre) da che non vi par di concedere la
precedentia a questo oro fosgorante, to-
nante,

- nante, & innamorante, siate pur certi, che
egli è piu trionfo l'essere vn mezzo scrigno
di ducati, che vno huomo pieno di virtu:
O che sia il vero, tosto che li veggono i con-
tanti, si dice quegli mi potriano far felice,
quegli mi caucriano di stenti, e quegli mi
porrebbero in paradiso, ma nelo scorgessi
d'uno ingegno eccellente, non s'apre pun-
to la bocca?
- For. Non c'è replica.
- Raf. Non si puo contraddirui.
- Bran. Non accade responderci.
- Pit. Che scorpacciate di tauerne, che fatia il Ra-
fa maneggiando qualche poco?
- Raf. O cancaro.
- Pit. Che braue poste metterebbe il For.
- For. Voi mi fate grattar doue non mi røde.
- Pit. E come sforgiarebbe il Branca.
- Bran. L'andria di galla vi prometto.
- Pit. In quanto a me hauendo il modo, m'attac-
cherei a quello andarsene a la bonissima
de le massare, pero che vaglion piu due
lor parole senza fesso, che quanti dotti
isquisti dimenando il capo, e cadendo
tutta di vezzi. Starachia la reina Tutta,
e perche le ladre odorano d'ogni viuanda,
parmi tosto ch'io ne tocco vna sotto il men-
to, accarezzare vn paio di nozze.
- MARCHETTA. SCENA
Vergole, che parla loro stesso.
- X
- Così è ne spegnere (ono sano per dire il se-
no) come i vecchi son la più misera
che

SCENA OTTAVA.
 Tal. **Chemenaro, cheicalamento, e che tresca**
 Pit. **Siam noi co presenti.**

Tal. **Chi è costinci?**

Pit. **Il Fora, il Raspa, il Branca, e Pitio, cheio**
 douca dir prima.

Tal. **Chi mi si reca, e che mi si mena?**

Pit. **Vi si reca la catena, e la cedula, e vi si mena**
 il Saracino, e la Schiaua.

Tal. **Eh douc'io sono di?**

Pit. **Questa è della.**

Raf. **Eccola.**

For. **Guardatelo.**

Bran. **Vedetela.**

Tal. **Noi ci degnerem d'accettar i doni,**
 Pit. **Ancho la papessa, si da del voi.**

Bran. **La porta s'apre.**

Pit. **Con licentia de le paternita vostre.**

For. **T Entriamo che importa nulla lo'nanzi, o**
 l'indietro.

SCENA NONA

MARCHE TTO, figliuolo di Messer
Vergolo, che parla seco stesso.

SCENA

Così se ne spegnessi (sono stato per dire il se-
 me,) come i vecchi son la piu trista razza
 che

che vna, essi oltre lo essere malitiosi, fasti-
 diosi, dispettosi, e cauillosi, non restano mai
 consumare, con le grida, con le minacie,
 con le villanie, e con le reprehension i poueri
 di tanto non è piacere, che non
 di darsi, e ne casti d'amore essercitano
 di sorte di sollicitudine, di pensieri, di ten-
 re, e di spesa, e chi nol crede, specchisi nel
 mio padre honorando, che non bastando
 de altre cose, ha mandato a donare il Saraci-
 no a quella strega di Talanta, benche egli
 andando a lei, se ne fuggira subito a me, e
 però non me ne dispero. E ben vero che tor-
 nando il Fora, vò fingere di non sapere, che
 ne habbia menato, e doppo v' poco di
 strepito, delibero a pargli il tutto, che certo
 per vn suo pari è da benedir.

SCENA DE GIUMA

ARMILEO, che fingendo d'amar Ta-
lanta, ama la Schiaua. FENO
Armileo, che suo precettore.

Armi. **Io non moio per amar lei, ma perche ella**
 non ama me.

Pen. **Il lamentarsi di chi pate, è il trastullo del**
 duolo, che lo fa patire.

Armi. **Benche chi non è ne la memoria de la sua**
 donna, non si puo connumerar tra i viui.

Pen. **L'huomo dee tormentarsi, quando le impresse**

Non disperate, e non al' hora, che ella pro-

ibm on cedano quasi nella certa speranza.

Atm. Lo sperar de gli amanti, è vna tacita dispe-

Pen. ed Non inginnij lo aspetto benigno, con cui

Arm. Che benignita vedete voi nel volto de

Pen. E' ecco che ella giouanetta con l'essere in man

di Talaba secondo il tuo desiderio te lo di-

mostra; oltre cio, credi tu, che senza il fauor

de la fortuna, ti fusse caduto in mente tosto,

che intendesti, che il capitano doueua dar-

ti la femiente mancata; la prouisione ordi-

inata tale, ce l'ha supplito; & è stato pro-

pria gratia di Cupido, il tuo legarla co do-

ni prima, che la femina habbia potuto pig-

liar vitio, e quando succedesse ogni cosa

male, è forza, che tu sij forte, e costante, da

che non puoi dimostrarti temperato, e

contigente; peroche sol coloto son tenuti

con verita prudenti, che si sopportino in

modo l'auerfita, che par che se ne di-

lettino.

Atm. E put gran cosa amore.

Pen. Egli è vna passione introdotta da sensi per

l'obbligazione del desiderio.

Arm. Altro.

Pen. Et vno affetto, che inuaghisce di se stesso

l'animo.

Arm. Lo iniquo è malandrino de la ragione,

no!

scandalo de la mente, e girandola de la mem-

oria.

Pen. Non si nega, che non isforzi, non disturbi, e

non leui, e la memoria, e la mente, e la ra-

gione, che non ci pasca di promesse, di ge-

losie, di crudelta, di menzogne, di pensie,

d'inganni, di ranconi, di prauita, di di-

sperationi, e di peccè; pure la somma d'ogni

sua natura è duolo allegro, torido giusto,

stoltitia faggia, timidita animosa, auaritia

splendida, infirmita sana, asprezza ageuole,

odio amicabile, infamia gloriosa, & strar-

condia placida.

Arm. Che debbo io far dunque?

Pen. Imita la prestantia di quegli, che ciechi veg-

gano, pentiti persecerano, languendo go-

dano, gridando raciono, perduti si troua-

no, negando consentono, partendo restano,

prigioni son liberi, digiunando si satiano,

e moriririfuscitano.

Arm. Coteffa bellezza di parole, nasce da farneti-

chidi voi altri philosophi, e non da l'ar-

bore de la verita.

Pen. Se non fusse la philosophia, non farebbe la

ragione, con le cui certezze ti parlo, e par-

leto sempre.

Arm. La mia passione vorrebbe rimedio d'effetti,

non vnguento di sententie, peroche ella è

fi fiera, e si ardente, ch'io son tutto fuoco,

e furore, e colei ch'io amo, ha si occupata i

mei spiriti con le sue conditioni, che odian-

domi, come ella m'odia per contipiacere a la

impieta sua, son fatto nimico di me stesso.

Pen. Non ci sono le piu false pazzie, che quelle, che tal hor fanno i faui.

Armi. E sappiate che io non m'occido, perche ella viua.

Pen. Ecco, che, cio dicendo, confessi l'affettion, che tal donna ti portaua.

Armi. Io ho cosi detto, perche, nel sentire ella il fin mio, ne morirebbe d'allegrezza.

Pen. Così interuiene a chi si propone nel'animo cosa di se piu cara.

Armi. Adiar chi l'adora è inormita di natura.

Pen. Se da le dimostrazioni de risse, de cenni, del cangiarsi, e de sospiri, si puo ritrarre alcuno inditio di beniuolenza, parmi, che l'odio, che tu ti imagini estremo, sia vno amote obrimmento.

Armi. Fosse egli come dite.

Pen. Oltre a questo crediam noi, che Talanta, che ha dato di calcio a l'honestà de la verginitate sua, voglia tenere in sacro l'altari?

Armi. Voi discotrete con ottimo giuditio, onde mi dispongo, non dico a lasciarla, che non è in potestà di me in edefinio, il poter disporla a far ciò, ma d'adattarmi ad vna patientia, che fara degna de vostri ricordi.

Pen. Se tu lo farai, fara maggior la certezza del tuo consolari, che non è la fretta, che tu hai di voler esser consolato.

Armi. Vedretene l'effetto.

Pen. Andiamo in casa, che in quanto a me non sono per dissiadenti da l'amare, ne da la liberalita, peroche l'vno è atto humano, e l'al-

tra è virtù heroica.

Armi. Io veggio Orfinio, che fa vn gran minacciar col capo, e con le mani, e secondo me, viene in qua, che si, che la fortuna, ne l'esserli auuisto, ch'io gli son tuale, ci mette a le mani?

Pen. Le nimicitie, le ferite, e gli scandali sono frutti, che si colgano d'ogni tempo ne giardini d'amore.

Armi. Egli è forza, che io gli scopra il mio intento, o che accetti la questione.

Pen. Rigiranci in casa.

SIGENA V NDECIMA.

ORFINIO, SOLO.

E che debbo io seruar fede a donna infidele? debbo io non tor per forza, cio che mi si usurpa per violenza? bonche la colpa non è di lei, che essercita l'vfficio de la sua natura, e sperimentando ogni sorte di crudelta sopra di me, ma d'Armileo, che senza hauer punto di rispetto a l'essere Talanta impresa mia, l'ha messa in sti salu con la dimostrazione del suo adoraria, onde mi risoluo, o che egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco, ma voglio prima, che io venga a l'arbitrio mio, fargliene motto, e perche questa è la sua porta, ci vo picchiati di mia mano, tic, toc, toc.

X 4 SCE

SCENA DVODECIMA.

ARMILEO, ORFINIO,

PENONIO.

Orf. Io non credo di haver fatto, da ch'io vi conosco, mai cosa sì a carico de l'honore, e de la pace vostra, che doueste entrare in gara di concorrenza meco, e perch'io fuggo le questioni, come la infamia, vi prego a distorui da la pratica di quella Talanta, che mi fa viuer morto, che certo non vi mancheranno de le altre di piu bellezza, e di manco orgoglio, si che lasciate cotale impresa a me; peroche ella è proprio soggetto da punire de mie colpe, che cio facendo, voglio, che in eterno disponiate di questa vita, laquale son per ispendere contra qualunque huomo tentasse di leuarmi la donna, ch'io dico.

Armi. Il voler che vna cosa publica diueni priuata, onde non ci habbia a fare altri, che vuoi, è di maggior vanità, che non faria la stoltitia di colui, che non volesse, che il sole spuntasse fuori con piu d'un raggio, e che quel poi illuminasse solamente lui. Duolmi de l'affanno, che di cio pigiate, ma non posso giouarui, conciosia, che il medesimo castigo, che merita il cor vostro, che ha preso ad amare Talata, si deue anco al mio che l'ama.

Orf. Io mi risoluo a cauar il cuore a chi mi vor-

Armi. Ne in questo, ne in altro son per mancare a l'honore mio.

Orf. Deh.

Armi. A me non fanno paura l'ombre.

Orf. Ne io temo gli arbori.

Pen. State in dietro.

Armi. Eccomi a dico.

Orf. Amata in mio dispregio è.

Pen. Belle cose.

Orf. La diffiniremo altroue.

Armi. Vn cenno basta.

Orf. Poi che la rabbia mi mena di qua, di qua.

SCENA QVARTA. ATTA QVARTA. AT SCENA TERZADECIMA.

BRANCA, RASPA, FORA, PITTIO, che escono di casa di Talanta.

Bran. E ella splendida?

Ras. Vacca.

For. Porca.

Pit. Hauiam ben potuto dire, io non posso spuntare, io ho mangiato presciutto, e tagliato di vini.

Bran. Puo fare il cielo, che ella habbia sopportato, ch'io bea l'acqua.

Pit. Tu hai hauuta vna bella gratia ad ottenerla, perche

- perche le puttane, non ne darebbono vn
bicchiere al paradiso.
- Raf. O fuoco, o tanaglie, o scope, o maniaie, o capeltri, che state voi a fare?
- For. San Giobbè fa vendetta d'ogni cosa.
- Pit. Io me ne vado, in casa d'Orfinio, a vedere s'egli v'è.
- Bran. Et io cercero del capitano ne la sua.
- For. E mi il vecchio me desumamente.
- Raf. E mia altezza il padrone ancor il che il Biffa, che n' esce fuori, facci visita di non mi conoscere.

SCENA QVARTA DECIMA.

IL BIFFA, famiglia di Armilco.

AMIO ALDELLA, TALANTA.

- Biffa. Il messere vol che io vada a contare a Talanta la questione, che egli ha fatta con Orfinio, com'ha detto, ch'io ci aggiunga credendosi d'acquistar seco credito, essendo brauo, come le malandrine facefino quel conto de la vita d'altri, che esse fanno de la robba, ma io veggio Aldella in sua porta.
- Ald. Madonna, o signora.
- Talanta. Che ti manca d'interrogare?
- Ald. Venite giu, che ecco il Biffa.
- Biffa. Dou'è la padrona?
- Ald. Che vol dir tanta fretta?
- Biffa. Dou'è ella dico?

Eccomi

- Tal. Eccomi qui.
- Biffa. Non ho piu lena.
- Tal. Che cosa c'è?
- Biffa. Il mio signore, & il vostro Orfinio, che han fatto accortellate forse due hore, onde si son date vn monte di ferite, tal che il parentado è tutto in arme.
- Tal. Ah, ah, ah.
- Biffa. Adunque voi fate, che gli huomini si tagliano a pezzi insieme: e poi ve neridete?
- Tal. Che importa a me s'essi son matti? e che colpa hanno le mie bellezze de le lor gelosie? staria fresco il vino, se quegli, che se ne guastano, vollesero essere in fatti da lui.
- Biffa. Cor mio dolce.
- Tal. Sonfi cauato sangue?
- Biffa. Vn traditore è chi s'impaccia con voi altre.
- Tal. Se messer Paolo qui da Roma ci fosse, guarebbe in vn tratto.
- Biffa. E vn ladro.
- Tal. Non accadeua che Armilco combatesse per me, che son sua.
- Biffa. Et vn boia.
- Tal. Non gli mando de le pezze per le piaghe, perche le camiscie de le donne le marciscono.
- Biffa. Dio ne scampi ogni fedel cristiano.
- Tal. Odi Biffa, Biffa odi.
- Biffa. Baseio le mani.
- Tal. Confortalo da mia parte.
- Biffa. Veggio il Costa d'Orfinio, onde, per non lo contare, me ne entrato in casa per la porta, che riesce in questa altra via.

SCE-

SCENA QVINTADECIMA.

**COSTA, ALDELLA,
TALANTA.**

Cof. Subito ch'io l'ho visto, mi sono indouinato di cioche è interuenuto al padrone, ma queste cose accaescano in amore, hora egli mi manda ad auisar la signora del caso, potria essere ogni cosa, ma ch'io creda, che ella gettasse vna lagrima, se ben morisse, nò.

Ald. Ecco a noi.
Tal. O il nostro Costa.

Cof. Ve lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire,
Tal. Fatti di buono animo.

Cof. Il Romanesco.
Tal. Che ha?

Cof. Poco fa, mò mò, teste teste assalto Orfinio con superchieria, benche ne ha piu haunte, che date.

Tal. Non ci sto forte,
Cof. Egli è il vangelo.

Tal. Moia disse la Venetianella.
Cof. A fè di reale huomo.

Tal. Non è da credere, che il mio Orfinio facesse di simili sbriccarie, e son certa egli non attende ad altro, che ad hauermi ne la imaginatione, nel modo, che mi promesse: come ancor io non faccio, se non pensare di lui, tal che egli ode fino al mio dirli, che il sentuo suo non si lascia metter suso da gli scandali.

Cof. Io vi dico, che egli è pieno di tagli e di punte.

Tal. Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotai fanfaluga, per parergli poco la passione, che io pato; pensando a i di, che io debbo starmene senza far altro.

Ald. Guardate padrona con che astutia costoro vi voriam far corruia.

Tal. Io, per me, non son di quelle, che si ringrandiscano, e si pauoneggiano, mentre sentonò fulmenar le spade per loro amore, e tantogodano, quanto veggono stroppiar la gente. Certo, che a me piacciono le persone riposate, e mi ingrasso ne lo scorgere la pace tra i miei amici: si che raccomandami a Orfinio; e diragli, che io ho caro che si pigli spasso de le simplicita de la sua serua.

Cof. S'io lo trouo viu, gli farò la imbasciata.

Ald. Io chiudo la porta Costa.

Cof. Chiuder vi si possa la via del pane Arpie, per Dio che la voglia, che costei ha, che non fia ciò che le ho detto, non gnele lascia crederè. Hor io vado a riferir le ciancie al padrone, ancòra che non sappi doue me lo trouare.

SCENA SESTADECIMA.

M. VERGOLO FORA.

M. V. Ella se lo godera per vn segno del mio essere libera laccio, oltre a questo Marchetto non se gli disuiera piu dietro, Ma dimmi il dono de

nuq' il de la contesa de la nostra liberta, le è stato caro ah?

For. Le farà piaciuto ancora piu, i se non fossero state le frappe de le promesse che insieme co la schiaueria le ha fatto fare il Capitano.

M. V. Io farò vn di male i fatti miei, si od

For. Mandategli vn cartello in istampa, come si vfa tra coloro, che vogliono esser tenuti valeuti col filger di voler combattere.

M. V. Consigliami pur d'altro.

For. Mandigli, dico, e senza punto dubitare lasciate poi fare a me.

M. V. Come vuoi tu, che io non dubiti, hauendo paura? e ch'io lasci fare a te, se ho a combattere io?

For. Perché o che voi vi condurrete in campo, o no.

M. V. Che secreto m'ha, ouer ouer o che?

For. Se vi ci condurrete farà bene, e se non vi ci condurrete starà meglio.

M. V. Attacciamci a questo vltimo.

For. Caso, che vi ci conduciate, o che la election de l'armi sia vostra, o che ella sia sua.

M. V. Non m'è la intrigar con gli abattimenti.

For. Risponderemi, se vna de le due è vera?

M. V. Sì in quanto al mondo, in quanto a Dio non ne vò far niente.

For. Se voi fuggite la spesa, & il disagio ci rimediero col mettere la querela in lite: la quale senza concludersi mai manterra la vita l'honor vostro.

M. V. Vn bel fuggire il disagio, e la spesa commettendosi ne le mani de gli auuocati.

Lascia-

For. Lasciatemi dire.

M. V. Di.

For. Condato che farete ne lo stecato.

M. V. Parla.

For. Ascoltate.

M. V. Segue.

For. Dico che venuro al quia, potete esser certo,

che il vostro nemico, hauendo l'electa, vi

produrra qualche arme da sbarraui le coscie,

o da legarui le braccia, talche potrete con vostro scarico ricusarla, caso mò che l'hauiate, voi potrete fare, che ancor egli la rifiuti.

M. V. Che direbbe il popolo v'fando io si fatta viliaccaria?

For. Quel che dice di coloro, che tutto di sono inventori di cotali cose.

M. V. Ho pure inteso, che vn non so chi a castel giuffè in Mantouana, ha fatto il diauolo.

For. Il cavaliere de gli Vberti.

M. V. Madesi.

For. Vn nuuolo non fa pioggia.

M. V. Hai tu mai combattuto?

For. Credo di sì.

M. V. Bè che fa il cuore, innanzi che venga a le strette?

For. Strologa.

M. V. Perché conto?

For. Che fo io?

M. V. Et quando le punte vengono a la tua volta, che pensier fan le gambe?

For. D'arendersi, perché tanto è mostrato a dito chi perde; quanto chi vince, & è altra saucizza

sauezza quel de la vergogna, che resta vi-
ua, che quel de l'honore, che riman morto.

M. V. Ho caro d'hauerè inteso cotal punto, per ar-
guire incontrario a coloro, che la vogliono
sostenere altrimenti.

For. Mi piace che voi carpite fuo le capacita.

M. V. Io non angariato istamattina non so che, on-
de voglio andar a tu m'intendi, e la farem-
por di ruffa, e di raffa, presto che colui, che
viene oltre non me la sentisse ne le calze.

SCENA DICISEPTTESIMA.

PITIO, ORFINIO.

Pit. Poiche non è in casa, non farò poco si tro-
uo Orfinio domane, però che il martello lo
raggià doue gli pare, e m'è quasi di piace-
re il non ricontrarlo, perche io chimerizo
da me stesso pur troppo dolcemente, il mio
pensiero, è per dispetto di Orfinio, che lan-
gue per vna diuoluta, sono entrato a discor-
rere la beatitudine di colui, che arde per sug-
getto che il merita, per la qual cosa la serui-
tua sua si consacra a la lode vniuersale con
degnita del proprio incendio, ma l'apparit
di lui, che non fa doue si vada, mi interrom-
pe la bellezza di si alta cogitatione.

Orf. Pitio?

Pit. Di gratia date due voltarelle per di quinci
via, fin ch'io conferisco alcune cofettine a
me stesso.

Orf. Attendi pure a confabular teco medesimo,
perche

Orf. Ma perche anch'io seruetico meco proprio.

Pit. Ho. Tosto che mi dispisco da me, verrò a ritac-

Orf. Se egli non ha inteso la question d'Armileo,

Pit. Ho. Staro poco poco.

Orf. Come ti piace, che ben fo io, che non mi
porti niuna allegrezza.

SCENA DICIOTTESIMA.

PITIO SOLO.

Orf. *Orf. Solo.*
Veramente l'amare, va a donna da bene, e
oloro vn piacer che participa de la gioia diuina,
ecco ch'io la figuro sul balcone mezza den-
tro, e mezza fuori, intanto io passo, e pas-
sando la veggio, e vedendola ne godo, e go-
dendone dico, o non val piu questa contem-
platione, che qualunque possesso ci dessero
di lor medesime quante cortigiane fur mai?
e mentre mi sto così dicendo, ecco, che il
balenare de suoi occhi comincia a indorar-
mi tutto de lampi, che essi spargano, & in
quel che io alzo il viso mi sento riarar da lo
guardo di lei, come si rieteano l'herbe ri-
cintiggarse dal Sole per le gocciole de la pioggia.
Poniamo hora ch'io passeggi in Araceli, o
in san saluadore o in qual chiesa si sia, e che
ella mi babbia visto, in su quei passi eletti
quali camina lo innamorato; quando
mo da la stessa galantaria s'accorge, che
la sua Dea il vagheggia, e che vedendomi
non faccia

ong faccia segno con vn ghignetto dolciato, che
io le son caro y ringo de tale, che allhora
non cambiarei il mio stato co fautori, non
che col fauoriti. Ma se mi pareffe di esser
beato nel atto, che to dico, che gaudio sa-
rebbe il mio rimedio a lastitutione de bel
im non desiderato. Hora voi messer Orfino.

SCENA DICINOVESIMA.

AMISIA ORFINIO, PITIO.

Orf. Non vidi mai huomo che hauesse piu dilet-
to di fauellare, con seco solo, di te Pitio.

Pit. Io vi dico, il mondo si è hoggi riempito d'v-
narizza di brigate molte strane y la profo-
popea de le quali stando sempre in vna cer-
ta superbia d'ignoranza y nel taganarsi in-
fiente con gli altri, non ragionano per pia-
cere, ma fanellano per combattere, e diuen-
tando nemici di chi non gli cede, se non gli
fian interesse y chiamano la loro schiocchezza dot-
trina, e la lor presuntione scienza. Onde io
che non ho stomaco da digerire si fatti hu-
ni x omori subito che il gnicolo del confabulare
mi cade in fantasia, m'accompagno con Pi-
tio, huomo capace ad intendere quanto
significa con portar lo istinto de la natura, aggiunto
con due viuis, che egli ha, e così discorren-
do, all' dō de agibilibus, nego e confermo, secondo
che la materia mi persuade a confermare &
a negare. Per la qual cosa sodisfaccia a me
stesso, senza sdegno e senza romore.

Orf. Io certo di sapere qualche nouella buona, e
non di vdir poemi. M'in-

Pit. M'incontrai portando la collana, con quei
ribaldoni, che haueuano li presenti de lor
signori, o che l'una da pettinar col foco, che
è quel Branca, & anche il Raspa, & il Fora
non mondano ne pole.

Orf. E Talanta? Pit. Non è altrettanto di malitia in chiasso, ella
nel pigliar de la catena fece alcuni moui-
menti di capo quasi, che non se ne curasse
molto, poi dandomi l'occhio, mostraua di
stupirne, in tanto faceva visaccio a gli altri per
iparere, che solo voisse sete a enore, onde io
non non ardiua di leuarle il guardo da dosso.

Orf. Perché? Pit. Perché ella nel riuoltarmi io altrove non
isbarleffasse ancora me, & la conclusione è,
che vi si raccomanda.

Orf. Con che viso te lo commise ella?

Pit. Can nuona.

Orf. Come così?

Pit. Non sapete voi che le meretrici non han fac-
cia? che per non l'haucere fanno fare il suo
officio a la lingua?

Orf. Io non lo piu niente.

Pit. Ma quando l'hauesse bene haüta, non po-
teua commettere il se non con trista, si
perche ella è ribalda, si per rispetto de serui-
dori de vostri auuèfari.

Orf. La merita senza in ciò, ne potea fare altru-
menti, e son certo, che m'ama, e tu stesso l'hai
pouuto vedere co quãta immessione mi di-
mandò i tre giorni in gratia, risoluendo-
si con dirmi, se tu non vuoi, io non voglio, e
voglio,

- voglio, se tu vuoi.
- Pit. E prudentia quella di coloro, che si rincorano ne pericoli, auenga che anco chi che passa la notte per li cimeteri canta per paura.
- Orf. Per mia fe Pitio, che poi che ti partisti per andar per la collana, che io la licentiai, e richiamai venti volte, e sempre andò, e venne gratiosissimamente.
- Pit. Questo mi è nuouo.
- Orf. Io non te lo dissi nel tuo andare a lei, per non parere di vanagloriamene.
- Pit. Parlate de le pitture del Buonoaruoti.
- Orf. Io andai fino là, poi mi venne vn non so, che nel pensiero che non mi lasciò ir piu oltre, hor io me ne entro in casa per istarci sin che io potro.
- Pit. Vi ci vò far compagnia.

ATTO TERZO.

Scena prima.

MARMILIA, figliuola del Capitano, innamorata della schiaua, che è maschio.

STELLINA sena.

- Mar.  H, v, h, ù.
- Stel. Non piangete creatura.
- Mar. Io son disperata.
- Stel. Egli vi ha pur promesso di fuguitene.
- Mar. Non posso patir di viuere, se io non lo veggo.
- Vorreste

- Stel. Vorreste voi esser veduta in casa d'vna tri-
sta?
- Mar. Non ho io da stare doue è il mio cuore?
- Stel. Voi ci starete tosto.
- Mar. Non è vero.
- Stel. Lasciate ch'io voglio ire a casa de la signora, e fingendo di confortare la putta a stare volentieri a presso di lei accennerò, che se ne venga hor, hora, intanto la porta dirictio stia aperta.
- Mar. Tu mi risusciti.
- Stel. Ho pensata vna cosa.
- Mar. Dilla.
- Stel. Mi parrebbe, che voi mandaste a donare qualche frascaria a la Talanta a cio paresse, che haueste caro, che ella l'accarezzaffe.
- Mar. Tu parli bene.
- Stel. Le puttane, con riuerentia parlando, sono si scarfe, che per ogni fauoluzza, fariano la moneta falsa.
- Mar. Tolle questa chiauecina, e guarda nel forzieretto, ch'io tengo a pie del letto, che c'è non so che turchese, che mio zio mi diede in mancia, che le ne porterai da mia parte.
- Stel. Vado.

SCENA SECONDA.

MARMILIA S O L A.

- Mar. O anima mia, che farebbe di me, se io restassi istanotte senza i tuoi baci? Io come mi parrebbe lunghe l'hore, che oscurita mi

in rappresentaria il letto che spelunca la camera, che morte lo star sola, o che stizza mi viene quando io sento dir la schiava, egli non è donna, ma un giouane ben nato, e degno di hauere per moglie non me, che sono un vil vermine, ma una reina & una imperatrice.

SCENA TERZA.

STELLINA, MARMILLA.

Sel. E' essa questa?
 Mar. Sì.
 Stel. Non dubitate.
 Mar. Fa mò tu.
 Stel. Andateuene fuso, che qualcun non ci pen-
 fasse male.
 Mar. Recami vn poco di conforto.
 Stel. Vedrete cio che io so fare.
 Mar. Ascolta ascolta.
 Stel. E comig?
 Mar. Vedi di parlare a lui.
 Stel. Farollo.
 Mar. Con destrezza sopra tutto.

SCENA QVARTA.

STELLINA sola.

O ho tanta compassione a la mia padroncina dolce, io le ne ho tanta, che mi si scoppia il cuore a pensare al duolo, che ella pate pel caso del suo si puo dir marito, ma possa abissare Talantarcia a salita, poi che ella è ca-
 gione

gione del suo disfacimento, certo che non era in Roma, non che nel mondo, vna cosi auenturata fanciulla. Ed ilto il vero, meffesi che lo dico, da che si godeua di si bel giouanetto senza sospetto, e senza fatica, e senza peccato, perche il signor Tinca, che lo comprò per femina ha sempre voluto, che egli dorma con la figlia, onde ne seguio cio che si vede, ma ecco la casa, lasciami buffare, tica

SCENA QVINTA.

ALDELLA, fatta a la sinistra.

STELLINA.

Ald. Chi è?
 Stel. Amica.
 Ald. Turfei di mi magli di?
 Stel. Io sono.
 Ald. E chi vuoi è?
 Stel. Dirui vna parola.
 Ald. Aspetta.
 Stel. Che faccia inuetriata?
 Ald. Eccomi.
 Stel. La ferua di madonna Marmilla figliuola del capitano sono io.
 Ald. E che vorresti?
 Stel. Salutare, e presentare la signora per parte.
 Ald. Dici tu di presentarla?
 Stel. Madonia?
 Ald. Adesso la meno a te.
 Stel. Costei ha spalancato l'orecchie al dono, e non

non a saluti, ma egli vil para amaro ca-
roguro non che non

SICENA SESTA

TALANTA, STELLINA,

ALDELLA

Tal. Che è figlia?

Stel. Ben ch'io non sia degna di parlare a la signoria vostra, la mia padrona giurane m'ha comandato, che io mi vi inchini fino in terra in nome suo, e così lo faccio.

Tal. La ringrazio.
Stel. Per buona devostra.

Tal. Ella non può negare di non esser gentile,

Stel. Se voi la conoscete.

Tal. Certo io vorrei poterle fare qualche piacere.

Stel. Se la volete disobligare in perpetuo, fate carezze a la schiauetta.

Tal. Ella mi par muta, e col tenero il viso fitto in seno, mi fa venir caldo.

Stel. Che pensate voi, che sia, il disprezzarsi d'una padrona, che la teneva per sorella?

Tal. Egli è il vero.

Stel. Anche la mia madonna sta come vna gallina balorda, e le pare esser rimasta sola, che ogni cosa le fa paura, e perche sempre stano a d'uscire a mangiare, e a dir le orationi insieme.

Ald. Ho speranza tosto, che ella pigli l'amore à la casa, che non potra viuere, come non si vede.

Stel. Ella

Così ha parlato l'orchestrono, e non

Stel. Ella prega la vostra nobilita, che accetti questa per vn segnale di beneuolenza.

Tal. Chiama qui la putta Aldella.

Ald. Volentieri.

Tal. Io ho cara la turchina si per le virtu, che elle hanno, si perche vogliamo esser donate, e si per chi la manda, si che riferisce molte gratie in mio scambio, e dille che non farebbe nata d'vn tanto huomo, se non fosse costelano.

SICENA SEPTIMA.

ALDELLA, SCHIAVA, STELLINA, TALANTA,

Ald. Che bisogna piagnere.

Sch. Ah, ah, ah.
Stel. State allegra col pensare a quel che hauete promesso a la vostra quanto sorella Marmilia.

Tal. Che promesse sono state le sue?

Stel. Di seruirui con buono animo.

Tal. Io debbo ire a battezzare vn bambino, pero ritornaci vna altra volta, che manderò in compagnia di costei, qui a visitar tua madonna intanto, raccomandami a lei.

Stel. State sana.

Ald. A buon viaggio.

SICENA

Il portino si ripulisce e si batte, e si dice: Che sia bene. Ha in viso il mio spunto. Hauerò fatto venire al ritorno. Hauerò fatto venire al ritorno. Hauerò fatto venire al ritorno.

SCENA OTTAVA

STELLINA, sola

Che lingua, che modi, e che ardire, che ella ha, e non è mica brutta, né ignocca: a la fede buona, che il mio tamentargli il prometter di scampar via, che con tanti giuri ci ha fatto, l'ha messa in sospetto, onde ha stroncato il ragionamento: ma egli che mi dee hauere inteso ritornera, s'ella crepasse, eritornando, lo nascondaremo di modo in casa, che ci starà giorni e giofni, intanto la sorte è sorte, il mondo mondo, & amore amore, si che qualche fanto ci dara di mano: ma io veggio Marmilia; infine ella è per farsi scorgere in questo suo amore da tutti.

SCENA NONA

STELLINA, MARMILIA, T

Stel. Ritornate in casa, che se vostro padre lo intende, guata noi in
 Mar. Io darei la mia vita per due soldi
 Stel. Non dire così
 Mar. Che farà di me?
 Srel. Bene.
 Mar. Hai tu visto il mio spirito?
 Stel. Il poverino si tribula talmente, che Talanta ne è incolera. Ella l'ha fatto venire a l'uscio, e perche dee esser comare di non so chi, dop

po

po l'accettar de lo anello, del ringratiarue ne con parole grandi, e del raccomandarduriss mi ha detto, che domane vuol che il cuor vostro venga a vederli
 Mar. Comei son morta, ne disgratioi conforti.
 Stel. State giubilando, che secondo il cenno che l'amico mi fece, sotto occhio piangoloso non è due hore, che l'habbiamo appresso, si che andiancene in casa.

Mar. Andiamo.
 In che modo, in che tempo, & in che tempo?

SCENA DECIMA

MARCHETTO, figlio di Messer Vergolo, IL FORA.

Mar. Vecchi ah, certo come passano cinquanta anni, i figliuoli deurebbero rimanerne senza, perche essi ritornano bambini, onde bisogna che sia vn fanto chi gli sopporta, ma ecco il Fora?
 For. Donde se ne viene?
 Mar. Di non so doue.
 For. Date vna voltarella a casa, hor che non cè il Saracino.
 Mar. Bontade tua, che non lo douei menare a quella scanzarda.
 For. Messer si.
 Mar. Scelerata.
 For. Dite voi a dei?
 Mar. Furfanta!
 For. Eccene piu.
 Mar. Per che non dire a messere quel che ti pare

rcua

- reua sopra di cio.
- For. Io sto co padroni per vbedirgli, e non per consigliargli.
- Mar. Quel Pontio Pilato, che gli ha messo cotal pratica per le mani, è vn traditore.
- For. Che importa se fusse anco vn ladro?
- Mar. Rimbambito sciocco, insensato, e da poco vecchio decrepito.
- For. Non ponete bocca nel babbo, se non volete, che lucifero v'arrostitica.
- Mar. In che modo, in che terra, & in che tempo, & in che età si da costui a le lasciue.
- For. Cose che si vñano.
- Mar. E doue.
- For. Per tutto.
- Mar. E che?
- For. Che i vecchi che hanno buono animo, e trieste gambe, se innamorano piu, che i giuani.
- Mar. Voglio essere lapidato, se cotal magalda, non è sua inuentrice del farci rubar la mula.
- For. Voi non sete il primo a sospettarne.
- Mar. Vien meco fino a la stanza de la poltrona, che delibero di farle vedere, che lo schiauetto, e la caualcatura.
- For. Tenete le vostre parole a mente, sin ch'io vi ridico, che mi acconcio con chi mi da il pane per seruir i suoi bisogni, & non per vendicare le sue nemicitie.
- Mar. Andiamo in casa, che dipoi, che haurai sentito ciò, ch'io so dire a colui, che mi ingelnero, che tu vegga, ne lo aprirti vn mio secreto, quanto io l'amo, e come in te confido.

Hora

- For. Hora si, ch'io mi tengo in qualche sorte da che si è pur trouata vna persona, che mi conosce per quel leal poueretto, ch'io sono. Oade e la vita e l'anima fara di continuo parata ad assicurarsi, & a perdersi doue ne venga occasione a vostri interessi.
- Mar. Se io non ne fusse certo, mi farei risoluto a voler commettere ogni mio essere, & ogni mio bene ne la tua bontade, si che andiamo dentro.

SCENA VNDECIMA.

BLANDO Cittadino di Castro. FEDELE familiare, ORETTA figlia di Blando, vestita da maschio

- Blan. La stanza è comodissima, e molto al mio proposito: è ben vero che la cortigiana, che ci sta vicina non lascia, che io me ne fodiffaccia interamente, peroche il sempre vedere, e sentire di quelle tresche, e di quegli abbal, che si sentano e veggano intorno a le case di tali femine, è di pur troppo fastidioso.
- Fed. Non ci mancheranno alloggiamenti a la giornata.
- Blan. Egli è cosi. Hor trasfiriamoci a san Pietro, doue intendo, che hoggi si mostra il Sudario a non so qual signore: e giunti là disponiamo i nostri cuori a supplicare Iddio, che ci conceda gratia, che io sappia prima, che chiuda questi occhi, se Antino e Lucilla miei figliuoli son viui o morti, conciosia che

che è meglio di rimaner senza speranza, che sperare indarno.
Fedono Credereste voi che io tosto, che vidi le mura di questa terra, mi senti occupare da vna certa allegrezza, che non la posso esprimere, di poi ho fatto a le notti passate i piu giuocosi sogni, che mai vdiste.
Blan. La misericordia di Dio è grande, onde senza por mente a nostri emori, ci suol tal'hor consolare, quando piu pensiamo, che la sua giustizia ci tribuli.

Fed. Non è dubbio in cio, che voi dite.

Blan. Anche Iacobe riuide il figliuol Gioseppe da lui piuto per morto, ma egli, che fu santo di Dio, non potè fuggire si fatto cordoglio, che marauiglia le lo pronio, che sono huomo di mondo?

Fed. È strana cosa il giugner forestieri in si gran villa, disse il Francioso.

Blan. Per di qua si va in ponte, & in borgo, onde poi si vede palazzo.

SCENA DVODECIMA.

TINCA, Capitano

BRANCA.

Tin. Afermami tu, e volsi dire affermitu?

Bran. Mi vi pare hauer.

Tin. Io le ho donati prima per ch'io l'amo, & poi per romi dinanzi il priscelo de l'hauer, mi a condurre in duello, con non so chi Armileo, che la ciuccava d'ogni hora.

Me

Bran. Me ne ero accorto, per essermene auisto.

Tin. Bè il dono le ha cauato l'anima eh?

Bran. Non si potrebbe dire.

Tin. Quei poucracci, che deumo portar le altre cose rinegauano ah?

Bran. Pensate voi.

Tin. Rodeuano i catenacci dentro in casa, o pur di fuori.

Bran. Da ogni banda.

Tin. Che gratie rendete ella a coloro, che le mandarono i presenti?

Bran. Quelle, che renderebbe il Tenere a chi gualle dentro vn thesoro.

Tin. Magnificando solamente la mia magnifica magnificentia eh?

Bran. Padre si, che non si puo.

Tin. Tocossi punto de le mie proue?

Bran. Non ve ne ragguaglio per non parere adulatore.

Tin. Le paion grande ne vero?

Bran. Grandissimi.

Tin. Adunque ella mi tiene per vno Hettor eroiano.

Bran. Più ancor.

Tin. Stimandomi fortemente?

Bran. Ben sapete.

Tin. Me ne congratulo.

Bran. Hauete ben ragione di farlo.

Tin. Di donde si cominciò il ragionamento?

Bran. Da l'organo de la voce, e dice che bisogna che le orecchie, che l'alcotano babbino vn buon verbo.

Tin. Sua Macsta la commendo quasi in simil

senso.

- Bran.** Per vostra fede.
- Tin.** Dicendo, che ella rimbombaua ne petti come tuoni nel'aria.
- Bran.** Sua altezza vorria sentirui fare vn proemio a l'esercito.
- Tin.** Ella diuentar ebbe vna Marfisa udendo cio, peroche la mia cloquenza metteria cuore a tarocchi.
- Bran.** Bella similitudine.
- Tin.** Che le pare dela fabbrica, de gli sbricchi, che teme sino de la mia ombra?
- Bran.** Ne stupisce non meno, che si stupisca del credito, che i brani a credenza si usurpano del vostro nome, onde nel comparir vno di questi, lasciami stare con le sue tattere intorno, se gli dite soldato del Tinca.
- Tin.** Intendendosi pero di me?
- Bran.** Messer si.
- Tin.** Di me proprio?
- Bran.** Signor si.
- Tin.** Di questo fusto?
- Bran.** Capitan si.
- Tin.** Trouami domattina vn poeta, che metta i miei fatti in canto, & vn musico, che gli ponga in rima.
- Bran.** Farassi.
- Tin.** T i supplico.
- Bran.** Fate conto, che si faccia.
- Tin.** Si di gratia.
- Bran.** E che di gia sia fatto.
- Tin.** Io non so, se tu trapani nel secreto del mio intendimento?
- Lo

- Bran.** Lo foracchio pelle pelle.
- Tin.** Dirotti, il sentirsi & in cronica, & in figurato de le mie faccende, & per causar due effetti, l'vno tirera ad adorarmi la Dea solita, e le Dee insolite, e l'altro spauentera non pur gli innamorati di lei, e de l'altre, ma tutti quegli, che ardissero d'innamorarsi e de l'altre e di lei.
- Bran.** Onde venite ad inferire, che rimarrete signor del campo.
- Tin.** Tu l'hai.
- Bran.** O che stratagemma.
- Tin.** Noi sfoderemo de maggiori per sanim.
- Bran.** I gallinelli andranno a spasso, barbine, puntaluzzi, medaglino, e ricametu in la.
- Tin.** Sara ella cosi?
- Bran.** Del chiaro.
- Tin.** Credilo tu?
- Bran.** Senza dubbio.
- Tin.** Riuscirammi?
- Bran.** Al fermo.
- Tin.** Come io desidero?
- Bran.** Ne piu ne meno.
- Tin.** E secondo ch'io spero?
- Bran.** Di bel punto.
- Tin.** Ecco poi che egli è cosi, ch'io saprei triuellar vna punta di questa tacca.
- Bran.** Bello.
- Tin.** Spiccando vn salto di cotal fatta.
- Bran.** Buono.
- Tin.** Facendo vn capotomolo in simil modo.
- Bran.** Bene.
- Tin.** Sputando nel mostaccio de poltroncioni a
- Z
- cotal

- cotal foggia.
- Bran. Galante.
- Tin. Recandomi con lo stocco in questa guardia.
- Bran. Bisogna nascerci.
- Tin. Facendo a mici nimici di tal maniera fica in su gliocchi.
- Bran. Non ne fara mai piu.
- Tin. Mi do ad intendere, che tu lo possa, non che altro giurare.
- Bran. Armorum & cetera.
- Tin. Che vol dire aetorum & cetera?
- Bran. Non so si volgarezzarlo.
- Tin. Se i balordi sapessero, in che pericolo stiano le cose, quando io torcio il muso, e come la turba netta il paese, se io rabbuffo le ciglia, & in che modo gli faccio venire il cancaro con l'arcigno del volto, non ci farebbe via pe mezzi.
- Bran. Ricogliete vn poco di fiato.
- Tin. Hai tu mai visto, come io so far questione?
- Bran. Parliamo d'altro.
- Tin. Dimmi, se ti ci sei mai imbattuto?
- Bran. Dio me ne deliberi.
- Tin. Perche mò?
- Bran. Perche, se mi fa il culo lappe lappe ragionandone voi, che mi farebbe egli vedendovi a ferri?
- Tin. Veramente tu potresti essere caporale de la tauola ritonda resistendo a baleni de colpi, che mena ne gli affalti il mio furore armigero.
- Bran. Me gli par vedere.

Di

- Tin. Di che ragionauamo noi?
- Bran. Di porre al libro le manefatture de le vostre virtu.
- Tin. Tu abondi d'vna perfettissima ritentua.
- Bran. O che scampanate faran l'istorie de la bona memoria di vostra signoria.
- Tin. Sappi, che nela giornata de la Cerignuola, che durò fino ad vna hora di notte, onde ci mori vno huomo d'arme, e due ce ne restar feriti; io fui quello che buseai il fuoco, che accese il torchio a colui, che entrando di mezzo di, nela battaglia riguardata l'una parte & l'altra, disse, signori egli si è fatto assai per hoggi.
- Bran. Fu vna bastiale auuertenza la vostra, che trouò il fuoco in si gran baruffa.
- Tin. Vuoi tu altro che l'atto, che tu intendi si antipone a quello, che ne frangenti de l'assedio di Padoua procacciò la corda, con la quale si legò la gatta: che posta in cima de la lancia fitta nel bastione isfidaua la gente a venire a sciorla: e questo honore mi si da, perche hanno piu brusca fronte i fatti d'arme, che gli assediij.
- Bran. Così si dice.
- Tin. Ma a che s'iam noi de l'amica?
- Bran. Poi che ella è in su la porta si puo dimandar ne a lei.
- Tin. Tu parli bene.

Z a SCE.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, TINCA,

BRANCA.

- Tal. Ecco il Capitano che se ne viene a me.
 Tin. Bene stia la durlindana del suo Orlando.
 Bran. Salutatione militare.
 Tin. Che c'è elmeto del mio capo, l'corazza del mio dosso, gambale de miei stinchi, e barde del mio corsiero?
 Bran. Da qui innanzi vo' portar mieco il calamaio, che è vn tradimento, che si perdano si bei detti.
 Tin. Voi non mi respondete pendaglio de le mie infegne.
 Tal. Io mi sono summersa nel pelago de le vostre argutie.
 Tin. Non vi perdede carro del mio trionfo, perche io andrei per amor vostro fino a Baruti.
 Tal. Egli vorrebbe fare il viaggio lungo per leuarmi dinanzi.
 Tin. Non vi scorruciate mio alloggiamento, mia scaramuccia, mia imbasciata, e mia stinella.
 Tal. Io non mi scorrucio bionda de miei capigli, belletto del mio viso, viuanda de la mia tauola, & ornamento de la mia camera.
 Bran. Agiugnetici paga de la mia borsa.
 Tin. Che la mula Branca, che tu mi hai messa in la stalla, non si fugga.

A

- Bran. A che proposito.
 Tin. Bè amatimi voi?
 Tal. Se io non vi amassi, non mi verrebbe la tremaruola, che mi viene mentre veggo colà il Venitiano, che forse vorrà vltimaria con altro, che con parole.
 Bran. Ponete la mano in su l'armi.
 Tin. Vediam prima come egli la intende.
 Tal. Io per me non ho cuore da vedere infangui-nare ispadc.
 Tin. Come è possibile, che non diuentiate intrepida guardando me?
 Tal. Voi m'hauete ingagliardita con si altera ammonitione.
 Bran. Diamola a gambe peroche è meglio, che si dica qui fuggi il Tinca, che qui mori il Tinca.
 Tin. Tu dici bene: pure è forza, che il capitano stia in su l'honore, auenga che perduto, che egli l'ha, puo ire a la stufa.
 Tal. Quieti vn poco.
- SCENA QUARTADECIMA.
 MESSERE VERGOLO,
 SCROCCA, che so-
 praggiangono.
- M. V. Hai tu visto come quel fantolin di Marchetto ha leuato il grifo per lo dono fatto del faracino? io adoro Talanta, e perche io ho il cuor tenero, e perche le belleimi garbano, sappi che me ne imbertonai il primo di, che

Z 3

io

io la vidi, tal che non ho invidia a niuno citta-
ca il farmela morir dietro, intendimi tu For-
ra? *Primo non gliama in non gias*

Scro. Messer nò.

M.V. Che t'ha detto, che tu venga meco bestia?

Scro. Non me ne ricordo.

M.V. Doue è il Fora a fino?

Scro. In la camera di Messer vostro figliuolo.

M.V. Certo se tu ti adormenti per la via, ch'io ti
faro tolto come la mula.

Scro. Non so chi vi guarda.

Bran. Poi che cotale huomo non parla in colera,
ci si puo stare.

Tin. La ragione vole essere tutta via dal canto di
chil'ha.

Tal. Così si dice.

M.V. Ecco il soldato, che debbo io fare, che mi
configli Scrocca.

Scro. S'io fossi a la villa, ve lo direi; ma essendo a
Roma, non ve lo posso dire.

Tin. A che fine passi tu di qui?

M.V. Perche la signora m'ama ser huomo.

Tin. Non faitu, che questa notte è la mia?

M.V. Perche il maschio procede a la femina; il
saracin donato vuol ch'io proceda a te, che
hai presentato la schiaua. E se parlo de Iure.

Tin. O de giure, o de ghiara, non ci penso punto,
pero che io non ho imparato lettere, ma a re-
frustar contadini, o mangiar carne mal cot-
ta, a dormire in sul fieno, a caualcar pel cal-
do, a trescare pel fango, a spianar mura, a le-
gar nemici, & altre terribilitadi, paladi-
nesche.

Non

M.V. Non ho paura, se ben non so far tante cose.

Tin. Va, e torna domane, da che hoggi tocca a
me.

M.V. Dicalo Talanta.

Tin. Talanta il dica.

Tal. Orfinio viene, oime trista.

M.V. Troua la piu corta.

Scro. Di qua dico.

M.V. Non ho briga con simili mosche.

SCENA QUINTADECIMA.

ORFINIO, TALANTA,
TINCA, BRANCA.

Orf. Poi che io ho lasciato Pitio in salutato hospite,
voglio ad onta de la mia promessa passar
per dinanzi la casa di quella Talanta, che
ha foiato il mio combattere con Armilco.

Tal. Se io entro in casa, mi fara qualche baia a la
porta.

Orf. Mi par vederla.

Tal. So bene io come egli è di poca leuata.

Orf. Ella è con quel polmone, che le ha donato
la schiaua.

Bran. Fauellate honesto, che in vero il capitano è
pur capitano.

Orf. Tu non meriti altro che questo camello.

Tin. Guarda come tu parli.

Orf. Ecci la maggior pecora al mondo?

Tin. Io son chi sono.

Orf. Deh.

Tin. Tu nò ci apiresti bocca, se tu mi fussi egua-
le

le ne la dignita.
Orf. Che si
Tin. Saresti tu mai il Signor Giouanni de Medici?
Orf. Al corpo di.
Bran. Andiam via, se non volete perdere di riputatione.
Tin. Habbì la vita per costui, che mi ti toglie dinanzi.
Bran. Coteffe vostre crochiate romanesche non si conuengano a braui.
Tin. La vendetta fara a tempo e luogo.

SCENA SESTADECIMA.

TALANTA, ORFINIO.

Tal. Hai tu fornito di gracchiare?
Orf. A me signora?
Tal. Doue son le promesse, doue la fede?
Orf. Non vagliono i contratti, ne i giuramenti, che si fanno in prigione.
Tal. A la tua Talanta Orfinio, a Talanta tua.
Orf. Io non mi sforzo di dar legge a questi, & a queste gambe, ammonendole a non passar di quinci, ma l'anima, che signoreggia ogni mio membro vuole che mi ci tirino a mio dispetto.
Tal. Se io fossi vna di quelle, che di continuo dicono dammi, fammi, comprami, recami, portami, e trouami farei vbbidita, ma perche di tutto è causa la mia discretione vo mutar verso:

Doueti

Orf. di Doueti prouarmi nel conto de la schiaua; del mozo; che harucce verduto, se ve li habbo uellessi comprati, o no.
Tal. Non l'fatto per modestia.
Orf. Doueteate contenerui nel rispetto, auenga habbo, ome che non vi fosse noto il piacere, che sempre hebbi di compiacerui.
Tal. Chi non mantiene la parola, mal si spende.
Orf. Io vo piu tosto esser mancator di quella, e viuere, che offensator di lei, e morire: questo perche son viuo non v'osservando la promessa, che s'haueffi fatto altrimenti, farai morto.
Tal. O Iddio egli non è due hore, ch'io giurai ad Aldella, che quando bea uoleffi, non potrei amar se non te, peroche oltre la uenusta, che si richiede ad vna persona modesta, vna certa dignita naturale ti custudisce i gesti, e le maniere pur troppo signouilmente: non è affettazione, le diceua, io in Orfinio; egli non manca punto a la conuenuevolezza virile, anzi per essere tuttauia ripieno di cose diritte, e semplici solo con l'acqua pura si mantiene il colore de la faccia. Ti lodai nel vestire tanto sodo e schietto; quanto ricco e bello. Ti comendai nel andare, che in uero tu non camini da sposa, e non t'affretti da corriero: nel fauellare similmente, perche le parole non t'escan de la lingua con furia, ne ci s'intrigano con tardita, ma tu miene rende vn bel merito.
Orf. Volete voi da me le stelle del cielo?

Z 5

Vo-

- Tal.** Voglio che mi lasci i tre di, che tu mi hai da-
Orf. Amazzatimi, & hauretegli. (ti.
Tal. Ben si fa, ch'io non tengo l'amicitia de vec-
 chi per trastullarmi nel giocare con essi a
 triomphetti, ne per crepar di ridere de mira-
 coli, che mi fanno le lor parole intorno, e del
 sudore, che gli bagna la fronte, quando lor
 chieggo vn seruigio, ma per accrescermi il
 credito con la lor riputatione, che ad vna
 pari mia è vn bel che, quando si dice messer
 tale, e messer cotale la corteggiano.
Orf. Se nel motto del chi tiene il piede in due
 scarpe, si specifica la doppiezza altrui, di che
 specie direm noi, che sia la sagacita, che ve lo
 fa tenere in mille?
Tal. Di quella che parera a me, e se io ci comin-
 cio a mostrarti il viso de la mia crudeltade,
 haurai di gratia a vedermi; non che a toc-
 carmi, che fracidume è questo, e che tor-
 mento continuo? hor vattene doue ti pia-
 ce, che ne doppo tre giorni, ne passato tre
 mesi, non sei per capitarci inanzi.
Orf. Non ferrate: vdite vdite.
Tal. Vò ferrare, e non ti voglio vdire.
Orf. Non posso io parlare a sicura?
Tal. Via dico.
Orf. Vccidetimi, che lo merito.
Tal. Togliti di qui.
Orf. Ascoltatemi.
Tal. Sforzarla porta?
Orf. Escane cio che volete.
Tal. Siam noi ribelle?
Orf. Vorro vedere chi me ne cacciera.

SCENA

SCENA DICISETTESIMA.

ARMILEO Biffa.

- Armi.** L'hauer io vldito recitar dal Molza, vera-
 mente degno de l'honore fattogli dal mon-
 do; l'epigramma da lui composto in gloria
 del non men dotto, che magnanimo cardin-
 al di Rauenna; molto lodato dal Tolo-
 mco, dal Capello, dal mio Annibal Caro, e
 da tutti i virtuosi de la corte, m'ha vn poco
 alleggerito la doglia, che mi preoccupa tut-
 to, e se non che io so, che il Biffa mi cerca,
 pigliaua la copia del sonetto, che sopra
 l'Hercole, impresa de l'accademia infanti-
 mata di Padoua, ha fatto il Dolce. Benche
 il Manutio spirito preclaro mi scriue di
 mandarmelo, con vn dialogo del grande
 Sperone, e con alcune cose del mirabile Da-
 niel Barbaro, e del graue, e diuin Fortunio.
Bif. In banchi, in Nauona, in campo di fiore &
 impresso che nol dissi, vi sono andato cer-
 cando solo per farui intendere, che a la scan-
 farda è parso d'essere il sei cento ne l'vdi-
 re, come per suo conto s'uccida altrui.
Armi. Io me ne uscì per l'orto tosto, che ti mandai
 a lei, & andatomene fantastico fino da
 certi miei amici, me ne ritorno adesso a ca-
 sa, & inquanto a la signora, ella va e va.
Bif. Che non vi dispiace che non le sia dispi-
 ciuto il caso?

No.

- Armi. Nò.
- Bif. M'increfee dunque d'haueruelo detto.
- Armi. Hai tu visto quello Angelo in carne humana, che rapifce l'anime portandole nel paradiso terreno poste nel suo volto?
- Bif. Io per me non ho veduto, se non Aldella, vna de le scozzenate poltroncelle, che sieno da la ruffiana del bordel di Napoli, al chiasfo di Milano; o che vnguento da fistole, o che sapone da macchie.
- Armi. Tu non hai veduto altra?
- Bif. Credo che non sò chi, che balenaua per li fori de la gelosia, fosse la schiauetina del Capitano anguilla, luccio, o Tinca, che si habbia nome.
- Armi. Oime.
- Bif. Volete voi ch'io vi squinterni il mio parere?
- Armi. Sì.
- Bif. Io non la veggo mai, ch'io non entri in tentatione, e libera nos a malo.
- Armi. Chi non è di stucco, o di bronzo non può mirarla senza contaminarsi.
- Bif. Voi signori sete pur doppi.
- Armi. A che tene auuedi tu?
- Bif. Al fingere di suspirare per vn conto, e poi scappati l'asino, il pianto è per vno altro.
- Armi. Se non fossero gli ordini, che sauamente si son dati sopra cotale amore, io ne diuenterci matto.
- Bif. Se voi haueste fatto in cio qualche disordine a la scatenata, vi succederebbe ogni vostro intento. Perche le cose d'amore, che cieco, e putto, vogliono esser guidate a la fanciullefca,

- ca, & a la cieca.
- Armi. Chi sa, che tu non discorra filosofheficamente?
- Bif. Vado pescando al come debbo ritornare da la Talanta, & al cio che posso dirle.
- Armi. A te non mancano vie da giouarmi.
- Bif. Hauete da sapere, ch'io mi so guardare dal venire con altri a parole, non che da l'esser battuto d'altrui.
- Armi. La lode, che s'acquista in non lasciarsi offendere: auanza la gloria, che si guadagna vendicandosi.
- Bif. Io non so parlar per lettera, ma ho ben saputo trouare il modo da chiapparci la tinalhora, onde la puttotta vi rimarra tra luntaghia.
- Armi. Dimmi come Biffa galante.
- Bif. Parmi che fate intendere a la signora, che volete fare vna liurea di due, e che vna de le maschare fara lei, e l'altra voi, in tanto fate fare tre habiti d'un colore, e d'una stampa.
- Armi. Che fia poi?
- Bif. Andreteneue vestiti, che sarete trahedo voua, e cose, in cotal mètre io addobbato de la vostra diuisa, senza saputa de la Ninfa, vi verro dietro gattone, gattone tal che voi, che a posta, ismarritou ne la piu folta calca, mi la sciarete seco in vostro scambio: di poi trotando a casa di Talanta, per crederci che siate la padrona v'apira di subito; onde salito suso accennata Aldella, che se ne vada fuori; chiamerete la schiaua in camera: di poi tra l'amore, e la forza menate via le calcole.
- Lo

- Armi. Lo sforzar, che tu dici, non è mò di mia natura.
- Bif. Se le virginita de le schiaue, non son da piu de le libere, credo, che non accadera forza.
- Armi. Il tuo auviso mi cape, e pero, vattene a lei, e contale la cosa, che son certo che, come le tocchi il tasto del auanzarsi i vestimenti, che tu diuisci, le parra mille anni, che sia domane, perche prima non si potria.
- Bif. Non c'è dubbio.
- Armi. In questo mezo manderò per lo mercatante, che vende i drappi, & il sarto, che gli taglia, accioche sieno spediti secondo l'ordine.
- Bif. Vorrei sopra tutto.
- Armi. Che?
- Bif. Che voi che gittate i pozzi d'oro, gittaste ancora la corgnuoluzza, che portate in dito.
- Armi. Come?
- Bif. Col far ch'io la doni a Talanta, accioche ella non ce lo intrigasse con quel forse, e con quel ma, che è sempre tra i denti de le cortigiane.
- Armi. Pigliala pure.
- Bif. Hora io farò vn poco di girauolta, e poi mi piomberò là, e tosto che io ottengo audienza, per mezzanita di questo anelieto, la mettero in su i salti de la mascherata.
- Armi. Governati con la solita astutia.
- Bif. Andatene in tanto a spasso.

SCENA

SCENA DICIOTTESIMA.

FORA SOLO.

Io stupisco, io rinasco, e quanto piu tocco la verita, manco mi par da credere che il Sarcino sia femina e sorella de la schiaua, che è maschio: oltra di questo mi marauiglio, e mi trascolo che M. Marchetto dimostri la fede che egli pone in me, che certo gli son diuenuto affettionato di cuore, e mi parrebbe esser felice, spargendo il sangue in suo beneficio. Ecco che m'ha data la borsa, che tanto è, come m'hauesse posto in mano l'animo, auenga che i denari sempre furono, sempre sieno, e sempre saranno la mente altrui: ma benchè il buon giouane nel darmela m'habbia detto spendi, godi, è tresca, son per pigliar sicurtà di dieci ducati per vn terzo d'ora, e non piu; e questa mercantia da me pensata è solo per dimostrare al Costa, che ne vuol fare vn'altra; ma inanzi che io lo uadi a trouare, voglio vedere se il robbone, che io ho portato aricuscire al mastro sia acconcio, fatto questo, mi trasferiro dinanzi a la posada di Talanta, tentando col cenno datomi di far venir via la putta; ma la tresca, che viene in qua, mi simiglia quella, che suole spesso spesso farsi vedere in su le finestre del Capitano: ella è essa per Dio, certo sarà buono, che io spijcio che ella va a sanando.

SCENA

AMI SCENA DICINOVESIMA.

O STELLINA, FORA.

- Stel. Che fara quando bene io fassi pecca in ser-
uigio della mia madonna dabenna, galan-
tina? ad ogni modo il vederla distruggere
pel suo amante, mi son coltella al cuore,
meffe si che elle mi sono, e mi piace: hor
For. Costeiva doue vado anch'io.
Stel. Bisogna hauer de l'animo, e non pisciarsi
fotto per ogni peluzzo, che ti si raggira in-
torno.
For. La schiauetta da beffe, debbe essere de la
fantasia del saracin da burla.
Stel. Staria fresca, se io fossi vna verga in acqua.
For. Me le vo scoprire?
Stel. A rischiarsi dico.
For. Poi che tu & io facciamo vn viaggio, e due
seruigi, accoppiamer insieme.
Stel. Oime chi sei tu?
For. Amico tuo, e parente, mi farai dire.
Stel. Che tu non sia qualche baro.
For. Fiditi pur di me Stellina.
Stel. Tu fai il mio nome?
For. De l'altre cose anchora.
Stel. E che piu?
For. So che la schiaua, è Antino.
Stel. Eihme?
For. Come anche a te non è ascoso, che il Saraci-
no è Lucilla.

Che

- Stel. Che odo io?
For. Perché a te l'ha detto la tua giouane padro-
na, & a me il mio giouane padrone?
Stel. Secreto dunque.
For. Queta, che gli veggo.
Stel. Doue?
For. Su la porta di Talanta.
Stel. E' vero.
For. Tiriamci da parte, & vdiam cio che dicono:
di poi procederemo oltre.

SCENA VIGGESIMA.

LUCILLA, detta il Saracino.

ANTINO, chiamato la Schia-
ua, FORA, STEL-
LINA.

- Poi che Messer Domenedio ha fatta gratia
a noi ponerelli, che doppo l'vsir di mano
al Turco, il quale tosto, che ci prese ci vendè
a quel mercante d'Ancona, che menandoci
in questa terra è futo cagione, che io sia di-
uenuta moglie del figliuolo del Vinitiano,
e tu marito de la figlia del soldato, seguita-
mo la ventura col ritornarci a casa di chi ci
aspetta.
For. Bene.
Luc. A punto è il tempo hora, che la peccatrice
con tutta la brigata se ne è vsita per la por-
ta dritto, andando a non so che suo compa-
ratico.
For. Ella va al palio.

A a

Fratel

- Luc. Fratel mio, io ho inteso dire, che chi non fa quando può, non fa poi quando vuole; si che andiam via hora, che la forte buona ce lo comanda.
- Ant. Vo ferrare al manco l'uscio.
- Luc. Lascialo pur aperto.
- Ant. Ritiriamci dréto che ecco persone.
- Stel. Non dubitate, che siam noi.
- For. Il vostro Fora è qui.
- Luc. Laudato sia Iddio.
- Ant. Nostra donna benedetta.
- Stel. Il nostro Signore dia de le consolationi a chi fece le case con le porte doppie, onde possiamo entrar ne la nostra senza esser vedute.
- For. Di qua è la via per noi.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, FEDELE, ORETTA,
in habito d'huom

Nel contemplare la imagine del fattore de la terra, e del cielo; non m'è rimasto pelo adosso, che i miei peccati non mi habbino fatto ricciare.

Fed. Quel gridar misericordia mentre, che ella si mostra a suon di campane, & al lume di torchi, mi fa tremar anchora.

Blan. Hora andiamcene fino a la Pace, che ho gran voglia di riuedere cotal chiesa.

SCENA

SCENA VIGGESIMA seconda.

FEDELE, BLANDO,
BIFFA.

- Colui là ci mira molto fiso.
- Blan. E vsanza de forestieri il guardar si l'vntro in cotal modo, conciosia, che gli pare hauerci conosciuto altroue.
- Fed. Mancati niente?
- Bif. Vedrete uelo, se mi manca o no.
- Fed. Capocchio.
- Blan. Debbè essere qualche scempio.
- Fed. Egli si è messo a correre a la pazzesca.
- Blan. Ho visto.
- Fed. Sentite voi quelle grida?
- Blan. Sentole, ma ecco la strada de la chiesa, che io cerco.

SCENA VIGGESIMA terza,
TALANTA, ALDELLA.

- Ne il Saracino, ne la schiava si truoua in casa, l'uscio aperto, & i guai che ci pigliano.
- Ald. Colei, che vi portò la turchese ci ha fatta la berra, e mi par così vedere, che il Soldato & il Venitiano vel'habbian calata, peroche non è grascia in chi è stato Capirano, e mercatante.
- Tal. Mi fa peggio de la burla, che de la perdita.
- Ald. Pensate pur d'hauer andare in canzona.

- Tal. Spacciati troua il Tinca, troua il Vecchio, troua la mala Pasqua che gli scanni, stridi, giura, minaccia, & affermando, che essi ce gli hanno dati per ritogliercigli braua piu, che tu puoi.
- Ald. S'io non gli cauo gli occhi con le dita, ch'io possa morire.
- Tal. Se io non me ne vendico, se io non me ne vendico, sia pure.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

FORA, COSTA.

- Solo chi è innamorato e ritrouasi in braccio de la donna, che non credea piu riuedere, puo stimare l'allegrezza di Messer Marchetto, hora egli vole vna stanza per ridurcisi con l'amica fin, che la cosa pigli festo.
- Cof. Costui è il Fora.
- For. Prima, che io venga a te a la facchina, ti vo far vedere, che anch'io ho ingegno.
- Cof. Piacerammi.
- For. Per dirti, sempre in su questa ota suole spalleggiare qui oltre vna certa dottoreffa, che per non si trouare ne la zucca, de le leg-

- gi, punto di sale, si chiama messer Necessitas.
- Cof. Lo conosco.
- For. Oltre a ciò è ricco come misero, e misero come gaglioffo.
- Cof. Sollo.
- For. E quella hora, che non hauesse cento scudi a lato; gli parrebbe essere ciò che farieno alcuni giudei, non hauendo vn quattrino ne addosso, ne in cassa.
- Cof. Al proposito.
- For. Il predetto zugo col pispigliare del miserere tormenta quella madonna, che è dipinta quiui, onde voglio tosto, che il bue compare, che te ne vadi a lui, e dimandato il nome del dipintore, che ha fatta si degna figura, laudalo, e laudandolo esclama, che mai vedesti il piu mirabile San Christofano.
- Cof. Considero al doue tu voi dar di petto.
- For. A i pegni riesce il mio fine.
- Cof. Che ti diffi?
- For. Tieni questi scudi pel caso, che bisognasse.
- Cof. Ecco il ser Trita radichio.
- For. Tosto ch'io ritorno vieni a l'atto de la scommessa, & eleggimi per giudice.
- Cof. Ti arcintendo.

SCENA SECONDA.

M. NECESSITAS,
COSTA.

- Nec. La diuotion, che io ho in questa madre di gratia è isuiscerata.
- Cof. Chi ha fatta si miracolosa figura?
- M.Nc. Pierin del Vago.
- Cof. Non è vna tale in la bibbia.
- M.Nc. Telo credo.
- Cof. Ben venuta vostra eccellenza.
- M.Nc. Piu la guarderai, pin ti piacera.
- Cof. In somma San Christofono si de far cosi.
- M.Nc. La Madonna volesti dir tu.
- Cof. San Christofono pure.
- M.Nc. Tu hai gliocchi in le scarpe.
- Cof. Non veggo io il bambino, che egli ha in su la spalla, il bualcon fioritogli in mano?
- M.Nc. Il giocarci qualche baiocco ti insegnerebbe a veder lume.
- Cof. Venisseuene pur voglia.
- M.Nc. Dieci contra quattro ci impegnerci.
- Cof. Chi lo giudichera?
- M.Nc. Il primo che passa.
- Cof. Son contento.

SCENA

SCENA TERZA.

FORA con la veste del padrone in-
dosso, M.NECESSITAS,
COSTA.

- For. Lasciami furiar co passi da chegli veggo in quistione.
- M.Nc. Vna parola gentilhuomo.
- For. Non posso badare.
- M.Nc. Fermatini vn pocolino.
- For. La fretta mi fa discortese.
- Cof. Di gratia signor caualiere.
- For. Bè, che c'è da fare?
- M.Nc. Noi siamo in differentia di parere.
- For. Cosa che accade.
- M.Nc. Costui dice, che questa figura è vna cosa, & io dico che ella è vn'altra.
- For. Non faria contrarieta de altrimenti.
- M.Nc. La conclusione è, che io ne sborso dieci a lo incontro di quattro, de suoi, e perche l'hauiamo rimessa nel primo, che viene, degnatui a risoluerci, che imagine ella si sia.
- For. Perdonatimi, ch'io non m'impaccio de casi de l'anima, ne son per tirarmi a le spalle inimicitie.
- M.Nc. Io per me tacerò, hauendo il torto.
- Cof. Ne io son di quegli, che la vogliono a lor modo.
- For. Quando la modestia di voi se ne voglia stare al detto de la mia conscienza son per deciderla.
- M.Nc. Vi rispondo con vno, cinque, noue, e dieci,

A a 4

Et

- Cof. Et io col due, tre, e mille: 2
 For. Pigliate i vostri denari, pigliategli dico.
 Cof. O perche?
 For. Perche sono vn gran goffo a credermi, che non conosciate il K. dal Q.
 M.Ne. Noi diciam dal miglior senno del mondo.
 Cof. Si certo.
 For. Essendo cosi. Sciorino, affermo, e spiano, che egli è vn San Christofono.
 Cof. Date qua dunque.
 M.Ne. Come diuolo vn fan Christofono?
 For. Messer si.
 M.Ne. Non ci sto forte.
 Cof. Bisogna starci.
 For. Non vedete voi i pesci, che gli fiutano le gambe?
 M.Ne. Io non gli veggo, ma me gli par vedere.
 For. Guardate il mare, che non gli da al ginocchio.
 M.Ne. Afastinamento publico.
 Cof. Ecco il Branca.

SCENA QVARTA.

FORA; M. NECESSITAS,
 COSTA, BRANCA.

- For. Giochiamone vna dozzina insieme, e qualunque altro huomo, donna capra, o anetra ci da ne pie, di quello il rigiudichi.
 M.Ne. Piu presto meglio.
 Bran. Che cicalon costoro?
 For. Ma se la sentenza viene in mio fauore, non

ci

- ci rimorfeeggiare, perche la diffinerci col peggio, che ella potesse andare.
 M.Ne. S'io ci fiato ti do licentia, che mi scortichi.
 Bran. Qualche truffa.
 Cof. Ecco vna bona cera di persona diritta.
 M.Ne. Madefine.
 Bran. Ben trouate le signorie vostre.
 Cof. Con cento buon anni.
 For. Parlate messere.
 M.Ne. Pur voi.
 For. Stendete la palma giouane da bene.
 Bran. Eccola stefa.
 For. Questi son dodeci ducati di camera.
 M.Ne. E questi altrettanti.
 For. Quel che noi vogliam mo, è che voi ci diciate, che pittura è quella, che vedete.
 M.Ne. A che proposito t'alzi tu su le punte de piedi?
 Cof. Per simigliare vn gigante.
 M.Ne. Cotesto è vn qualche cenno, che mi tradisce.
 Cof. Mi pare essere vn cosiano.
 For. O che volete, che la forniamo o no.
 Bran. Io ho la vanga pel mantico.
 M.Ne. Hor su espediuci.
 Bran. Padroni miei dolci la dipintura è vn fan Christofono ben fatto al possibile.
 Cof. Voletene piu?
 M.Ne. Chi ha vinto tiri.
 For. Togli tu, e date qua voi.
 M.Ne. Poi che egli è cosi, mi dee esser caro, auenga che ce ne cogliero a giocare vna militia, & a dio.

A a 5

Non

- Bran.** Non la beccai su di tratto?
For. Eccotene vn paio pel bene intenderci, tu Costa rendemi il credito, e pigliati il capitale.
Cof. A tanti perdici si potrebbe stare.
Bran. A riuocerci.
For. O metti mò in ordine la tua Costa,
Cof. Vedrai pure.
For. Vado a caparrare la stanza per gli amici.

SCENA QUINTA.

BIFFA, SOLO.

L'andare a casa di Talanta, ne il darle questo anello, ne lo inducerla a mascararsi, ne il farle auanzar l'habito; ne la mia inuentua, ne l'hauer la putta con le lusinghe, o con gli sforzi, non vengano piu a tempo, perche quel brusco forestiere, che io ho incontrato, se la mena via vestita da ragazzo, O lupa, de le lupe, tu doueui pur tenerla due giorni per vn bel parere di chi te l'ha donata, e poi venderla & impegnarla per tutti i versi: ma io veggo il padrone.

SCENA SESTA.

ARMILEO, BIFFA.

- Armi.** La tua tornata si presta m'ha messo sotto sopra in modo l'animo, che m'è scorsà vna lentezza ne le membra, che me le sento cadere

- dere come elle fossero morte.
Bif. Eccoui il vostro anelluzzo.
Armi. Tu deu cui dirle, che le ne darci vno altro di piu valore.
Bif. Il mio auiso è stato in darno.
Armi. Che mi vuoi tu dire?
Bif. Vna mala mala cosa.
Armi. Dio m'aiuti.
Bif. Pouero signore.
Armi. Oime.
Bif. Gran disgratia la vostra.
Armi. Mò cauami dubbio.
Bif. Nol vorrei dire, e non posso tacerlo.
Armi. Non mi stancheggia piu.
Bif. Il correre m'ha tolto il fiato.
Armi. Dimmelo.
Bif. Per credermi, che non foste quinci, v'ho cerco per tutto il mondo.
Armi. Che puo esser questo?
Bif. Quella porca, quella Slandra.
Armi. Di chi.
Bif. Di Talanta.
Armi. Che ha fatto?
Bif. Venduta la schiaua.
Armi. Confessione.
Bif. Io mi sono intoppato auentura.
Armi. Son disfatto.
Bif. Vn certo huomo di contegno, di eta d'vn quarantacinque anni in circa, credo mercatante, con vn seruidore assai bene in ordine appresso; se la menano via vestita da maschio cantando, e ridendo.

Perche

- Armi. Perche non gridare; perche non ritogliene,
 Bif. Perch'io concludi che il far cio, era officio de la signoria vostra.
 Armi. Che via prefer eglino?
 Bif. Verso, aiutatemelo a dire.
 Armi. Ti aiuterò la peste, che ti giunga gaglioffo-naccio.
 Bif. A chi la vuole.
 Armi. Corriamgli dietro.
 Bif. Nò dico, che fareste tenuto vn pazzo?
 Armi. I rispetti non si cauar mai le voglie,
 Bif. Oue rimane la dignita vostra?
 Armi. Ne panni.
 Bif. Pensate la vn poco,
 Armi, Bisogna salire in su l'arbore, chi vuol corre de frutti.
 Bif. Per di quinci.
 Armi, Messer si.

SCENA SETTIMA.

TALANTA, M. VERGOLO.

- Tal. Costoro, che foglion sempre fittarmi la casa, come i topi de gli spitali le scatole: non appariscono in calenda, cosa che mi fa piu certa de la rubaria.
 M.V. Veggio la diua in su la porta.
 Tal. Vecchi an?
 M.V. Io ho fatto bene a vscimene di casa da me stesso, se bene amore vole essere accompagnato,

- gnato, pigro e publico.
 Tal. Sento il Venitiano.
 M.V. Talanta padrona, signora, e regina mia?
 Tal. Belle cose.
 M.V. Bellissime.
 Tal. Dare e ritorre.
 M.V. Io v'ho dato il cuore, e non son per ritorrelo, se ben morisse di voglia d'hauerlo: hor guardate mò.
 Tal. Non mi curo de vostri cuori, che son donna, e non isparauiera: ma del Saracino si, e lo teneua per esserne degna, e per darui fama di liberale.
 M.V. Per questo sacro santo segno di croce, che vel'ho donato modo Veneto, & inreoua. biliter,
 Tal. Non hauete voi anima?
 M.V. Si, s'ella non mi è caduta.
 Tal. Cercateui vn poco in petto.
 M.V. Cerco, ma non la truouo, perche voi sete dessa.
 Tal. Io non sono, e non voglio essere, e se passate, non che altro di qui, v'infegnerò a truffarmi. Ma chi credete voi ch'io sia? io comando a tale, che potria vendicarmi con dieci principi, hor andate decrepito isdentato.
 M.V. Vorrei esser morto. Perche sono vno de mal contenti disperati, che zappi terra.
 Tal. Andate via dico,
 M.V. Vado.
 Tal. Per còsteta strada prima, ch'io ferri l'vscio.
 M.V. V'obbedisco.

SCENA

SCENA OTTAVA.

TINCA, ALDELLA.

Tin. Si che la cadde isframortita ne l'accorgerfi del loro esser fuggiti?

Ald. Non ve l'ho io detto?

Tin. Io rinasco.

Ald. Non accade che ci rinasciate; ma è ben d'operare, che ci si renda.

Tin. Io ti giuro per l'ale de la mia fama, per lo sangue fuenato da questo stocco, e per l'anime, che hò date a limbo, che non ne so niente.

Ald. Giuracchiamenti di sbricchi, e di farisei son tutta vna minestra.

Tin. Informisi la signora de la magnanimità nostra, & adesso, e sempre se vol sapere, come nel bottino di Biagrassa scemai due testoni de la taglia, che da se medesimo si pose vn mio prigione.

Ald. La schiava cerco, e non le giornee dal tempo antico.

Tin. Tra l'altre mie virtu; quella de la liberalità è in me laudata bestialissimamente, che piu mi sono io arischiato a donar me stesso a Talanca?

Ald. Forse che hauete mai detto, accioche ella non se ne moia di spasimo, ecotene cinquanta per comprarne vn'altra.

Tin. Sa ben la sua signoria, che la mi puo far romper due lance in terra.

A N T O

Certo?

Ald. Certo?

Tin. Quante volte credi tu, ch'io habbia scaualcato il nimico?

Ald. Perdere i passi, e le parole è vna gran pazia, pero me ne ritornerò a casa per l'altra via, che la beffa col danno è troppo strana.

Tin. Se tu fosse vn brauo, come tu sei vna ancroia, ti mostrarei il tuo errore. Mò vado a l'alloggiamento per andarmene poi a la signora.

SCENA NONA.

ARMILEO, BIFFA.

Armi. Va Biffa, e di a Penò, ch'io l'aspetto, e tu restati in casa.

Bif. Farollo.

Armi. Mi par gran cosa che costoro sieno spariti, ma, cerca di qua cerca di là, ho posto in ammiratione ognuno, benche vn mio conoscente mi dice, che non è mezo quarto d'hora, che scontrò in monte giordano vna buona foggia d'huomo, con barba sparfa d'alcuni peli canuti piu tosto bianchi, per li fastidi, che per gli anni; oltre a questo mi diuisò in che modo mena con seco il giouanetto, & il seruidore, che mi contò il Biffa, benche io con la somma di tanti segnali, mi sono affaticato in vano. Ma Penò viene a me.

SCENA

PENO, ARMILEO.

Pen. Io andava pensando come veramente colui, che gli Hebrei chiamano hahauà, i Greci Heros, & noi Amore, è guida, guardia, & ombra de' suoi seguaci, e però nel por la spada in mano ad Armileo gli insegnò ancho preualersene: talche si difese dal furore d'Orfinio piu tosto con ardire di milite, che con audacia di studente. Onde si dee chiamare superstitione di stoltitia, quella di coloro, che co' precetti distuadendo il seguirlo auenga, che egli che è Iddio de la liberalità, e de l'amicitia, è causa del corso del cielo, del moto del mondo, e de la concordia de gli elementi. Il nome ch'io dico è principio de la vita, riparo de la natura, sostegno de la nostra spetie, e copula de l'uniuerso.

Arm. E' gran ciancia quella de' philosophi.

Pen. Et oltre l'essere auttore de la mansuetudine de la nobilita, e de la gentilezza, esso dona nouitate à le cose vecchie, auttorita a le nuoue, luce a le oscure, gratia a le inette, ornamento a le inculte, gratia a le semplici, & eternita a le scritte.

Arm. Mai non fornisco le lor cantilene.

Pen. Si che, se il mio discepolo l'abbraccia con misura, e con mediocrità niun soggetto gli fara piu giocondo, ne piu salutare, peroche

tuttauia

tuttauia che il senso de l'amore s'accosta a lo spirito de la ragione, le sue attioni son di piu frutto a giouani, che di vitio a vecchi.

Arm. Cotal discorso mi rompe il capo.

Pen. Io Armileo giua argomentando meco medesimo, circa quel, che de la Schiaua m'ha detto il Biffa.

Arm. Et io mi risolueua, che subito, che io trouo una persona, che l'ha ottenuta inuendita, di non restituirla il danaro del costo, ouer di togliermela per forza.

Pen. La deliberation prima, è tanto honoreuole, quanto la seconda vituperosa: conciosia, che l'honesto dee sempre antiporsi a l'utile.

Arm. Ho io caso, che non me la volesse rendere, a patire, che se la menia via.

Pen. Id' pregare, e lo spendere si cauera di cotesta diuina diuina, si che non ti distorre da l'uno, ne da l'altro, auenga che tal hora l'humilta è forza, e la spesa guadagno.

Arm. Poniamo, che chi l'ha siate stiffe, a volerla al oster per se, il non gli il mouga.

Pen. La mercantia non hebba mai cosa, che non sia volente di chi la paga.

Arm. Passiamo vn poco per di qua, che sento vn tal oracolo che mi dice il numero de' giorni.

Pen. O i pittaggi de le nostre menti ci sono oracoli.

B b

SCENA

SCENA VNDECIMA.

FORA, STELLINA.

For. Ecco la folla, & impegnarei che ella viene a me.

Stel. E forse ancho.

For. Di fusor.

Stel. L'hauer io contato a la mia madonna, che tu fai il tutto, l'ha messa in volonta ch'io ti venga a trouare, facendoti sapere, che setu disponi Marchetto a scampar con chi tu fai, che ancor ella se ne verra, e basta. Ma perche al padre di lui, e di tei son ricchi in fondo, o se tu non ne grappi il piu che puo, acioche non ci manchi da squazzare.

For. Non accade, ch'io ti dica altro, poi che tu on stessa mi riferisci quel tanto, ch'io doueua riferire a te.

Stel. Ma se la cosa si scopre, a che faremo?

For. Non dubito di nulla, pero che i padri son padri, & i figliuoli figliuoli, e ne ho visto le decine imparentarsi ne postriboli, e ne famigli, e doppo vn poco di sdegno essere abbracciate, e raccolte per buone, e per belle: si che poneteui a ordine, che ho trouato vna casa occulta, doue si stata a bell'agio, non mancando io nel leuarsi del romore di mettere la lingua in rapezzar le cose, ouerle gambe in nettar la campagna.

Stel. Se tu non dubiti, perche pensare al fuggire?

AMEO

Per

For. Per vn modo di dire.

Stel. Fatti vna cappa, & vn saio di questi, che ti dona Marmilia.

For. O fosse ella teina. A A M

Stel. La lo meriterebbe.

For. Imperatrice.

Stel. Et in che modo?

For. Fata.

Stel. La mia Madonna è?

For. Sibilla.

Stel. Caccia pur paro.

For. E Dea.

Stel. Anco piu.

For. Hor spaccia le case.

Stel. Tu dici bene.

AMEO

SCENA DVODECIMA.

FORA SOLO.

Dodici de la trassa, e dieci del beueraggio sanho XXV. volti dir XXI. Linfine l'huom non si dee mai disperare, perche la ventura è vn certo ghiribizzo di caruello, che ti da quando tu non ci pensi, & io conosso aleno che è hoggi pien di tesoro, e di mobile, che poco tempo fa era piu tosto da state che da verra. Hor tanto è auanzato: benchè spero fare vn poco di comunella di ducatazzi per le cose, che accascano, ma ecco il meserino.

AMEO

B b 2

Val

SCENA TERZADECIMA

MARCHETTO

FORA.

- Mar. Val piu vn buon seruitore, che vn gran fratello.
- For. Così vi caua ogni di più l'anima.
- Mar. E cio dimostra il Fora.
- For. O che gentil giouane.
- Mar. Io l'amo di cuore.
- For. Siate voi benedetto.
- Mar. Fora.
- For. Signor carissimo.
- Mar. Be?
- For. Hor hora Stellina menera fuor le brigate.
- Mar. Io ho sconfitto il cafetin di noce, e toltone gli ottocento che v'erano, e sappi che mio padre ne ha piu, che non si pensa.
- For. I miseroni meritano oghi rouina.
- Mar. Togli questa, che è la chiave de la camera, la quale gli darai senza dirne che, ne come.
- For. Così farò.
- Mar. Io l'ho fatta netta, perche le donne sono ite a le perdonanze, onde non torneranno fino a notte.
- For. Chi è de l'anima, e chi del corpo in questo mondo.
- Mar. Spettami, che farò a te in vn baleno.

SCENA QVARTADECIMA

FORA SOLO.

A Fa pure che vna donna, & vn huomo fian cotti ben bene insieme, e poi lascia fare a loro: & è certo che essi senza por mente al honore ne a vergogna, metterebbono sotto sopra il cielo, non che la vita, e la facultà di chi gli ingenerò. Ma si fatti contrabandisti sono l'entrate di noi poueri faccardelli, peccati roche essendo forza che si fidino di noi altri, è anco necessario, che asciughino il sudore de la nostra fede, col fazzoletto pieno: ma i vecchi auarissimi chiuderan le pugna sotto tosto, che veggono isualisciate le casse, e le strida si faranno per li danari e non per li figliuoli. Ma da vn canto vien messer Marchetto, e la diua, e da l'altro in adonna Mattemilia & il Diuo, e Stellina è la vanguardia.

SCENA QVINTADECIMA.

STELLINA, MARCHETTO, FORA.

- Stel. Presto Fora, presto dico.
- Mar. Cognata cara,
- For. Non facciam continenze qui.
- Stel. Mi pare vdir la voce del Capitano.
- For. Voltate il cantone.
- Stel. Mi s'è sciolta la calza.
- For. Via in buona hora.

Stel. Diauol truoua la legaccia.
 For. Che maladetto sia non vo dir.
 Stel. Non bestemiera.

SCENA SESTA DE GIMA.

TINCA, BRANCA
 Tin. Che cianci tu di nozze?
 Bran. Dico che mi son ricordato in che passando
 ihieri per borgo nuouo, fui chiamato ne la
 traspostina da vn ricco, il quale mi dis-
 se, Branca, haudo io ottima relatione de le
 virtu, de l'honestà, e de le bellezze de la fi-
 gliuola del capitano, delibero quando a tua
 signoria piacera di sposarla in vno mio vni-
 co primogenito, conchiudomi che in quan-
 to a le altre cose, la rimetterebbe in vci.
 Tin. Come si chiama egli, cotestui?
 Bran. Messer Giubileo Giubileo.
 Tin. Certo l'odore del fatto mio gli è venuto al
 naso, che ne ho stupisco, come n si gran
 proposito non dicesse che la mia gloria gli
 bastasse per dotta.
 Bran. Lo dirà forse nel darfigli il sì.
 Tin. Noi ci vogliam pensar su lo, perche la fauic-
 za del capitano non dee volgersi così di
 tratto.
 Bran. Cotesta risposta non è nuoua.
 Tin. Ne ancho vecchia, conciosia, ch'io me ne
 valli ne la dieta, che noi condottieri facem-
 mo a Marignano doppo la vittoria del Re.
 Bran. L'ho inteso dire.

Tin. Credolo.
 Bran. Il veder la porta di casa aperta m'ha messo
 sospetto.
 Tin. Et ancia a me.
 Bran. Che fara.
 Tin. Va là dentro, e poi sali le scale, e menami
 qui Stellina per li capegli.
 Bran. Non mi si poteua comandar cosa, ch'io la
 facesse piu volentieri, perche la poltrona di
 feccia di cane ha preso tanto orgoglio da po-
 co in quà, che non ci si puo piu viuere.
 SCENA DICISETTESIMA.
 TINCA SOLO
 Forse che io ho fatto la robba per istarmi a
 menar la rilla: certo che son piu le volte, che
 mi son colcato a canto de caualli, che quel-
 le che io ho dormito in letto, ne ho possessio-
 ne che non mi sia costata del sangue di dos-
 so e tengo piu ferite, che migliaia di sendi,
 perche cioche s'auanza al soldo non si fura:
 ma per tornare a l'escio, che noi vediam
 mo disserrato, dico che colui, che ardisce di
 ponerci drento il piede, non saria sicuro ne
 la guardarobba del pontefice, ma il Branca
 vien fuori.

B b 4 S C E

SCENA DICIOTTESIMA.

BRANCA, TINCA.

Bran. Padrone, o padrone?

Tin. Che di tu?

Bran. In casa non c'è altro, che madonna vecchia con la fanciulla, che la gouernia amalata, & il resto de la famiglia ha fatto vn' repulisti me domine.

Tin. Douc è Marmilia, e douc Stellina?

Bran. Chi lo fa, ve lo dicat.

Tin. Sarebbonfene mai fuggite?

Bran. Che accade dirte lo, se vene indouinate?

Tin. Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA DICINOVESIMA.

M. VERGOLO, FORA.

M.V. Tu non odi Fora, a chi dico io?

For. Eccomi a voi.

M.V. Hai tu saputo come il saracin gh'ottone, e la schiaua ribalda, se ne sono andati?

For. Sì.

M.V. Che ti pare de la signora, che dice ch'io le ne ho ritolto?

For. Pigliate questa chiaue, che il vostro figliuolo m'ha data, perch'io vela dia, come ve la do.

M.V. Douc è egli?

For. Hauera non fo che viluppo sotto.

Chi?

M.V. Chi?

For. Ma non sarà il male, che altri stima,

M.V. Chi chiacchieri tu?

For. La giouentu fa suo corso.

M.V. M'hauria egli per forte fatto freddo lo scrigno?

For. Dillà via.

M.V. I piu gran nimici, che habbiano i padri bene istanti, sono i figli disuati.

For. Egli non è il primo.

M.V. Va poi tu, e mangia per auanzare, pane, e sputaccio.

For. Anche egli si domera.

M.V. La santifictur di mogliema è causa di col tal danno, perche s'ella staya in casa, questo non era.

For. Le deuotioni non ci han colpa.

M.V. Io son disperato, vici meco, drento là, traditor, che egli è.

SCENA VIGGESIMA.

TINCA, BRANCA.

Tin. Il minor pezzo sarà l'orecchia.

Bran. Io non so darui contra.

Tin. Vistua vna voglio arrostir la fema, & alla

ma non vo piu dir figliuola, romper tutte

le carni, & auenga che io ritroui così fatta

figurata, non sia chi me la tolga dinanzi,

perche io con quello animo duro, col quale

entrò ne le scaramuccie, mi dispongo a pu-

nirla, & ne altriimenti la farò pouer sangue,

Bb 5

che

ches'ella fosse vna pagana : e se la mia moglie ne fa motto, le seghero le vene de la gola motu proprio : ma venga via tutta Italia, e dica che io faccia male ad esser crudele, e paghisi.

Bran. Questa trama non è senza capo, pero se io fosse in voi, me ne andrei a la giustizia.

Tin. Che giustizia, o non giustizia, s'io non credeffi sbigottire il popolo col terrore, che esce de le parole : perch'io primo in cotol pratica farci le pazzie.

Bran. Egli è la verita pure.

Tin. Al corpo de la consacrata.

Bran. Ella se ne porta vna bella dote.

Tin. Dalle poi inferbo le anella, le catene, e le pecunie?

Bran. Massare a?

Tin. Non è dubbio, che esse non faccino piu ruffianarie, che seruigi. Vien meco, e non mi ti staccar da fianchi, e chi ha il capo si guardi.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, FEDELE, ORET-

TANDA maschio.

Blan. E' forse diciotto anni ch'io non fui in si fatta chiesa, ne in altra mai, stando qui in Roma, sapreua andare a messa, e tutto procedeva dal piacere da me preso, in considerare la bellezza de le sibile, ch'io, o Fedele, o ho mo-

Fed. Ancora, ch'io non mi intenda di pittura, mi paiono

il loro ipationo mirabili.

Blan. Non ti dico altro: elle sono di mano di Raphaello d'Urbino, con l'affabilita del quale tenni strettissima conuersatione, pero che non gli, che era gentile di maniere, nobile di

presentia, e bello di spirito, haueua gran piacere nel mostrarmi de le sue opere, e uenga che solo colui, che non è pittore, se non ha

giudicio nel dipingere, giudica senza scrupolo: conciosia, che la passione de la inuidia non gli torce il giuditio. Ma poi, che quella quiui è la Ritonda, entiamoci, che

doppo il vedere la sua sepoltura, daro anco vno sguardo a si mirando edificio.

Fed. Quei dite colà vengono a la volta nostra.

Blan. Che fara poi.

SCENA VIGGESIMA seconda.

ARMILEO, PENO.

Arm. Noi ci siam pur tanto rauolti, che si son trouati.

Pen. Se le inamorate fosserò fere, e gli amanti brachi, elle non si potriano appiattare in luogo, che essi non le ritrouassero subito.

Arm. A frontiangli in chiesa.

Pen. Non farò, che altro è il contentarsi in amore, se altro l'offendera Iddio: ne m'inganno punto in credere, che vna de le nobili

ingiurie, che se gli faccino, è il volere, che gli altari de suoi sacrificij, è le statue de suoi santi sieno testimoni di cio che còchiudano

coloro, che si riducano a trattare di cotali

Armi. Spettiamoli dunque.

Pen. Si figliuolo, peroche oltre a la religione, che nol comporta, egli si debbe astenerene: conciosia, che tutte le cose honeste, son buone.

Armi. Eccogli.

SCENA VIGGESIMA

terza.

BLANDO, FEDELE, ARMI-
LEO, PENO, ORET-

TA co panni foliti.

Blan. Tofto, ch'io porfi gli occhi al deposito de l'huomo celeberrimo, m'ha scoppiato fuori il pianto.

Fed. Mc ne sono auisto.

Armi. Se non, che la grandezza de la vostra presenza non, che lo comporta, che si pensi, che state persona di male affare; senza dire altro mi ritorrei questa schiaua; che in habito di fanciullo vi trahete dietro; e cio farei con vn off fermo credermi, che l'haueste rubata, e non ottenuta in vendita da la cortigiana; che la

teneua in casa sua.

Blan. O Iddio, se tu vuoi perseverare in far giudicillo non cio de le mie colpe; i miei guai dureranno il tempo sempre.

Armi. Disponetevi a ripigliare il prezzo; che ella non vi costa, altrimenti.

Se

Blan. Se voi signori sapeste gli affanni, che io ho sofferti da molti anni in qua, non che me gli voleste accrescere con l'errore, che pigliate circa la schiaua, che dite: ma commoffi da lo stimolo del'humanita propria; m'alleuiareste parte di coral peso, col porui sotto vna de le spalle de la vostra pietà.

Armi. Io non son per mancare a voi di compassione, quando non manciate a me di douere.

Pen. Sanio detto.

Armi. Io non tocco il termine de la temerita, chiedendoui le cose lecite.

Pen. Ho fatto vno egregio allieuo.

Armi. Si che ditemi quanto l'haucte comprata, che oltre il mio restituirai il capitale, faro si, che vi lodarete de la condition mia.

Pen. Amore è vna cosa, che aguzza ogni ingegno.

Armi. Voi non rispondete?

Blan. Deh lasciatemi stare co miei malanni, ne vogliate augurare nome di seruo a chi nacque libero, che è pur troppo, che i due altri viuano a così aspro giogo, o che sotto esso sieno morti.

Armi. Che marauiglia, se vna sì elegante foggia di personaggio fa così ben parlare?

Blan. Io non so cio che io mi sia, ne quel ch'io mi sappia.

Armi. Hor vien meco tu.

Blan. Che superchiarie son queste?

Fed. Sforzinsi in coral modo i forestieri?

Armi. Non vi paia poca bontà la mia, non facendo io altro.

Voi

Blan. Voi fate vn cattiuu dimostrazione del vostro esser Romano, anzi seruate il decoro de la nation propria, auenga che la insolentia d'huomo è hoggi la generosità, che per voi s'usa.

Pen. Quello nuuolo, che noi v'attraversiamo, a mezzo l'aria de la vostra mente, potrà anco esser cagione del suo desiderato sereno.

Blan. Se hò, che io non ardisco di contrapormi a la volonta di colui, che muoue tutte le cose, vorrei prima morire, che sopportare, che mi togliesse il figliuolo.

SCENA VIGGESIMA

IL TINCA, che si credé, che Oretta in veste di puttò, sia la Schiaua. B L A N. DO, A R M I L L E O, F E D E L E, O R E T T A, P E N O.

Tin. Fatemi largo, toglietui mi dinanzi: da bandate tutti.

Blan. Forse che questo huomo istromò non parra, che mi si facci torto.

Armi. Anzi egli più, che altro dee esserui contra.

Fed. A la strada, a la strada.

Tin. L'ira mi sforza la parola.

Blan. Riposateui vn poco.

Tin. Tu te ne andauì in chiasso trauestita? Dich mi sciagurate lla, doue è la mia figlia, la mia fantesca, & il mio hauere d'istete?

Oret. Aiutatimi padre, o Fedele aiutamì.

Pen. Riponete l'armi.

Vo

Tin. Vo farne vn confitto.

Armi. Intendiam prima la cosa.

Fed. Ecco, che l'hauete accorato; appoggiateui a me padrone iscuraturato.

SCENA VIGGESIMA

M. VERGOLO, BLANDO, TINCA, PENO, BRANCA, ORETTA, ARMILLEO.

M.V. Io solo solo, vo fare cio che io farò, perche ne ho fatte de l'altre, quando m'è parso di fare: ma chi fa briga colà?

Blan. Eccì miseria, che pareggi la mia.

Tin. Questa Schiaua, che voi menate, doue la menate, merita la scopa per fuggitiua, il sugello per ruffiana, e la cauezza per ladra.

Pen. La pueritia l'assolue da le pene, che dite.

Bran. Vediam di rihauer le cose nostre.

Armi. Io ho l'animo in cento pezzi.

M.V. Veggo il Soldato, e la sua Schiaua co vestimenti d'huomo: Capitano, o che la gastigate voi, o che la gastighero io; pero che la triffa mariola, che se ne è ita da Talanta col Saracino, la doue è il mio figliuolo, e quel che ha fatto de danari toltimi?

Tin. Chi sete voi, che parlate?

Pen. Temperateui alquanto, cessi da voi il furore, & interoghisi quietamente la Schiaua, e poi.

Taglie

Tin. Taglierolla inferte, come il pane.
M.V. Io me ne vado per lo Foray, ch'io ho lasciato
in casa, & lo voglio menar con meo per gli
birri a la ragione, & la quale presa la schiava
discoprirà tutte le trame.

Fed. Il bosco di Baccano si è ridotto in Roma,
ne le vie pubbliche, & i suoi Baroni son gli

O D I I. O G I O R E V M

Blan. Per li miei peccati.

Fed. O Iddio.

Blan. Per li peccati miei.

Armi. Capitano venite in casa mia insieme con
quelle persone da bene, e vediamo di ritrarre
il tutto con le buone.

Tin. Col campo ci vo venire, seguimi Branca,
certo ch'io ci verro col campo, truoua pur la
via de lo alloggiamento.

Blan. Costui ti cene le genti d'armi a le stanze in vna
casa, pero ei corre per esse.

SCENA VIGGESIMASESTA

ARMILEO, PENO, BLANDO,
FEDELE, ORETTA,
ne l'habito solito.

Armi. Hor su genti l'huomo piacciati di furiare agli
scandali, che ne potrebbon seguire col ve-
nirne in casa nostra, & così senza bala di
romore, si discoprirà il vero.

Pen. Fate lo, pero che si vede spesso ottimi cfiti di
cattui principij.

Fed. Lasciateui consigliar Messere.

Anco

Blan. Anco questo potrebbe hauer fine, essendo-
mi molto dolce, e di gran giouamento il ri-
cordo di si strane auersita,

Fed. E però contentate costoro.

Blan. Così sia.

Pen. Fagli la via Armileo.

Armi. Come vi pare.

Blan. Vien pur figlio.

Fed. Spero bene, chi fa.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

PENO, ARMILEO,
BLANDO.



Io che si fa è tutto a buon fi-
ne.

Armi. Ne vi crediate altrimenti.

Blan. Il vedere, come il Signore cor-
regge ancora i miei falli, con

gli effetti de la sua indignatione, mi spauen-
ta in modo, che a pena ch'io possa piu soste-
nermi ne le braccia de la pazienza: ma per-
che mi sono commesso ne l'arbitrio de le
bona vostre, voglio, mentre, ch'io reputo
cotal caso vn certo volere di Dio; farui ca-
paci del come voi sete corsi in vno errore,
non men grande, che risibile.

Pen. Il fallire è sì proprio de' gli amanti, che in
 cio si merita piu tosto perdono, che scorno.
 Blan. Da che voi mi raddolcite hora con la piace-
 uolezza, come dianzi m'induraste con la
 forza, prego le lagrime, che in me suol rino-
 uare il ricordo del caso, che mi concedano
 tã to di pace, ch'io possa raccõrarui, comeio
 hebbi vna moglie l' piu tosto degna di mati-
 monio regio, che del mio: et hauẽdola, ecco
 che al termine e la sua grauidanza, tenendo-
 laio stretta, mi partorisce due figlie, et vn fi-
 glio: intanto la passione del duolo, che ella
 patì estremo, le fece render lo spirito i punto
 in quello, che si fatte creature fornir di v-
 scirle del ventre. onde parue, che esse nel for-
 mar le prime voci, fossero piu tosto prouo-
 cate a piangere da la morte de la madre, che
 dal costume de la natura.

Pen. L'udienza che si presta a la stranezza de gli
 accidenti contamina.

Blan. Subito che la infelice fu tolta di qui con
 queste braccia, che le fur prima letto, che se-
 polero, mi deliberai d'aleuare cotali figliuoli
 in modo di genitore, e di nutrice, e così fa-
 cendo, senza mancare de l'affettion di pa-
 dre, me de la diligentia di balta, gli condussi
 a l'eta di noue anni, e perche l'esser nati in-
 sicme gli hauea coniatì con la figura d'una
 medesima effigie, mi bisognaua distinguer
 l'un da l'altro, con la diuersita del vestire, e
 non con la varia de nomi.
 Armi. Coresta conformita di gemelli, e di simili si
 vede tutto di.

La

Pen. La natura imparò a far miracoli da Dio.
 Blan. Mentre, Signori, che lo per si cari figli mi
 viueua tutto ripieno di giocondita ineffabi-
 le, ecco presentirsi il tumulto del'armata di
 Sultan Solimano, e perche mi parue con-
 sib,ollo prendere ne lo spauento vniuersale, la rouil-
 cono ofina comune: vendei con prestezza ogni re-
 noo omeliquia di patrimonio, ch'io, qualificata per-
 do, in persona in Castro; haueua in quelle parti: e
 non si ritratto dieci mila scudi di cio che costo al-
 tretanti; pensaua d'eleggermi per patria
 in Venetia animi nistrata da la concordia, da la
 ro, roguistitia, e da la quiete, ma non lo messi in
 do, pannel'ecutione così presto, come il tẽpo m'am-
 non mi mouua a farlo, perche l'anore, che si porta
 al doue si nasce, m'intertene di di, in di, per
 loquale indugio occorse, che volendomene
 partire, l'armi de le turbe Maumettane, non
 mi lasciar potere.

Pen. La tardita pregiudica a le nostre attion, e la
 sollicitudine le fauorisce.

Blan. Non potei quando volli, auenga che gli in-
 fedeli assalite le mura de la citta misera, po-
 nsero lo smarrimento non solo ne cuori de la
 gente vile, ma ne gli animi de lo stuolo ar-
 dito, tal che io consigliato da la speranza,
 e spronato da la fretta, con vna acqua, che
 faceua de le carni bianche nere, tinli me, e
 vna de le mie figliuole da moro, credendo-
 mi che il parer di tal natione ci scampasse la
 liberta, o la vita, e mentre voleuo tinger gli
 altri due, il grido de vincitori, e de vinti
 mi tolse in maniera a me stesso, che nõ sen-

C c. 2.

ti cingermi da le catene, dentro le quali fui
 strascinato da colui, che m'habbe prigione
 fino a le nauis.
Armi. Non lo posso ascoltare.
Pen. La pietra è dono celeste.
Blan. Scio io vi volesti diuifare, come il fanciullo, che
 vi par la Schiaua, fusse preso, e posto meco
 ne ferri, non saprei, so bene che insieme con
 esso seruij quattro anni talmente colui, che
 ci prese, che, venuto a morte, ci ridusse ne la
 pristina libertate.
Armi. Che fu dela pecunia de le possessioni?
Pen. Fedele che così è chiamato il seruidor, che
 io tengo in casa vostra, in quello istante, che
 i nemici prefer la terra, scpellitosi nel con-
 cauo d'un falso ignoto; non pur me gli sal-
 ud, ma inteso come, e doue io staua, por-
 tome gli con tutto il numero.
Armi. Egli è degno del suo nome.
Pen. La bõnta, e la tristitia de seruidori sta sempre
 in su gli estremi.
Blan. A la persona ch'io dico, fu poi detto, come
 il Turco, il qual prese il fratello, e la sorella
 di quel meschino, che io ho con meco, gli
 vendè a non so chi mercante, che praticaua
 in Ancona.
Armi. Tenete le vostre parole a mente.
Blan. Parlate.
Armi. Come possano essere le due fanciulle perdu-
 te sorella, e fratello di questo altro?
Blan. Poi che la mia lingua vsa a dir sempre il ve-
 ro, non ha saputo errare, benchè io volesti,
 che ella errasse, dicou, che colui, che vi cre-
 dete

dete maschio è femina, manon la Schiaua,
 che andate cercando.
Pen. L'habito virile non gli ha potuto nasconde-
 re il sesso.
Blan. Ma che cordoglio si pensa, che sia il mio, ra-
 mentandomi nel veder costui, del cio che sia
 auenuto di coloro, che non son per riueder
 mai piu? certo che io inuidio il fine de la lor
 madre, piu che non l'ho pianto, peroche, se
 io fussi morto seco, saroi priuo di cotanta
 afflittione, si come ne è priua ella.
Pen. Poi che pur ve ne rimane vno, la vostra sorte
 non s'intende pessima, peroche ella ci tratta
 assai bene, quando nõ ci fa del tutto miseri.
Blan. Non è fato, non è destino; non è sorte, non
 è caso, non è fortuna; quella, che ci solleva,
 quella, che ci abbassa, quella, che ci perturba
 quella, che ci consolaz, e quella, che ci dispe-
 ra. Ma volonta, giustitia, clemetia, ordine, e
 dterminatione diuina: ne altro mi passionò
 gli influssi celesti, che i strumenti, i quali e-
 sequiscono i cenni di Dio.
Pen. In somma si dee essere Philosopho con la
 disputa, e Christiano con la mente, che al-
 tro è la verita, & altro la contesa.
Blan. Così Christo m'aiuti, come in lui spero.
Armi. Egli non v'abbandona già,
Blan. Che ecci?
Armi. Sappiate che quel che cerco io, cercate anco-
 ra voi.
Blan. Comè, e che?
Pen. Mi sento non so qual pensier surgermi ne
 la testa.

Blando. Delh Dio, in animo è oib' chiaro
Pen. Ecco, che pur la somma providentia tien cu-

bra di noi, e ad il suo non habbia
Armi. Voi haucte capito il mio auerimento.

Blando. Rinfanciatius vn poco.

Pen. Sono in questa terra vn Saracino, & vna
 schiava, e forse forse, fatcui in qua, come è
 il vostro uome di

Blando. Messer Blando a me parebbe di dar voce

Pen. Messer Blando a me parebbe di dar voce
 che chi tien costoro o la doue ficio: guada-
 gni vn tanto.

Blando. Non intendo il perche.

Pen. Ditemi, vn certo Capitano veramente rico-
 co, e da bene, & vn Venitiano ancor egli da
 bene e ricco, per esserse, ben son vecchi, in-
 namorati d'una cortigiana, hauendo quello
 la schiava, e questo il Saracino, le ne fecero,
 vn presente.

Armi. I due che si partir testè da noi in colera, sono
 le prefate persone.

Blando. Sì sì.

Pen. Accade mò, che la meretricce, ch'io dico, gli
 ha pur hoggi venduti: così pensiamo noi,
 niente dimeno ella proclama la lor fuga, on-
 de bisogna diuulgarla con premiar chi la fi-
 uela.

Blando. Oltre i denari obligamogli la mia vita.

Pen. Consultiam la cosa dentro.

S C E N A

S C E N A S E C O N D A .

T I N C A , B R A N C A

Tin. Imprimamente le maledittioni, che io sputo
 adosso di chi m'ha disfuiato la figlia, daran-
 no a le armi.

Bran. Bel principio.

Tin. I ghiribizzi de miei griccioli sparsi in la
 campagna, come caual leggieri, riconosce-
 ranno il paese.

Bran. Messer si.

Tin. I ribollimenti de le mie colore, faranno i
 tamburi.

Bran. Sta bene.

Tin. Le fanterie le forze de le mie forze.

Bran. Militia nuoua.

Tin. Le bandiere che io spiego, son le ragioni, che
 io pretengo hauere ne l'essere incitato a la
 pugna.

Bran. Non si po immaginar meglio.

Tin. Gli sdegni, che mi sconquassano il petto,
 son gli al fieri.

Bran. Il vostro proprio non ece de le proprieta.

Tin. Gli huomini d'armi verranno via da le graui-
 ta de le cose, che scappano di questo capo.

Bran. Costoro saran per retroguardia.

Tin. Tu te ne intendi.

Bran. Chi non se infoldataria praticando cò voi?

Tin. Le bombarde per le batterie, eccotele nel
 fulminar de le mie voci.

Bran. Poueri vcellì.

C c 4

L e

- Tin. Le mie rabbie, e le mie ire cominceran l'af-
fatto. *SCENA SECONDA*
- Bran. Spettate spettate.
- Tin. Che vuoi tu dire?
- Bran. I caporali?
- Tin. Non m'accascano, perche a me solo sta il cof-
foglio, & il cofi comando.
- Bran. Ci manca il tara tantara de i trombetti.
- Tin. Non lo senti tu nel garbuglio del parlar, che
faccio?
- Bran. Voi gracchiate il vero.
- Tin. Hor su mouiam l'essercito.
- Bran. Volete voi che si segua l'ordinanza, o pur
che si vada a scartafacio?
- Tin. Non ci ho pensato.
- Bran. Lanciatoci la fantasia, peroche le picche, gli
archibusi, e le celate si debbon consegnare a
luoghi.
- Tin. Ma desine.
- Bran. Marricomando.
- Tin. Vna altra cosa comando, e voglio.
- Bran. Dite pure.
- Tin. La mula, che tu togliesti, questo faccio per
vn dispregiare il mondo, non che il suo Vi-
nitano.
- Bran. O il profumato vedere, che voi farete caual-
cando vna mula nel fatto d'arme.
- Tin. Ho caro, che tu me lo laudi.
- Bran. Non ci haureste gia colto Astolfo.
- Tin. E forse anco.
- Bran. Se non che non vorrei, che voi mi tenesse
presuntuoso v'ingegnerci a vincere il nemico
ad vn modo stupendo.

- Tin. Io ti sfongiuo ad insegnarmelo.
- Bran. Ragunate tutta l'acqua del pianto, che ha-
vete fatto per Talanta, e tutto il fuoco de
i sospiri tratti per conto suo, & andiam con
essi a la volta de la casa del Romano, anneg-
andola, & abbrucfiandola.
- Tin. Seguita via.
- Bran. Di poi pigliamo i dardi, che ser Cupido v'ha
lanciato nel cuore per compiacerui; e tosto,
che ci saremo vendicati col ficcargliene la
milza di chi vuole, potremo legare i prigio-
ni, che s'auanzeranno con le catene, che vi
lega amore.
- Tin. Va per la mula.
- Bran. Adesso ve la meno.
- Tin. Aspetta che vo venire amontarci in perso-
na.
- Bran. Il padron d'essa viene in qual
- Tin. Che sbaiassi tu?
- Bran. Niente.

SCENA TERZA.

M. VERGOLO, FORA.

- M.V. Questo poltron del bargiello non com-
parisce, talch'io dubito, che non ci pianti.
- For. Bisognaua vngergli la mano.
- M.V. E con che è
- For. Con vn parecchi giulij.
- M.V. Quanti tu?
- For. Dieci di carlini.

- M.V. E vn grande sborsare per vna esecuzione.
 For. Sarian mai altro, che danariz. Ragnan.
 M.V. Io ti ricordo, che quel ghiotto di Marchetto m'ha disolato e forse con tuo consiglio.
 For. Guardate quel che voi dite. Alz. il
 M.V. Io non incolpo niuno, ma.
 For. Ecco in su le dubitationi.
 M.V. Andiamó verso la casa di Armileo, che intendem qualche cosa, ma chi veggo io?
 For. Fermateui.
 M.V. Chi è colui?
 For. Il soldato.
 M.V. Doue?
 For. In su la mula vostra.
 M.V. Adunque egli me l'ha rubata?
 For. Cose mal fatte.
 M.V. Certo io vo prouare vna volta, se io so esser crudele, e vendicatiuo.
 For. Vdiam cio che dice.

SCENA QVARTA.

TINCA, BRANCA, M.
 VERGOLO, FORA.

- Tin. La briglia douè è?
 Bran. Le mule non la portato.
 Tin. E come si maneggiano esse?
 Bran. Con le ginocchia.
 M.V. Va poi, & fa ben tu.
 For. Il mondo è guasto.
 Tin. Chi è costui?
 For. Non vi snarrite?

Scend

- M.V. Scendi giù di qui?
 Tin. Ch'io ne scenda?
 M.V. Sì.
 Tin. Il viuere ti dee esser venuto anoi.
 Bran. Lo stocco v' esce de la guaina.
 For. Non gli ramentare i vantaggi.
 Bran. Non r'ascolto.
 M.V. Giufo dico.
 Tin. Il fiume di la stizza, m'acceca, e la furia mi incola le labbra: talche non posso bruciare.
 For. Scagliatevi a l'arme del nemico, che va in terra.
 Tin. Cauami il pie de la staffa, che io do giufo.
 M.V. Tu tiberai le ceruella.
 For. Vittoria, vittoria.
 Tin. Aiuto aiuto.
 Bran. Gridate forte poi, che le brigate cominciano a sbucar fuori.

SCENA QVINTA.

RASPA, ARMILEO,
 TINCA, MESSER VERGOLO, BRANCA,
 FORA.

- Ras. Sta bestia, bestia sta.
 Arm. Chè letigio è il vostro?
 Tin. La sua sorte viene dal mio sapere maneggiar mule.
 M.V. Questa è mia e la voglio.
 Bran. Voi combattete il torto padrone.

La

- Tin.** La disperation m'ha per li capegli?
- Armi.** Menela ne la mia stalla Raspa, che ben si acconciera ogni cosa, tiratiui da parte voi due.
- Bran.** Accostiamci quindi oltre Fora.
- For.** Vengo.
- Armi.** Ancora, Capitano, che tra noi non sia stata altra conoscenza, che per visita, e per le parole ch'io feci poco è, e con voi, e qui con me, fere, non resta, ch'io non sia vostro, e suo, come potreste farne pruoua tuttauia, che se ve ne offerisse l'occasione, ma per venire a lo interesse di tutti due, dicono, che poste da canto l'ire, e le ciancie, riguardiate al pericolo, che vi sopra sta, e de la robba, e de l'honore, che piu importa, che l'amistà de le meretrici. E perch'io mi presumo di hauere in pugno la verita, spero fauorendoci Iddio, che la consolation, che vi s'auitina, agguagliera l'angustia, che vi preme.
- Tio.** Per non esser pasto da miei denti il cerimonia con chiacchiare, conciosia, che ogni nostra conclusione consiste in troncarla, verbi gratia, cò pugnali in camiscia, saluo la gratia de la disgratia del mio cader de la mula, rispondò che n'hauete in modo preso prigione con la humanita de le parole, che rimetto in discretion vostra ogni mio affare.
- Armi.** Non poteua nascere altra risposta da vn cuore generoso.
- M.V.** L'amore de la signora, e la disfattione, ne la quale mi pone il mio figlio, col vedere cot'al concorrente in su la mia bestia appresso m'han tirato a le bestialitadi, per tanto m'offerò

- fero qualunche cosa vi pare, ch'io facci, si che comandate quello, che volete ch'io facci, e ch'io dica.
- Armi.** Ringratio la cortesia di voi quanto posso, e perche vediate a che fine io tendo, venite meco in casa; & intanto voi, ola?
- Bran.** Signore?
- For.** Che vi piace?
- Armi.** Andateuene vn poco a spaffo.
- Bran.** Gran mercè.

SCENA SESTA.

FORA, BRANCA.

- For.** Se il costume apparisse secondo l'ordine di Michel da le secchie, disse la bona memoria di mia zia, la farei come si diè.
- Bran.** Qualche altra ghiottoneriazza si dee mettere in tegghia.
- For.** Mi pare hauer detto, che la truffa per esser vna industria d'ingegno astuto, pizzica quasi di virtu; siche venga l'amico, che voglio che tu ci aiuti a la seconda, come ci aiutasti a la prima.
- Bran.** Ecco vn facchino, che mi par tutto lui.

SCENA SETTIMA.

COSTA, FORA, BRANCA.

- Cof.** E' ancora tempo?
- Bran.** Non ti conoserebbe il comprendomine.

Ah,

- For. Ah, ah, ah.
- Cof. A pena che ho potuto hauer questi panni.
- For. Quel ch'io vo dire è che tu Branca, ti nasco-
da doppo il canto qui, accioche nel mio fug-
gire, tu pigli questa cappa e questo pugna-
le, ch'io ti gittero, intanto riuisciatemi
la berretta in testa, e postomi questo cerot-
to in suso vno occhio, fingerò d'esser zoppo,
il perche saperai tosto.
- Bran. Accennami, e basta.
- For. Vattene doue dico, e tu Costa seguitami.
- Cof. Camina pure.

A O SCENA OTTAVA.

- FORA. PIZZICARVOLO,
COSTA, da facchino.
- For. Rabbuffati la barba con mano.
- Cof. E rabbuffata d'auanzo.
- For. Ho piu caro di accocarla a lui, che tu vedi di
là con la insegna dipinta, che s'io andassi a
la crociata, perche mai da il peso giusto, ne
il piu caro riuendaiuolo è in tutta la ghia-
radadana.
- Cof. Sara buono, ch'io mi raggiri qui d'intorno,
accioche paia che mi chiamate a caso.
- For. Così fa, intanto io m'aiuo.
- Cof. Passate inanzi.
- For. Ne l'affronto, ch'io vo fare, mi sento traf-
formato in Aquila, in Nibbio, & in Fal-
cone, e con quello impeto, che gli vediam
calare inuerso il pasto, mi rappresento al
fatto

- fatto de la truffa. Dimmi hai tu da for-
nirmi di robba per cena?
- Piz. E per vn desinare, se ben fosse di venti per-
For. Pauoni, e cose?
- Piz. Lasciatui pur seruir al seruo.
- For. Doue trouero io chila porta?
- Piz. Ecco a punto vn facchino isfaccendato.
- For. Vuo tu guadagnare?
- Fac. Si mi che voi guagna.
- For. Viene oltre.
- Fac. So child.
- For. La prima cosa voglio quattropaia di cappo-
ni, in tanto la borsa stara qui per malleuado.
- Piz. Eccouegli qui
- For. Scriui il tutto in vn poco di carta.
- Piz. Lo faccio bene.
- For. Tre coppie di stantie mò.
- Piz. Parui che ella siano da Re?
- For. Notale.
- Piz. Le note.
- For. Due faggiani delibero di torre.
- Piz. Non ce ne sono de così fatti.
- For. Scriue pure.
- Piz. Vo, che rogliate vna leppe, & vno capretto
sfoggiatissimo.
- For. A contentarti.
- Piz. Mi parrebbe, che voi pigliaste vn'otto o die-
ci libre di questo buon formaggio, per sup-
pe lombarde, e gatta fura.
- For. Tu mi sei nel gusto.
- Piz. Qualche salame ancora.
- For. La rimetto in te.
- Piz. Vo segnare il tutto,

For. Et io in questo mezzo acconciò ogni cosa in la cista.

Piz. Vna frotta di questi cardì rifaranno il conuitto.

For. O son belli.

Piz. Meritano d'esser lodati.

For. Fa mò tuo conto.

Piz. Otto capponi quattro scudi.

For. Robba buona non fu mai cara.

Piz. Sei pernìcinque giuli.

For. Non vanglian manco.

Piz. Il capretto, e la lepre sette carlini.

For. Spetta.

Piz. Spetto.

For. V setu facchino?

Fac. Mi? da Berghem.

For. Porta queste corali cose a la scrofa, in casa del Cavalier Basbacca.

Fac. Volentera.

For. Somma la quantita del Costo.

Piz. Vno scudo i fagiani, il formaggio noue baiocchi la libra, e tanto vale dentro di Parma, cinque vic cinque venticinque, quattro via sei trenta, vno & hai dodici.

For. Questa pugnalata agugnici.

Piz. Io son morto.

PIZ.

PIZZICARVOLO, che corre dietro al Fora, che dappoi il voltar d'un canto, torna indietro fingendo di esser zoppo, e cieco d'un occhio.

Piz. Piglia para, para piglia.

For. Togli Branca, presto spaccati.

Piz. Al ladro, alladro.

For. Non ci si può più uillere.

Piz. Se non daua nel lume mi fendeuia fino a denti.

For. Se taphor se ne impiccasse qualcuno non accaderebbono queste cose.

Piz. Crèdi tu, eh' lo lo giungu.

For. Il ghionone vola, e non corre.

Piz. Di più di una decina di scudi me l'ha fatta.

For. La robba è niente a petto de l'essere stato stroppiato d'uno occhio, e d'una gamba, come sono io, e per giunta, la iustitia se ne ride, si che ritornare uene in bottega, che non vi mancheria altro che riscaldare & raffreddare.

Piz. Mi voglio attaccare a tuoi ricordi, e te ne ringrazio, e me ne vado a piangere il mio sangue, & il mio sudore.

SCENA NONA.

COSTA, BRANCA, FORA.

Col. Noi l'hauian fatta netta.

Bran. Ripiglia la tua cappa, & il tuo pistolese.

For. Doman da sera ci ritrouaremo a godere insieme con la compagnia.

Cof. Io ando a consegnar la vittouaglia al tu
mi intendi. li iocobdo , aro

For. Basta.

Bran. Anch'io feto vn seruigio fin che il Capitano
sbuca di donde è futo menato.

For. Mea.

For. **SCENA DECIMA.**

For. **F O R A S O L O.**

Io mifaro aspettando il padrone, ma se le

cose si hauefsero a far due volte, la vorrei di-

scorrere meglio, che non l'ho difcorfa; que-

sto parlo per conto del bel pazzo, ch'io sono

stato a tener le mani doue l'ho tenute; ma

sta falso For, taci dico, e facendo fugge,

perche non senza quale il Capitano, Me-

fere & il Romano si sono abboccati in-

sieme; ma perch'io veggio Armileo, che esce

fuori con non so chi vo stare a ydire se fauel-

lano dimartorizzarmi o no.

For. non

For. **SCENA VNDECIMA.**

For. **ARMILEO, FEDELE,**

For. **FORA asolo.**

Armi. Promette a chi ce gli insegna qualche buon

premio, e perche non puo essere, che fante-

sche, o famigli, offeriscagli ancora il ve-

lure.

For. A bocca non si puoia chieder piu.

Fed. Così farassi.

For. Vna messa in su gli organi vo far dire.

For. Hor,

Armi. Hor, valch'io me ne rientro in casa.

For. **SCENA DVODECIMA.**

For. **F E D E L E, F O R A.**

Fed. Io prego Iddio, che renda i figliuoli a Blan-

doslimosineri, e caritatiui;

For. Ho inteso da la lunga;

Fed. Che?

For. Il partito, che si fa a chi sapeffe, o tenesse la

brigata de nostri padroni.

Fed. O fosse tu, che ci risuscitasse lo spirito con

tale notizia.

For. Quando mi si giuti, che chi ha fatto cio che

si è fatto, non ne sia punito, ti dirò cosa, che.

Fed. Trouami vna pietra sacrata; trouami vna

hostia.

For. Basta la parola vostra.

Fed. O bonta non v'fata in altro huomo, che te.

For. Ricongnoscereste voi color, che cercate?

Fed. Se io gli riconoscerei a?

For. Voi mi haurete incantato con quel non fo

che di da bene, ch'io vi veggio nel viso, ben

che potria poi essere, che la iugrattitudine ci

giocasse di me zzo.

Fed. Quando mai non te ne risultasse altro, che

l'hauer fatto vna opra piu che fanta, non è

affai.

For. Egle è retro, piu.

Fed. Dgh'auami d'affanno.

For. In quanto a vn faracinetto, et vna schiauetti-

na io so doue sono mai il caso è me che sia.

- Fed. no coloro che vorreste, che fostero. *Imi.*
 Sai tu dirmi il perche, & il per come sieno
 stati condotti in questa terra?
 For. Voi cercate troppe cose da me, che viua-
 chiando a la spensierata non m'impaccio
 col noi siamo a tanti del mese, ne nel total
 millesimo, ma bastandomi di esser vivo ne
 incacola morte.
 Fed. Se ti degni di menarmi a loro, ti faro vede-
 re, che questa poluere stemperata co' l'acqua
 ritornerà il Saracino nel suo coloro.
 For. Perche intendiate la schiaua, & il moro so-
 no in compagnia de la moglie, edel ma-
 rito.
 Fed. Come col marito, e con la moglie?
 For. Il figliuol del mio messere è marito di co-
 lei, che si vien per maschio, e la figlia dell'
 Capitano moglie di colui, che si crede fe-
 mina.
 Fed. Quanta via è di quilà?
 For. Due balestrate.
 Fed. Saro vecchio, prima ch'io v'arrini.
 For. Voltiam da questo canto.
 Fed. Pigliami per mano, accioche' paia che tu
 mi sia amico.

SCENA TERZADECIMA
 TALANTA, PITIO,
 ALDELLA.

- Tal. Se Orfinio haueua pazienza, il faracino, e
 la schiaua mi farebbono in casa.
 Pit. Chi non è impaziente, non è inamorato.

Benche

- Tal. Benche io non gli voglia mal niuno, ne mi
 ricordo, de la ingiuria, che egli m'ha fatta, ne
 lo sforzarmi la porta. ma faccio ben pen-
 siere di maritarmi, e non farà due volte no-
 te, che.
 Pit. Ci mancaua questa.
 Tal. E vna bella entrata l'uscire in vn colpo di
 biasimo, e di peccato, liberandosi dal tutta-
 uia esser obligata ad aprire, & a ferrar gli
 occhi a posta d'altri. ecco che se non son di
 quella voglia, de la quale non si puo sem-
 pre essere, egli mi dice, se fosse il tale tu giu-
 bilereffi, se io sto tutta di galla, esso comen-
 ta il vero con la bugia, dicendo tu hai ra-
 gion di pulirti per compiacere al so bene io,
 s'auien ch'io lo moteggi con qualche pa-
 rola, subito leua il grido, e comincia a sof-
 fiare, e maladire, talche non la posso, e non
 la voglio piu con seco.
 Pit. Doue non è gelosia, non è Amore.
 Tal. Hor vattene Pitio, intanto andro a spiare, se
 Armileo ne ha ritratto nulla.
 Pit. Gli posso ben dire, che la pace è fatta?
 Tal. Io non tengo guerra con alcuno.
 Pit. A dio dunque.
 Tal. Aspetta, non ti partire ancora, perche veggo
 il Fora, che smiracola con l'azar del volto, e
 col brigar de le mani,
 Ald. Facendegrandi.
 Pit. Afcoltiamolo di qui doppo.

Q d. 3. SCENA

SCENA QUARTADECIMA.

FORA, TALANTA ascosa
con Aldella, e Pitio.

- For. Tre persone hanno hauuto a sbasfire in vn tratto.
- Tal. Quistione, quistione.
- For. Perché dico io tre essendo state sei?
- Tal. Vna frotta n'è ita a spasso.
- For. Quel compagno, che io ho menato meco, Lucilla, & Antino sono stati per ispirare di allegrezza, è Marmilia, Stellina, e Marchetto di paura.
- Tal. Che fagiolata conta costui?
- For. Vn miracolo mi è paruto, poi che la poluere mescolata con l'acqua in due lauatine ha fatto rimaner di neuè il moro.
- Tal. Incantesimi.
- For. Due Carubini paiono il fratellino, e la sorelletta, onde Fedele, che ne gode ad ogni parola diluua giu le lagrime.
- Tal. Non la intendo.
- For. Teme Stellina, trema Marmilia, e smanìa Marchetto.
- Tal. Vn boccale ne ha traccannato.
- For. Ecco i danari, che se ne porta quella, & ecco i ducati che si trafugò questo, l'una parte e l'altra gli restituisce per mio mezzo, si che non si dubiti piu del mio esser troppo buono a non truccar con essi per la tal cosa.
- Tal. Cappe, le borse picne.

Vado

For. Vado a casa d'Armileo, perche i padroni sono iui, e perche egli adati le cose.

Tal. Non so venime a capo.

For. Veggo sua signoria.

Tal. Andiamogli presso senza strepito.

SCENA QUINTADECIMA.

ARMILEO, FORA:

Armi. Egli mi è caduta ne l'animo vna di quelle giocondita, che si sparge nel petto di colui, che si leua del letto cantando d'ucento volte, quel verso, o quei due che il non so che del caso gli pone in bocca, tal, ch'io non son punto differente da chi si auicina al fine de la sua speranza.

For. Cereua di voi.

Armi. Seruidore.

For. Faccio bene opra da essere quasi padrone.

Armi. Saresti tu mai il guadagnator de la taglia?

For. Chi fa?

Armi. Vi do la man ritta.

For. Et io per non parere ingrato v'auiso, che gli smarriti si son trouati.

Armi. Fratel caro.

For. Il forestiere hauea ragione di scontorcersi,

perche il garzonzello, che ci credeuamo,

che fosse la schiaua, è generis femeninibus,

& non masculinarum arum.

Armi. Sin qui sappiam noi.

For. Credo, che sappiate cio, ma del buono amore o de la buona coralina, che ha messo

sotto la coltre la saracina e Marchetto, e lo

D d, 4.

schiauo

Armi. **A**dunque vna fanciulla m'ha lasciato con
 con gli sguardi, co sospiti & con tormenti
 per lui patiti?

For. Si pare a me.

Armi. O, o ooh oh.

For. M. Lasciam da banda gli stupori, e componete
 gli sdegni de vecchi, poi che gli riportoi
 contanti, per liquali s'impiccano.

Armi. Vien meco in casa che buon per te.

SCENA SESTA DECIMA.

**TALANTA, PITIO,
 ALDELLA.**

Tal. Hauete vdite & Armileo & il For.

Pit. Il lor detto è buon per Orfinio.

Tal. E tristo per Talanta.

Pit. E perche tristo per voi?

Tal. E perche buon per lui?

Pit. Per li vecchi, che in cotal nozze vi vscira di
 mente.

Tal. Et a me per gli schiaui, che io non rihau-
 ro piu.

Pit. Attendiamo lo esito de la cosa, ne la ritonda,
 da la cui porta si vede chi entra, e chi esce di
 casa d'Armileo.

Tal. Attendiamolo.

Ald. Il Capitano, il vecchio con noi so chi
 altri.

SCENA

SCENA

SCENA DICISETTESIMA.
AMISOTTOIDICIESIMA.
**PENO, TINCA, MESSER
 ALOA, VERGOLO.**

Pen. Chi vuole reintegrarsi, Tinca mia, con gli
 auerfari, è forza che disancelli da l'animo
 la ricordanza de le offese, nel modo, che ha-
 uete fatto voi: altrimenti non si verrebbe
 mai a l'atto de la pace, conciosia che il repli-
 care de le ragioni, che a ciascun pare di ba-
 uere è vn rinfrescamento di nemicitia, e pero
 laudo il vostro procedere.

Tin. Io ho vn cuore, che si confa col mare, il qua-
 le se ben tal volta tempesta con le fortune,
 subito, che la calma lo disgonfia vna conca
 d'acqua, che pieua fa piu rumor di lui, onde
 inferisco, che tanto mi rammento di quel
 che è stato, quanto non fusse futo, e piacemi
 d'esser qui di Messere, come ho caro a veder-
 mi amorenole di me stesso: del parentado
 non parlo, perche non batteria a dirlo le
 lingue del testamento vecchio.

M.V. Carissimo, & i strenuissimo capitano, se voi
 mi vedeste le viscere, se voi me le vedeste, vi
 verria da piangere di tenerezza, e pero vi ab-
 braccio, e bacio con vn cuore, che non si
 puo esprimere.

Pen. Beati gli huomini di buona voluntade.

Tin. Egli mi pare per la letitia, ch'io prouo trion-
 fare di mille vittorie.

M.V. Io vado in estasis parente offeruando.

Pen. Ritorniamo vn poco drento.

AMISTE TTESIMA
 SCENA DICIOTTESIMA.
 BRANCA, FORA.

Bran. Debbe esser hora, che il capitano se ne ven-

For. Il beueraggio è futo grande e presto, che importa il doppio.

Bran. Non so s'io mi senta il soto?

For. In somma come la primiera cominea a dirti buono, si vince sin del punto da perdere.

Bran. Certo il Fora è galantissimo;

For. Ho restituito al soldato i suoi feudi, mentre il mio padron vecchio m'ha sforzato a tenere quegli, che gli tolse il figliuolo.

Bran. Verra pur domanda sera.

For. Onde mi truouo tanto oro adosso, che risto-
 ra il quando non haueua pur del piombo:
 ma io voglio esser fedele, come io son felice,
 benchè chi non imbriaça nel trauasare de la
 maluagia è da piu che quel sobri stote del
 breuale.

Bran. Sono stato vn poco pensando in eco circa al
 tratto, che facemmo dianzi: che certo fu
 bello, bellissimo.

For. Branca?

Bran. Figlio?

SCENA DICINOVESIMA.
 TINCA, MESSER VERGO-
 TINCA, ADRIANO, RASPA. Sopra
 giungono.

Tin. Eccolo per mia fe.

Bran. Bisogna niente?

For. Andrai col seruidore qui di messere, il quale
 conterà ai successi de le nostre consolazioni,
 intanto aiutato in ciò che gli occorre.

M.V. Ecco Fora fratello questo garzone con le ve-
 sti, che tu vedi: siche menelo con teo e col
 Branca, & addobatene le spose.

Raf. Le fur fatte per vna forella del padrone, la
 quale si fece fuori, peroche il di, che si deua
 sposare non so che trama la messe in dispera-
 tione.

Bran. Sarebbon mai nozze?

M.V. Fa la via da casa, e toglie del cassione a can-
 to il letto quelle due robbe di seta, e danne
 ad Antino vna, e l'altra a Marchetto, e caso
 che la magnificentia di madonna fusse tor-
 nata, di che stia allegra, e non altro.

For. Sta bene.

M.V. Mena berretai, calzoi, e merciai, accio non
 manchi d'honoranza, e spendi di quegli.

Tin. Speditela.

For. Trottcroua.

M.V. Ecco a noi Capitano.

SCENA

SCENA VIGGESIMA.

PENO, BLANDO, TINCA,
M. VERGOLO, AR-
MILEO.

Pen. Di quella tacita carità, che infonde in noi la clementia de la natura, fa fede sua magnificientia, e sua signoria, auenga che ne hanno tanta copia nel petto, che bastarebbe a fornire mille di quegli, che sono più ignudi di ragione, si che non è marauiglia, se si sono contentati d'esser cosa di voi, che trahete la prudentia da l'auerfita, e del timor di Dio, conciosia, che l'vna v'ha esercitato ne la discretion de pensieri, e l'altro introdotto ne l'osservanza de la patientia.

Blan. Io non sono sì discosto da la humanita de la carne, ch'io mi douessi mostrar duro inuerso la molta benignità di sua signoria, e di sua magnificientia: hora, perche si vegga che a me non dispiaçe quel che è piaciuto a Christo, lo confermo col cingere il collo di voi parenti con le braccia del corpo, e de l'anima.

Tin. O consulta de le mie occorrenze.

M.V. Parente foauissimo.

Pen. Armileo io voglio che tu remuner l'augurio, che ci ha menato messer Blando in casa, col torre per moglie colei, che t'è paruta la schiaua, conciosia che sono talmente simili, che il tuo cuore è per accorgerfi del mutar

in l'innar del'affettione, come si accorge vna gemma legata d'anello in vno altro.

Armi. Egli è in modo da me desiderato quel, che non voi mi dite, che il mio consentire a cio pare più tosto volonta che vbidienza.

Blan. O Iddio concedimi gratia, ch'io sopporti le felicitia presenti con la modestia, che ho sofferti gli infortuni passati.

Armi. Suocero e padre mio io v'abbraccio e bacio in segno de le gratie, che io debbo renderul nel contentarui, ch'io vi sia figliuolo, e genero.

Blan. Le mie lagrime ti rispondono.

Armi. La giouentu, e l'amore mi tira da la mia cōsorte, la quale vi menerò qui adorna, e vestita, come sposa nouella.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, TINCA, MESSER VERGOLO.

Blan. Io doto Lucilla di tre mila fiorini d'oro in oro & alteranti ne do a l'Oretta.

Tin. Costea propria quantita sborserò io per Marmilla nel banco del signor Luigi Gad-di.

Blan. Sia in laude di chi ha concessi cotali beni.

M.V. La lettitia mi sopraabonda.

Blan. Chi crederebbe, che io quanto meno ne le miserie mie ho trouata via da consolarmi; tanto più mi sono sentito consolare, auenga che il comprendere che tali calamità proceduano

deuano da Dio, per isperimẽtaarmi l'animo; mi è stato di somma consolatione.

Thu. Anco me, ha scampato Iddio da campi, perché egli è misericordioso, e perché io non m'essi mai più, ne mano ne le sue chiese, e ne suoi monasteri.

Blan. Chi teme Christo, ama sè.

Tin. Circa la robba, credo, spenderla da capitano come io sono.

Tin. Le ricchezze, senza generosità, sono povertà de plebei.

Blan. Il mio cuore infiammato dal desiderio di vedere i miei figliuoli, mi palpita nel petto con quegli mouimenti che suol far quel di colui, che doppo il lungo esilio giunto a l'uscio de la casa paterna ode la voce de parenti, onde sente sopraprèderli da vna certa letitia, che gli ricerca tutte le vie de le viscere: e penetrando ne le ossa, fa prouargli ne l'anima quante siano le dolcezze del sangue.

Tin. Io veggio i nostri.

M.V. Voi dite il vero.

SCENA VIGGESIMA seconda.

PENO, FEDELE, BLANDO, ANTINO, non più vestito da schiava,
LVCILLA, non più faracino, **MAR- OHETTO, MARMILIA, STELLINA, RASPA, FORA, BRANCA.**

Pen. Ritenete il pianto messer Blando, peroche si disdice a l'huomo degno ne le miserie, non che

che ne le consolationi.

Fed. O non è dieci volte auenturato padrone, eccouì coloro, che inuisibilmente vi confessano l'angelo, che accompagnò Thobia.

Blan. O il figliuolo.

M.V. Isibbiamolo.

Pen. L'allegrezza è più mortal, che il dolore.

Arm. O padre mio.

Luc. A Deh padre, Certo che le lode date a la virtù de la forza se le conuengano, da che ella non si rallegra de le cose prospere, e non si conturba ne l'auerse.

Ant. Oime padre.

Luc. Vh, vh, vh.

Pen. Ecco, che Blando, huomo forte, non ha potuto sostenerẽ gli affetti, che sostengano i suoi figliuoli teneri, e cio procede da la semplicità de la crade, che non conosce ancora le carnali passioni.

Blan. Eh vh oia.

M.V. Sufo.

Tin. Sbaragliate l'incidente col viso del cuore.

M.V. Guardate, che viene a noi.

Blan. Lasciatemi rinfrancar gli spiriti.

SCENA VIGGESIMA terza.

ORETTA Non piu vestita da maschio,
ANTINO, **LUCILLA**, **ARMILIO**,
LEOTINCA, **MARMIILIA**,
STELLINA, che se gli inghianocchia-
no inanzi, **MARCHETTO**, che chiede
perdono al padre, **BLANDO**, **PE-
NO**, **RASPA**, **BRANCA**, **FORA**, **FEDDELLA**.

Oret. O chi veggo io?

Luc. Sorella tanta?

Anti. Sirocchia dolce?

Oret. Fratellin soave, fuori bella?

Anti. La gioia ch'io sento partecipa di beatitudi-
ne.

Tin. Le vertigin con tui la compassione da me
haunta al caso del parente, m'ha di maniera
abbagliata la vista, che a pena veggo Mar-
milia, e Stellina.

Mar. Perdonatimi padre.

Stel. Misericordia non giuluttu padrone.

Tin. Leuatini fuso, che non solo v'assolvo di ciò,
ma ve ne tengo obligo.

Mar. La giouentu, l'amore, e la commodita sono
state causa del preuaricar mio.

M.V. Drizzati in piedi Marco fio, perche reputo
ben fatto tutto quel, che tu hai fatto.

Blan. Hor, ch'io son fornito di ritornare in me stes-
so venghino i miei figliuoli, venghino dico,
da che essi non han percio vcciso, chi gli fece
nascere,

Costui

Fed. Costui è quel che v'ingenerò.

Ant. Padre.

Luc. O padre, O padre, O padre, O padre, O padre,
Blan. Quante quante notti figliuoli senza mai
dormirne hora ho io consumate pensando a
voi? e quanti voti, e quanti prieghi sono
stati fatti per ottenere da Dio cio che inde-
gnamente ottengo? io da che vi perdei nõ
vidi mai sorella, e fratello insieme, che ricon-
dandomi di voi due non trabessi sospiri, &
lagrime, e perche la simiglianza, che non
vi disepera l'vna effigie da l'altra, è d'una
medesima stampa; anco il dolore m'ha af-
fittito, non men per te Antino, che per te Lu-
cilla, sì che ossa de le mie ossa, e polpe de le
mie polpe abbracciatimi, e basciatimi.

Pen. L'affetto paterno, è vn membro de l'animo.

Blan. Se la honesta memoria di vostra madre, se
quella benedetta anima, vi vedesse hora, co-
me vi veggo io, quale beatitudine agiugne-
rebbe a la sua? certo la luce de la vita, e lo
spirito di questo aere m'è tanto giocondo, e
grato, quanto posso basciarui, & abbracci-
arui.

Fed. Chi non si diromperebbe nel pianto?

Pen. La dilection de figli è sustantia del cuore de
padri.

Blan. Se non, che siamo tenuti, & a non ricusare
il dono del viuere, mentre Iddio ce lo conce-
de, e non volerlo, quando non gli piace, che
noi viuiamo, mi dorei di non esser morto
hora, che le presenti contentezze mi diuen-
tauano essequisi.

E c

La

Pen. La religion di questo huomo equipera la sua bonta.

Blan. Ma quando sia o Christo, che io, Costoro, e chi discendera di tal seme, hauiamo a non riconoscere e non meno grandi, che insperati benistij, che tu gli largisci, il tra santa de la tua giustizia perfetta caschi hor hora sopra i capi nostri.

Ami. Mi par veder Talanta, ella è dessa, girele incontro scridon, accio l'esempio de nostri matrimoni la fiducia al ben fare.

Mentre il Raspa, il Fosa & il Branca vanno inucrio Talanta, s'acqueta ogniuno per vn poco, onde PENO dice,

Pen. Sempre in qual si voglia grandezza di rispo di pianto occorre, che doppo alquanto di spatio, nasce in coloro a cui appartengono le passioni del piato e del riso, la taciturnita del silenzio, che hora amutisce le lingue vostre, e la mia.

SCENA VIGGESIMA QVARTA.

TALANTA, PITIO, ORFINIO, COSTA, ALDELLA, con tutti gli altri personaggi.

Tal. Noi Raspa hauiam sentuto il ratto, si che non ti affaticare in contrarcelo.

Pit. Non ho io hauuto giudicio Orfinio a venir per voi di nascoso, e meo andor, senza che

alcuno

al suo alcuno habbia pur dato mente al Costa?

Orfin. L'ho caro per lo conto di rappacificarmi con Armileo, il costui.

Cof. E possibile che quello sia il moretto, e quello il l'altra la schiana?

Orf. I capegli che il faracino non ha uena da faracina, mi denno tuttauia, che pensare.

Tal. Non credo, che le forme gli potesser far piu simili.

Pen. Dite qualche cosa.

Tin. Pero che fara di nostra fama credito, e riputazione, voglio, che Talanta habbia indietro quel tanto, che il putto, ed a putta ci costa.

M. Voi parlare con la lingua de la mia volun-

Tin. Perche il fitorre le cose donate è atto di meo organico e di plebeo, e no di capitano e di geniuo di huomo, voglio anco, che ella sia imanga

Orfin. con patto, che venendole bene, ti possa sempre seruir di noi, piu che prima, in tanto eccou i cinquata scudi in total cambio

Tal. Non si poteua aspettar altro da vn personag-

M.V. Dagliene Fora a fretta i per me.

For. Eccouegli figlia signora.

Tal. Chi è nobile ne fa ritratto.

Orf. Armileo, se il fauore amoroso non causasse inconuenienti di peggior sorte, che l'error da me commesso con vuoi: non ardirci di chiederui la vostra amicitia in dono.

Blan. Figli cari.

Ami. Piacemi, che per l'auenire sia fratellanza.

Tin. Orfinio, il mio mestere, & io ti lasciamo

ogni ragione, che per noi si pretendeua in
Talantia, perche ella si conuincè tanto a la
tua giouentu, quanto si discoueniua a la
nostra vecchiaia.

Orf. Per non hauere cosa, che agguagli si alta
cortesia, vene congrato con la letitia, ch'io
ho de vostri contenti.

Pit. Poi che il traualgio di questa nouella ha
tranquillo fine; si puo chiamar materia co-
mica.

For. Costa, e Branca hoggi tocca a festeggiare a
loro, e domane a pettinare a noi.

Bran. T'intendo.

Blain. O nuora, e generi di me, che ho dato impre-
da del gaudio fine a la sustantia de le paro-
le, da che hormai tenete dentro al mio petto
quello stesso grado d'amore, che ci tengono
i propri figliuoli, benedicaui Iddio co frutti
de le grazie sue, & a voi persone illustri, che
vi sete degnati di honorare, con l'egregio de
le vostre presentie, i nostri buoni successi;
conceda il signore sempiterna vita, sempite-
rna pace, sempiterna lode, sempiterna fama,
e sempiterna gloria.

Finisce la Talantia comedia del Disin

Pietro Aretino.

PIE.

PIETRO ARETINO,
AL PICOLHOMINI.

IO, o Alessandro creatura nobile e spirito ele-
gante; ne le bore da me furate al sonno di
forse venti notte, ho come si sa; composto due
comedie. L'una intitolata la Talantia, che è que-
sta, che io mando a la signoria Vostra, e l'altra
chiamata l'Hipocrito, che è quella, ch'io ho
mandata al Duca di Fiorenza; e caso che non
ci trouiate nulla di sustantia, datene parte de
la colpa al mio poco sapere, e parte a la forza
che mi costrinse a fornirla in meno tempo, che
non si peno a rescriuerla, bene che spero, conceden-
domelo Iddio, di mostrar cio che io so, ne la tra-
gedia di Christo; laquale compongo tutt'auia,
in tanto vi saluto con carita di amico; e con te-
nerezza di padre.

Lo Stampatore a chi legge. S.

Deh, Cortese leggitore, se appo te, od appo
alcuno amico tuo, si ritroua la tragedia di
Christo, di cui è qui di sopra fatta mentione,
degn farmela hauere; accioche, per mezzo
della mia stampa, a te, & al mondo tutto la
possa, a guisa della rinasciuta Fenice, rido-
nare. Et viui felice.

Ee 3